

Asia Maior
Osservatorio italiano sull'Asia
2012

**Rallentamento
dell'economia
e debolezza della
politica in Asia**

a cura di
**Michelguglielmo Torri
e Nicola Mocci**



Asia Maior
Osservatorio italiano sull'Asia
2012

Rallentamento dell'economia e debolezza della politica in Asia

a cura di
Michelguglielmo Torri e Nicola Mocci



La continuazione delle attività di «ASIA MAIOR» è stata resa possibile dal supporto logistico del Centro Studi Vietnamiti di Torino, da quello finanziario del Lions Club Saluzzo-Savigliano e dalla Fondazione Solidarietà e Diritti «Luca Raggio» di Cagliari. I ringraziamenti dell'associazione vanno tutte e tre le istituzioni e, in particolare, alla direttrice del Centro Studi Vietnamiti, Sandra Scagliotti, al presidente del Lions Club Saluzzo-Savigliano, Pino Carità, e al presidente della Fondazione Solidarietà e Diritti «Luca Raggio», Gianluca Scroccu.

Asia Maior è anche su internet: www.asiamaior.it; www.asiamaior.org e dal suo archivio possono essere scaricati liberamente i volumi di Asia Maior.

I saggi che compongono i volumi di Asia Maior riflettono l'opinione dei singoli autori. Com'è storicamente tradizione di Asia Maior, tali opinioni sono espresse con la massima libertà e, di conseguenza, non riflettono in alcun modo né una linea politica predefinita da Asia Maior, né, ovviamente, l'opinione di altri enti (ministeri, fondazioni, dipartimenti universitari, associazioni, ONG, ecc.), qualsiasi essi siano. Questa linea politico-culturale è la necessaria e logica conseguenza dell'esempio e degli insegnamenti del fondatore di Asia Maior: Giorgio Borsa (1912-2002).

Coloro che apprezzano questo volume possono contribuire a rendere possibile, se lo ritengono opportuno, la continuazione dell'attività di Asia Maior e la pubblicazione dei futuri volumi annuali attraverso il 5x1000. È sufficiente, al momento della compilazione della dichiarazione dei redditi (CUD, Mod. 739, Mod. 749, Mod. I Mod. UNICO), apporre la propria firma nel riquadro dedicato "al sostegno del volontariato delle organizzazioni non lucrative di utilità sociali, delle associazioni e fondazioni", indicando come beneficiaria l'associazione «Asia Maior» e, nello spazio sottostante la firma, indicando il Codice Fiscale 97439200581.
Grazie.

Con il contributo di



© 2013 Casa Editrice Emil di Odoja srl
Tutti i diritti riservati

ISBN: 97-88-86680-063-7
I libri di Emil
Via Benedetto Marcello 7 - 40141 - Bologna
www.odoya.it

L'INDIA E I SUOI PROBLEMI: IL RALLENTAMENTO DELL'ECONOMIA,
LA CRISI DEI GRANDI PARTITI, IL RILANCIO DELLE POLITICHE NEOLIBERISTE,
LA CULTURA DELLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE

di Michelguglielmo Torri

1. *Premessa*

Il 2012 in India è stato caratterizzato dal rallentamento dell'economia, dall'eclissi del movimento anti corruzione (che aveva completamente dominato la scena politica nel corso dell'anno precedente) e dalla crisi dei due grandi partiti panindiani: il *Congress (I)* [d'ora in avanti indicato come Congresso] e il BJP (*Bharatiya Janata Party*). Il rallentamento dell'economia è stato, di fatto, lo sfondo dell'evoluzione politica dell'anno e ha finito per spianare la strada alla nuova ondata di riforme neolibériste adottate il 13 e 14 settembre e il 5 ottobre. È quindi dalla disanima dell'economia che inizieremo la nostra analisi dei principali eventi che hanno caratterizzato l'evoluzione dell'India nel corso del 2012. Prima di farlo, però, è necessario accennare ad un altro sviluppo che potrebbe o non potrebbe segnare un punto di svolta per la società e la politica indiana. Intendiamo parlare del bestiale stupro di gruppo consumato a Delhi il 16 dicembre, che, il 29 dello stesso mese, ha portato alla morte della sua vittima, una studentessa ventitreenne. Si è trattato di un evento che, per la prima volta in una serie continuativa di accadimenti analoghi, ha causato un'estesa reazione di cordoglio da parte dell'opinione pubblica e di disgusto verso i violentatori. Tale reazione si è manifestata, fra l'altro, con una serie di massicce dimostrazioni sia nella capitale sia in altre città. Lo stupro del 16 dicembre ha anche posto con forza sul tappeto la questione della sostanziale tolleranza – soprattutto da parte degli apparati statali, in particolare la polizia – nei confronti degli stupri contro le donne, un crimine diventato ormai da anni una piaga sociale a livello nazionale. Per quanto queste manifestazioni di sdegno e di cordoglio siano state massicce, e per quanto abbiano (di nuovo per la prima volta) visibilmente influenzato la classe politica (fino a quel

momento sorda sulla questione), è difficile dire se il bestiale evento di Delhi sia destinato ad avviare una svolta reale negli atteggiamenti della società e della politica indiane nei confronti della violenza contro le donne o se, al pari del movimento contro la corruzione, sia destinato a risolversi in una gigantesca ma momentanea fiammata, presto estinta e presto dimenticata. Al di là degli effetti o meno che l'evento in questione potrà avere sul futuro, esso merita in ogni caso di essere trattato in qualche dettaglio, in quanto emblematico della situazione delle donne in India e delle gravi forme di discriminazione di cui esse sono vittime.

2. *Le prospettive dell'economia: un inizio d'anno sotto cattivi auspici*

Si è ricordato, nel precedente volume di Asia Maior, che, nel corso del 2011, le prospettive dell'economia, in apparenza brillanti ancora al momento della presentazione del bilancio (28 febbraio 2011), nei mesi successivi erano rapidamente peggiorate. Nel suo discorso di presentazione del bilancio per il 2011-12, il ministro delle Finanze, Pranab Mukherjee, aveva stimato il tasso di crescita dell'anno fiscale appena concluso (2010-11) come pari ad un rimarchevole 8,6%, ipotizzando nel contempo un tasso di crescita per il 2011-12 pari al 9%. Ma, all'indomani della presentazione del bilancio e per il resto dell'anno, i dati economici erano rapidamente peggiorati, segnalando il progressivo e veloce scivolamento verso il basso dell'economia indiana. Il 2011 si era quindi concluso in un'atmosfera di pessimismo, con stime che davano la crescita del PNL (Prodotto Nazionale Lordo) pari solo al 6,7% [AM 2011, pp. 163-164]. Si trattava di un tasso di crescita ancora alto, ma insufficiente sia a risolvere i gravi problemi di sottosviluppo a cui l'India doveva far fronte, sia a creare posti lavoro necessari ad assorbire i 12 milioni di nuovi lavoratori che, ogni anno, si aggiungono alla forza lavoro indiana [*Govt wont like to remember this year, says Anand Sharma*, TSW 17 novembre 2012, p. 14]. In sostanza, le stime fatte dal ministro delle Finanze ancora alla fine del febbraio 2012 potevano giustificare la tesi per cui l'anno fiscale 2010-11 aveva visto il definitivo superamento degli effetti negativi sull'economia indiana, causati dalla crisi finanziaria globale iniziata alla fine del 2008; ma, viceversa, gli esiti economici dell'anno solare 2011 si prestavano ad un'interpretazione diversa: il «rimbalzo» del 2010-11 non era stato che una temporanea oscillazione positiva in una linea di tendenza caratterizzata da una diminuzione del tasso di sviluppo. Purtroppo, l'andamento dell'economia nel corso del 2012 ha pienamente confermato la correttezza di quest'ultima interpretazione.

Il 7 gennaio, Montek Singh Ahluwalia, il vice presidente della Planning Commission, nell'illustrare il documento introduttivo (Ap-

proach Document) al 12° piano quinquennale (2012-17), che poneva quali obiettivi per l'economia indiana un tasso di crescita del PNL pari al 9% annuo e una progressiva riduzione del deficit di bilancio fino a raggiungere il 3% nel 2016-17, si dimostrava cautamente ottimista. Secondo colui che, dall'inizio degli anni Novanta, è il più influente burocrate in campo economico, tali obiettivi rappresentavano una sfida, ma erano ancora raggiungibili [*'9% growth in 12th Plan a challenge'*, TSW 14 gennaio 2012, p. 14].

A meno di un mese di distanza, tuttavia, cioè il 3 febbraio, il primo ministro, dr. Manmohan Singh, ammetteva pubblicamente la probabilità che il tasso di sviluppo dell'economia diminuisse nel corso del 2011-12 dall'8,4% dell'anno precedente al 7 o 7,75% [*Growth set to slow down: PM*, TSW 11 febbraio 2012, p. 14]. Sempre secondo il primo ministro, le cause del rallentamento erano «la stretta monetaria insieme al difficile contesto economico globale, in particolare la perdurante crisi nell'Eurozona, [che] si era ripercossa in maniera avversa sul tasso di crescita [indiano]». Il primo ministro notava anche che, mentre vi erano segnali che l'inflazione stesse diminuendo, la chiave per controllarla nel settore dei prodotti alimentari (che era non solo più alta di quella generale, ma ne rappresentava il motore) era l'aumento della produzione e della produttività agricole [ibidem]. In altre parole, Manmohan Singh ammetteva che, oltre a fattori globali – e per ciò stesso al di fuori delle capacità di controllo del governo indiano –, il rallentamento dell'economia indiana fosse dovuto anche a cause interne.

Di lì a poco, anche la revisione verso il basso fatta dal primo ministro il 3 febbraio appariva ottimistica. Dati ufficiali rilasciati il 29 dello stesso mese sull'andamento dell'economia nel terzo quadrimestre dell'anno fiscale 2011-12 (ottobre-dicembre 2012) indicavano che, a causa del cattivo andamento nei settori manifatturiero, minerario e agricolo, il tasso di crescita per quel periodo si era attestato al 6,1% (contro l'8,3% dello stesso quadrimestre, l'anno precedente) [*GDP growth at two-year low of 6.1 per cent*, TSW 3 marzo 2012, p. 1].

2.1. *Il bilancio 2012-13*

È stato in questa situazione, caratterizzata dall'emergere di una serie di segnali negativi sull'andamento dell'economia indiana, che il ministro delle Finanze, Pranab Mukherjee, ha presentato in due giorni consecutivi (com'è l'uso) prima l'*Economic Survey*, cioè il documento ufficiale che dà conto degli sviluppi economici del paese nell'anno fiscale che si conclude, poi il bilancio per l'anno fiscale che inizia. Invece che nel penultimo e nell'ultimo giorno di febbraio, com'è la regola, i due documenti sono stati presentati il 15 e il 16 marzo; un

ritardo causato dalle elezioni in cinque stati, fra cui quello cruciale dell'Uttar Pradesh (di cui diamo conto nella parte dedicata alla politica interna).

L'*Economic Survey 2012*, piuttosto ottimisticamente, prevedeva una crescita del PNL pari al 7,6% nel 2012-13 e all'8,6% nel 2013-14 e un declino del tasso d'inflazione al 6,5 o 7% entro la fine del mese di marzo [ES 2012, cap. 1^o].

Il giorno seguente, il ministro Mukherjee, nel presentare la legge di bilancio per il 2012-13, notava come il 2011-12 fosse stato «un anno di ripresa interrotta (a year of recovery interrupted)», giudicandone i risultati come «deludenti». Secondo Mukherjee, infatti, il tasso di crescita del PNL per l'anno fiscale che si stava concludendo era pari al 6,9%, un chiaro declino rispetto a quello dei due precedenti anni, il 2010-11 e il 2009-10 [UB 2012, §§ 1, 2]. Secondo il ministro delle Finanze, una politica fiscale e monetaria restrittiva, resa necessaria dal tentativo di «addomesticare» un'inflazione che, per la maggior parte degli ultimi due anni, era stata «prossima alle due cifre», aveva avuto un impatto negativo sulla crescita dei consumi e degli investimenti [UB 2012, § 3]. Nell'opinione del ministro delle Finanze: «Con l'agricoltura e i servizi che continuavano a funzionare bene, il rallentamento dell'India [poteva] essere attribuito quasi interamente alla debole crescita industriale» [UB 2012, § 4]. Il ministro delle Finanze, tuttavia, notava: «Ci sono segni di ripresa nei settori del carbone, dei fertilizzanti, del cemento e dell'elettricità. Questi sono settori chiave (*core sectors*) che hanno un impatto sull'intera economia». Di qui l'ottimistica dichiarazione di Mukherjee, secondo cui: «Il settore manifatturiero indiano appare essere all'apice di una ripresa [sic!]» [UB 2012, § 4].

Con questa premessa, il bilancio 2012-13 ha puntato al perseguimento di sei obiettivi. Questi sono stati enunciati dal ministro delle Finanze, all'inizio del suo discorso di presentazione del bilancio, come: a) una ripresa spinta dalla domanda interna; b) la creazione di condizioni favorevoli ad una crescita rapida degli investimenti privati; c) l'avvio del superamento delle strozzature (*bottlenecks*) presenti nei settori dell'agricoltura, dell'energia e dei trasporti; d) un intervento decisivo per far fronte ai problemi della malnutrizione, in particolare nei 200 distretti più a rischio; e) l'accelerazione delle decisioni volte a migliorare l'efficienza della «governance» (cioè il funzionamento delle strutture burocratico-amministrative gestite dal governo) [UB 2012, § 6].

In realtà, gli obiettivi *effettivamente* perseguiti dalla legge di bilancio hanno coinciso solo in parte con quelli enunciati dal ministro Mukherjee. Essi possono essere elencati come: i) il miglioramento del deficit di bilancio; ii) la promozione dello sviluppo industriale sia attraverso un aumento dei finanziamenti (pubblici, privati e misti),

sia attraverso la creazione di nuove infrastrutture (resa a sua volta possibile da finanziamenti pubblici, privati e, soprattutto, misti); iii) la promozione dell'agricoltura; iv) il rafforzamento di una serie di programmi a favore degli strati più poveri della popolazione; v) la promozione di un aumento d'efficienza della «governance». Diciamo subito che le strategie per perseguire questi obiettivi sono sembrate essere a molti osservatori – e sono sembrate a chi scrive – adeguate solo in certi casi, ma deludenti in altri.

Chi scrive ha criticato le passate leggi di bilancio in modo radicale, accusando i vari ministri delle Finanze, sia dei governi dell'UPA (la *United Progressive Alliance*, capeggiata dal Congresso) sia dei precedenti governi dell'NDA (la *National Democratic Alliance*, capeggiata dal BJP), di essere floridi nella retorica a favore delle classi disagiate, ma avari di provvedimenti concreti a supporto di tale retorica. Nel caso della presentazione della legge di bilancio 2012-13, è quindi opportuno sottolineare che, fra quelli proposti di fatto, l'obiettivo che, a parere di chi scrive, sembra essere stato perseguito con una strategia complessivamente adeguata è stato proprio il rafforzamento di una serie di programmi a favore degli strati più poveri della popolazione. Non vi è dubbio che la spesa nel sociale abbia avuto un aumento cospicuo, soprattutto in settori d'importanza chiave. Così i fondi destinati alla scuola sono aumentati del 17% rispetto a quelli effettivamente spesi nel precedente anno fiscale. Inoltre, in un benefico mutamento di rotta, tali fondi sono andati prevalentemente all'istruzione elementare, cioè al settore storicamente più trascurato dell'intera istruzione pubblica, d'importanza cruciale per la promozione del benessere generale, come dimostrato in particolare dagli studi portati avanti da Amartya Sen. Analogamente, le spese a supporto del benessere e della salute delle famiglie hanno avuto un incremento di circa il 22%. Le allocazioni per i sussidi per il cibo da distribuire a prezzi di favore agli strati poveri sono aumentate solo marginalmente (da 730 a 750 milioni di rupie). Ma questo appare, a chi scrive, come una realistica presa d'atto da parte del ministro Mukherjee del fatto che il *Food Security Bill*, finalizzato fin dal 18 dicembre 2011 dal governo [W/TOI 19 dicembre 2011, «Food Security Bill cleared by Cabinet»], si era incagliato nelle more dell'approvazione in parlamento, con scarse possibilità di essere trasformato in legge prima della fine dell'anno fiscale 2012-13. Il *National Rural Employment Guarantee Act*, cioè la legge volta ad assicurare 100 giorni di lavoro all'anno ad un membro di una famiglia rurale (programma che, da un po' di tempo, ha ricevuto il nome pomposo di *Mahatma Gandhi National Rural Employment Guarantee Act* o MGNREGA), ha avuto un finanziamento di 330 miliardi di rupie, cioè un aumento di 20 miliardi di rupie rispetto alla somma effettivamente spesa nel precedente anno fiscale. Se è vero che l'incremento

in questione è limitato, rimane il fatto che la piena realizzazione della legge comporta sia tempi tecnici lunghi sia l'attiva partecipazione dei governi statali. Da questo punto di vista, risulta inutile stanziare somme che si sa a priori che non potranno essere spese.

Accanto a quelli citati, vi è stato il rafforzamento di programmi multisettoriali, con consistenti aumenti dei fondi ad essi destinati, per rimediare alla persistente situazione di malnutrizione di una maggioranza dei bambini e delle madri [UB 2012, §§ 90-95]. Uno scandalo, quello della malnutrizione infantile, che, del resto, era stato denunciato dallo stesso primo ministro come una «vergogna nazionale», quando, il 10 gennaio, Manmohan Singh aveva commentato la pubblicazione dei risultati di una ricerca da parte di alcuni gruppi di base, fondazioni e ONG. Secondo tale ricerca, infatti, il 42% e il 59% rispettivamente dei bambini indiani avevano un peso e una statura inferiori alla norma, a causa della denutrizione [*Malnutrition: PM calls it a shame*, in TSW 14 gennaio 2012, p. 1].

Sempre parte della promozione del benessere sociale degli strati poveri della popolazione sono stati i finanziamenti previsti per la creazione di infrastrutture rurali in una serie di zone arretrate nel Bihar, nel Bengala Orientale, in alcune parti dell'Odisha (l'ex Orissa) e nel Bundelkhand (un'area geografica oggi divisa fra gli stati del Madhya Pradesh e, in misura minore, dell'Uttar Pradesh). Fra le infrastrutture di cui si prevedeva la costruzione vi erano 6.000 nuove scuole. Infine, oltre ad altri programmi, era previsto un aumento delle pensioni sociali agli strati più poveri e il raddoppio dell'indennità per quelle famiglie al di sotto del livello di povertà, nel caso in cui morisse colui che ne era il principale sostegno economico [UB 2012, §§ 96-118].

Nel complesso, efficace è apparsa anche la strategia indicata dal ministro Mukherjee per il raggiungimento dell'obiettivo III, cioè la promozione dell'agricoltura. In questo ambito, vi è stato un consistente aumento del 18% ai finanziamenti dei programmi allocati a tale settore. Questi comprendevano la promozione della rivoluzione verde (cioè la diffusione di particolari tecniche di coltivazione intensiva e di fertilizzazione del terreno agricolo) nella parte orientale dell'India (storicamente, la rivoluzione verde, lanciata alla fine degli anni Sessanta, ha avuto il suo epicentro nel Punjab, nell'Haryana e nella parte occidentale dell'Uttar Pradesh); l'estensione di lavori d'irrigazione in generale, ed in particolare nel Vidarbha, la parte orientale del Maharashtra, diventata tristemente famosa negli anni passati come l'epicentro dei suicidi di agricoltori; infine, l'aumento e la facilitazione del credito agli agricoltori; l'allocatione di fondi per la ricerca agricola; la promozione della produzione in India dell'urea – un fertilizzante d'importanza chiave – con l'obiettivo di raggiungere la piena autonomia in un arco di tempo previsto di cinque anni [UB 2012, § 66].

Meno convincenti sono invece apparse le strategie volte al raggiungimento dell'obiettivo di promuovere lo sviluppo industriale, anche attraverso la creazione di nuove infrastrutture. Qui il problema principale era rappresentato dalla necessità di mobilitare quote crescenti di finanziamenti privati, essenziali ad integrare quelli pubblici in tutta una serie di casi. L'aumento della mobilitazione del capitale privato, soprattutto quello estero – destinato, nelle previsioni del ministro delle Finanze, a giocare un ruolo chiave – era subordinato all'attuazione di una serie di provvedimenti legislativi, alcuni nuovi, altri fermi ormai da oltre un anno. Fra questi il più importante era quello relativo all'FDI (*Foreign Direct Investment*), volto a facilitare o rendere possibile, a secondo dei casi, la partecipazione dei capitali esteri ad una serie di attività economiche. Come si è accennato nel precedente volume di Asia Maior, il tentativo da parte del governo di far approvare una nuova legge sull'FDI era finito nel nulla, a causa dell'opposizione da parte anche di alcuni partiti alleati, in particolare del *Trinamool Congress* bengalese [AM 2011, pp. 120-21]. Come se non bastasse, al momento della presentazione del bilancio 2012-13, il consenso fra gli osservatori era che il governo non disponesse della forza politica per sbloccare la situazione. Fatto che, non irragionevolmente, induceva a pensare che, ancora una volta, più che promesse serie, quelle fatte dal ministro Mukherjee fossero auspici, volti ad «educare» i riottosi alleati del Congresso e alcune sezioni dello stesso Congresso, da sempre ostili ad una prosecuzione delle riforme neoliberaliste.

Erano quindi i provvedimenti che non avevano bisogno di un apporto cospicuo del capitale privato quelli di cui si poteva sperare l'effettiva realizzazione. Fra questi vi erano la ricapitalizzazione delle banche pubbliche, l'estensione del sistema bancario ai piccoli centri rurali ancora non raggiunti da esso; i finanziamenti volti a rendere possibile l'acquisto diretto all'estero di carburante per aerei; l'ampliamento dell'accesso al credito per le piccole e medie imprese; la continuazione dello sviluppo del corridoio industriale Delhi-Mumbai.

Naturalmente, oltre che attraverso l'approvazione di una serie di nuove leggi – cosa che, come si è appena detto, al momento della presentazione del bilancio appariva improbabile – un'attiva partecipazione del capitale privato sia nazionale sia estero al rilancio del settore industriale era predicata sull'ottenimento dell'obiettivo 1, il cosiddetto consolidamento fiscale, cioè una diminuzione del deficit di bilancio, da ottenersi più attraverso il taglio delle spese che mediante l'aumento dell'imposizione. Era proprio nel perseguimento di tale obiettivo che le strategie enunciate dal ministro delle Finanze apparivano più deboli, in particolare agli occhi dei rappresentanti del grande capitale privato.

Nell'ambito del consolidamento fiscale, l'operato del ministro delle Finanze appariva condizionato dall'FRBMA (*Fiscal Responsibility*

and Budget Management Act) del 2003, che imponeva il progressivo azzeramento del deficit di bilancio. La crisi avviata a livello mondiale nel settembre 2008 con il fallimento della Lehman Brothers aveva coinciso con l'anno in cui il deficit di bilancio avrebbe dovuto essere ridotto al 3%, mentre il deficit delle entrate (cioè il divario fra il gettito fiscale e le spese correnti di bilancio) avrebbe dovuto essere portato a zero. Saggiamente, il governo indiano aveva preferito sospendere l'applicazione dell'FRBMA, ritenendo più importante introdurre una serie di stimoli fiscali (che, come si è visto, avevano avuto un positivo risultato sull'andamento dell'economia indiana nel 2009-10 e nel 2010-11) [AM 2009, pp. 99-106; AM 2010, pp. 136-39]. In occasione della presentazione del bilancio 2012-13, il ministro delle Finanze ha ricordato che gli emendamenti all'FRBMA, preannunciati nel discorso di presentazione del bilancio nell'anno precedente, erano ora stati posti in essere e utilizzati come «parametri fiscali». Questi emendamenti facevano riferimento a due concetti fondamentali: il primo era quello di *Effective Revenue Deficit*, cioè «la differenza fra il deficit delle entrate e i fondi destinati alla creazione di capitale fisso»; il secondo era il *Medium-term expenditure Framework*, in base al quale gli indicatori di spesa in rapporto a ciascun progetto avrebbero dovuto essere valutati di anno in anno, sull'arco di un triennio. Il primo concetto permetteva ovviamente di rilanciare gli investimenti, anche alla presenza di un deficit di bilancio di una certa entità, sfuggendo alla trappola europea, che stava portando l'economia dell'eurozona alla recessione; il secondo, nelle parole stesse del ministro Mukherjee, «avrebbe aiutato ad intraprendere un esercizio ex novo per la destinazione delle risorse a schemi prioritari e l'eliminazione di altri, che erano sopravvissuti alla loro utilità» [UB 2012, §§ 18, 19].

Posti questi nuovi parametri, il ministro Mukherjee fissava con chiarezza l'obiettivo di ridurre le spese, in particolare attraverso la riduzione dei sussidi. Il ministro delle Finanze ricordava che la maggior parte dei sussidi dati dal governo centrale riguardava il cibo, i fertilizzanti e i prodotti petroliferi. Con riferimento a queste categorie, il ministro Mukherjee annunciava la decisione del governo di mantenere intatti i sussidi al cibo e, eventualmente, di espanderli se fosse stato approvato il *Food Security Bill*. Ma tutti gli altri sussidi sarebbero stati finanziati solo «nella misura in cui non [compromettevano] i fondamenti dell'economia» [UB 2012, § 21]. Il ministro, quindi, annunciava che si sarebbe sforzato di ridurre l'insieme della spesa legata ai sussidi dati dal governo centrale a meno del 2% del PNL nel 2012-13 e all'1,75% nell'arco del successivo triennio; nel medesimo tempo rendeva noto che, al fine di assicurare che tali sussidi raggiungessero integralmente coloro a cui erano destinati, il governo si stava attrezzando per un trasferimento diretto al venditore al minuto e, eventual-

mente, al coltivatore [UB 2012, § 23]. Il ministro annunciava anche la prosecuzione della politica di «disinvestimento», come, in India, è definita la vendita a privati delle azioni delle imprese pubbliche. Dai dati stessi presentati dal ministro Mukherjee appariva però chiaro che tale politica fosse in una fase di forte rallentamento. Rispetto all'obiettivo fissato per il 2011-12 di vendere ai privati azioni pari a 400 miliardi di rupie, quelle effettivamente vendute erano pari a solo 140 miliardi. Il ministro, prendendo atto della situazione, prevedeva per l'anno 2012-13 la vendita di azioni per 300 miliardi di rupie.

Al fine di rendere il sistema fiscale più efficiente e meno oppressivo per investitori e consumatori, il ministro annunciava l'introduzione di un *Direct Tax Code* (DTC) e di una tassa unificata su beni e servizi, il GST (*Good and Services Tax*). Tuttavia, l'introduzione del DTC e del GST era già stata promessa, sempre dal ministro Mukherjee, nel discorso di presentazione del bilancio 2011-12 [AM 2011, p. 167]. Come allora, anche nel 2012 nessun chiaro limite cronologico è stato fissato per la realizzazione di tali provvedimenti. Un fatto che, nel 2012 come già nel 2011, ha convinto gli osservatori che, ancora una volta, più che di promesse serie, si trattasse di auspici, di cui era improbabile la realizzazione in un futuro prevedibile.

In ultima analisi, la chiusura del deficit di bilancio era affidata soprattutto all'aumento del gettito fiscale. Il problema era che, a causa del rallentamento dell'economia nell'anno 2011-12, il gettito fiscale legato all'imposizione diretta era stato inferiore alle aspettative; contemporaneamente la spesa in sussidi nel settore petrolifero (resa imperativa dalla crescita sul mercato internazionale dei prezzi dei prodotti petroliferi) aveva portato ad un ulteriore aumento del deficit fiscale; infine, come si è già ricordato, i guadagni provenienti dal «disinvestimento» erano stati assai inferiori a quanto preventivato [UB 2012, §§ 133-34]. Questo aveva fatto sì che il deficit fiscale, previsto come pari al 4,6% nel 2011-12 [AM 2011, p. 167], fosse in realtà salito al 5,6% (contro il 5,1% del 2010-11). In questa situazione, il ministro Mukherjee fissava come il deficit fiscale da raggiungere per il 2012-13 il 5,1% del PNL [UB 2012 § 134; AM 2011, p. 167].

Questo obiettivo era perseguito dal ministro attraverso la diminuzione della tassazione diretta – che, nelle sue stime, avrebbe portato a una riduzione del gettito fiscale pari a 45 miliardi di rupie – insieme al contemporaneo aumento della tassazione indiretta, destinata a portare ad un gettito fiscale di oltre dieci volte superiore, pari cioè a 459,4 miliardi di rupie [UB 2012, § 219]. In questo vi era una forte continuità con il bilancio dell'anno precedente che, anch'esso, aveva visto la crescita della tassazione indiretta rispetto a quella diretta [AM 2011, p. 167]. E questo era, indubbiamente, l'aspetto più regressivo dell'intero bilancio: iniquo da un punto di vista sociale (in quanto, in

proporzione, tassava di più i meno abbienti) e pericoloso da un punto di vista economico (poiché creava effetti inflazionistici).

Bisogna infine notare che il declino della tassazione diretta andava sì a beneficio della classe media, ma non delle grandi società, il cui imponibile era lasciato invariato. Infine, un altro aspetto del bilancio – criticabile a modo di vedere di chi scrive, ma accettato senza batter ciglio dalle forze politiche (comprese quelle di sinistra) e dall'opinione pubblica indiana – è stato l'aumento delle spese militari. Queste – continuando una linea di tendenza in corso ormai da anni e perseguita senza differenze di colore politico sia dai governi dell'NDA sia da quelli dell'UPA – sono state fissate a 1.934,07 miliardi di rupie (pari a circa 38,6 miliardi di dollari americani), cioè sono state aumentate del 17,6%. Dato che, se mai, le potenziali critiche a tale aumento sarebbero state nel senso non che fosse troppo alto, bensì troppo basso, il ministro delle Finanze (come in occasione del bilancio precedente) ha rassicurato il suo pubblico, affermando che «come sempre» l'allocazione in questione era basata sulle necessità presenti, ma che «qualsiasi necessità futura sarebbe stata soddisfatta» [UB 2012, § 121].

Infine, deludente era il perseguimento dell'obiettivo di migliorare la «governance», anche attraverso la lotta contro i fondi neri e la corruzione. Il ministro prometteva fondi per portare avanti la realizzazione del progetto «Aadhaar», cioè l'assegnazione di un numero di codice fiscale a tutti i cittadini indiani. Secondo il ministro erano stati già distribuiti oltre 200 milioni di numeri di codice fiscale, mentre altri 400 milioni sarebbero stati distribuiti nel 2012-13. Si trattava di cifre considerevoli, ma limitate, se poste a confronto con la popolazione indiana, stimata nel 2012 come pari a 1,22 miliardi di persone [W/IP]. Il ministro annunciava inoltre una serie di provvedimenti, rivolti in particolare contro gli esportatori di capitali all'estero e prometteva la presentazione in parlamento di un libro bianco sui fondi neri [UB 2012, §§ 124-26]. Presentazione che è stata effettivamente fatta il 21 maggio, ma senza che il documento contenesse rivelazioni o indicazioni operative degne di nota [W/ET 21 maggio 2012, «White paper on black money presented in Lok Sabha»].

2.2. *Le reazioni alla presentazione della legge di bilancio*

Considerata la difficile congiuntura economica, la legge di bilancio non era priva di elementi positivi. Con quello che un giornale bengalese ha correttamente definito un «atto d'equilibrismo», il ministro delle Finanze, «sullo sfondo di un anno politicamente ed economicamente difficile per il governo», aveva presentato un documento «cauto e moderatamente liberale», [*Balancing Act*, TSW 24 marzo 2012, p. 7]. I veri problemi del bilancio erano però due. Il

primo era rappresentato dal fatto che l'obiettivo del 5,1% fissato per il deficit di bilancio nel 2011-12 sembrava scarsamente credibile agli osservatori, che ne giudicavano il raggiungimento come «un compito arduo e privo di una chiara roadmap»; inoltre, la pessima prova data dal ministro delle Finanze nel contenere il deficit di bilancio nel precedente anno fiscale era, unita all'oggettiva incertezza del contesto economico globale, un altro motivo di scetticismo [W/DNA 18 marzo 2012, «Pranab's record doesn't inspire hope on deficit target: Economists»]. Il secondo problema chiave del bilancio era poi rappresentato dal fatto che esso non conteneva nessuna decisione di alto profilo a favore del grande capitale, in particolare quello internazionale. Il dato di fatto – che può piacere o meno – è che negli ultimi due decenni lo sviluppo indiano è stato costruito sull'afflusso di ingenti capitali esteri. Non essersi posto con chiarezza la promozione dell'afflusso di capitali, attraverso strategie adeguate, rappresentava, in effetti, la carenza più grave dell'intera legge di bilancio. Naturalmente, si trattava di una carenza che, più che al ministro Mukherjee, era riconducibile alla debolezza del governo, fino a quel momento incapace di sfidare le resistenze dei partiti alleati nei confronti del varo di provvedimenti capaci di favorire l'afflusso di capitali.

Se, però, il ministro delle Finanze si è attirato le critiche dei rappresentanti del grande capitale finanziario, bisogna anche notare che il suo operato non è valso ad assicurargli neppure il plauso degli esponenti della Sinistra marxista. Esempolari, in proposito, sono state le critiche di Jayati Ghosh, una ben nota economista e un intellettuale organico del CPI-M (*Communist Party of India – Marxist*). Ghosh ha duramente criticato come insufficienti le direttive di politica sociale presenti nella legge di bilancio. E questo nonostante lo straordinario aumento di allocazioni in questo settore, fatte, per di più in un momento di difficoltà per l'economia del paese. Perfino una decisione così crucialmente importante – e sempre auspicata da parte non solo della Sinistra, ma di tutte le forze progressiste in India –, cioè il cospicuo aumento di fondi per l'istruzione elementare, è stata da lei criticata in maniera implicita, ma chiarissima [W/F 24 marzo 2012, «Losing direction»]. Una presa di posizione che, per altro, non può non riportare alla mente il fatto che Jayati Ghosh, se si è distinta nel corso degli anni per le critiche serrate alla politica neoliberista del governo centrale, critiche condotte con un tono di alta riprovazione morale, per qualche ragione non ha mai biasimato l'analoga, anche se assai più radicale, politica neoliberista attuata dal governo del Bengala Occidentale, nel periodo in cui questo è stato retto da una coalizione di sinistra, capeggiata dal CPI-M.

2.3. *L'aumento delle difficoltà dell'economia indiana*

Qualsiasi giudizio si voglia dare sulla legge di bilancio, rimane il fatto incontestabile che essa non è riuscita a rappresentare un punto di svolta positivo per l'andamento dell'economia indiana. Né hanno avuto ricadute positive degne di nota due interventi da parte della *Reserve Bank of India* (la banca centrale), volti ad aumentare la disponibilità del credito. Evidentemente sulla base della constatazione che il perdurare dell'inflazione era dovuto non ad un eccesso di liquidità, ma ad una serie di strozzature sul lato dell'offerta, il 17 aprile l'RBI ha diminuito dello 0,5% il *repo rate*, cioè il tasso a cui presta denaro alle banche, portandolo dall'8,5 all'8% [*RBI slashes repo rate*, TSW 21 aprile 2012, p. 1]; il 30 ottobre, poi, sempre l'RBI ha tagliato dello 0,25% la proporzione di fondi che le banche devono obbligatoriamente tenere in deposito sotto forma di denaro liquido (*cash reserve ratio*), portandola dal 4,5% al 4,25% [*Reserve Bank cuts CRR by 0.25%*, TSW 3 novembre 2012, p. 1]. Né ha avuto un risultato positivo per il clima economico generale il fatto che, alla fine di luglio, Pranab Mukherjee (le cui capacità di mantenersi fedele agli obiettivi di riduzione del bilancio erano state, come si è ricordato, poste in dubbio dai rappresentanti del mondo degli affari) abbia lasciato il proprio incarico per quello, assai più prestigioso, di presidente della Repubblica. Mukherjee è stato sostituito in un primo tempo da Manmohan Singh, che ha assunto l'interim del ministero delle Finanze; a capo di questo, infine, è stato chiamato Palaniappan Chidambaram, un beniamino del grande capitale indiano e internazionale, in quanto uno degli architetti delle politiche neoliberaliste avviate nel 1991.

Senza l'avvio di una politica economica giudicata dai mercati come sufficientemente incisiva, nei mesi successivi alla presentazione del bilancio le notizie sull'andamento dell'economia indiana si sono configurate come una sorta di bollettino di un esercito in ritirata, alle prese con sempre maggiori difficoltà: la rupia ha incominciato a perdere di valore rispetto al dollaro e all'euro, ma la cosa non si è tradotta in un rilancio delle esportazioni, fortemente limitate dalla crisi mondiale; allo stesso tempo le importazioni si sono mantenute alte, allargando il deficit della bilancia commerciale; i prestiti contratti dalle aziende indiane sul mercato internazionale, inoltre, si sono rivalutati a causa dell'abbassarsi del valore della rupia; le riserve di valuta pregiata si sono pericolosamente ridotte; l'inflazione ha continuato ad essere considerevole, giungendo a superare, sia pure solo temporaneamente, la quota psicologica del 10% in agosto; i dati sulla crescita del sistema industriale hanno continuato ad essere deludenti; il prezzo dell'oro (il tipico bene di rifugio in India) è cresciuto a livelli record; il cattivo andamento dei monsoni, infine, ha prefigurato una diminuzione della produzione agricola.

La situazione non è stata resa più facile dalle valutazioni negative da parte delle principali agenzie internazionali di rating. Il 25 aprile 2012, Standard and Poor's, nel ridurre il rating dell'India al livello BBB-, ha preannunciato la possibilità di un suo ulteriore abbassamento nell'arco di due anni, sempre che non fossero migliorati la situazione fiscale e il clima politico [*S&P cuts India's rating outlook*, TSW 28 aprile 2012, p. 1]. Lo stesso giorno, un analista di Moody's Analytics, Glenn Levine, ha stigmatizzato l'inazione del governo, in quanto responsabile del perdurante rallentamento dell'economia indiana, e ha criticato in particolar modo il ruolo svolto dalla «famiglia Gandhi» [ibidem]. Il 18 giugno, poi, anche Fitch ha rivisto verso il basso le prospettive dell'India e, due giorni dopo, quelle di 12 fra i più importanti istituti finanziari del paese [*Fitch downgrades ICICI Bank, SBI and others*, TSW 23 giugno 2012, p. 14].

In questa situazione vi è stata la crescita del fenomeno della cancellazione di progetti economici già approvati da parte delle grandi società indiane e straniere. Tale linea di tendenza, in corso già durante l'anno fiscale 2011-12 (con la cancellazione di progetti per un valore di 4.500 miliardi di rupie), ha subito un'accelerazione nel corso dell'anno solare 2012, raggiungendo un picco di cancellazioni pari a 1.800 miliardi di rupie nei mesi dall'aprile all'agosto 2012 [*Apr-Aug saw Rs 1.8 lakh cr worth projects shelved*], TSW 29 settembre 2012, p. 14].

Ma, in un certo senso, il campanello d'allarme che si è fatto sentire con maggior forza non solo in India ma anche all'estero (per quanto riguarda l'Italia, è stato esemplare l'articolo di Federico Rampini su Repubblica del 31 luglio, «Se l'India va in panne») non è stato rappresentato dalle stime delle agenzie di rating e dall'accumularsi di dati economici negativi, quanto dal gigantesco blackout che si è verificato il 30 e il 31 luglio. Il primo blackout ha coinvolto 300 milioni di persone; il secondo 700 milioni, interessando nel suo complesso 21 fra stati e territori dell'Unione, paralizzando i trasporti, i luoghi di lavoro (miniere comprese) e gli ospedali, in quello che, storicamente, è stato il più gigantesco evento del genere mai verificatosi a livello mondiale [Jayasekera 2012; Kumara 2012a, § 14]. A destare scandalo e preoccupazione è stato il fatto che il blackout è apparso sintomatico, da un lato, degli enormi problemi infrastrutturali che affliggono l'India e, dall'altro, dell'incapacità sia del governo sia della burocrazia di far fronte a tali problemi. Significativamente, alle voci di coloro che criticavano le limitazioni sia del governo centrale sia di quelli statali si è unita anche quella di Montek Singh Ahluwalia, il vice presidente della Planning Commission [W/AT 24 agosto 2012, «Power reforms vital for fast India growth»].

In questo contesto non stupisce che le valutazioni negative sull'andamento dell'economia indiana si siano moltiplicate. I dati ufficiali

per l'ultimo quadrimestre dell'anno fiscale 2011-12 hanno rivelato un calo del tasso di crescita del PNL al 5,3%, il più basso in nove anni [W/H 2 giugno 2012, «Faltering growth»; W/AT 6 giugno 2012, «Indian growth figures surprises on downside»]. In questa situazione, la stampa indiana ha incominciato ad interrogarsi sul fatto se fosse alle porte una stagflazione (una congiuntura caratterizzata cioè dalla contemporanea presenza di stagnazione ed inflazione) e a chiedersi se la fase che aveva visto il miracolo economico indiano fosse ormai arrivata alla fine [W/F 2 giugno 2012, «Return of the crisis»; W/Teh 9 giugno 2012, «Is India's Growth Story Over?»].

Alle grida di allarme della stampa indiana e internazionale si sono unite le critiche di una serie di personalità straniere, fra cui quelle autorevolissime del presidente degli USA, Barack Obama, sull'immobilismo del governo e sulla necessità di rimettere in moto la politica delle riforme economiche. È stato in questo clima che il governo indiano, sorprendendo gli osservatori, ha varato, fra metà settembre e l'inizio di ottobre 2012, una serie di provvedimenti neoliberalisti, definiti dallo stesso Manmohan Singh come le «riforme del big-bang» [Kumara 2012b].

Sul contenuto di tali riforme e sul confronto politico che è stato necessario per farle approvare dal parlamento, ci soffermeremo nella sezione dedicata alla politica interna. Qui ci limitiamo a dire che, nonostante un riflesso pavloviano da parte degli investitori internazionali, che subito dopo l'annuncio delle riforme hanno riversato considerevoli somme nel mercato azionario indiano [W/FP 8 ottobre 2012, «More reforms boost investors, FIIs pour in over Rs 3,300 cr this month], ancora alla fine dell'anno era troppo presto per dire se esse avrebbero avuto il risultato di dare fiato alla crescita indiana. Vero è che l'atmosfera generale è stata in parte rasserenata dalla pubblicazione dei dati sul primo quadrimestre dell'anno fiscale 2012-13. Questi sono apparsi marginalmente più incoraggianti rispetto a quelli per il quadrimestre precedente, fissando il tasso di crescita del PNL al 5,5%. Si trattava di un tasso di crescita in ascesa rispetto a quello del precedente quadrimestre, quando era stato pari al 5,3%. Si è trattato di uno sviluppo che è stato letto, fra l'altro dal vice presidente della Planning Commission, come indicativo del fatto che l'andamento dell'economia, dopo aver toccato il suo punto più basso nell'ultimo quadrimestre dell'anno fiscale 2011-12, fosse entrato in una fase di ripresa [*Deceleration in growth has bottomed up*], TSW 10 novembre 2012, p. 14]. Ma, complessivamente, i dati negativi hanno continuato ad essere prevalenti, tanto che il ministro per il Commercio e per l'Industria, Anand Sharma, parlando l'11 novembre di fronte ad un consesso di industriali, non solo ha ricordato come la stima del tasso di crescita per l'anno fiscale 2012-13 fosse stata abbassata al 5,5-6%,

ma ha anche ammesso che molte banche e agenzie private avevano ulteriormente ridotto tale stima, portandola al di sotto del 5%. Fra queste vi era quella dell’FMI, che aveva fissato il tasso di crescita indiano al 4,9% [*Govt wont like to remember this year, says Anand Sharma*, TSW 17 novembre 2012, p. 14; W/FTb 9 ottobre 2012, «IMF takes India growth to new lows»].

3. *Evoluzione della situazione politica*

In India, lo sviluppo forse più sconcertante dal punto di vista politico, verificatosi nel corso del 2012, è stato l’eclissi del movimento anti corruzione. Nei primi mesi dell’anno è infatti diventato chiaro che il movimento era ormai diventato sostanzialmente incapace di esercitare un qualsiasi ruolo politicamente rilevante. I tentativi di Anna Hazare di rilanciare il movimento, anche attraverso l’alleanza con Baba Ramdev, non hanno comportato nessun risultato concreto. Anzi, l’intesa con quest’ultimo – un personaggio controverso, da sempre assai vicino al BJP – ha ulteriormente intaccato la credibilità di Anna Hazare, mettendone in dubbio l’imparzialità politica. Nel contempo, i dissidi interni al movimento – già percepibili alla fine dell’anno precedente – sono diventati sempre più visibili. Queste tensioni sono alla fine sfociate in una scissione guidata dal più noto luogotenente di Anna Hazare, Arvind Kejriwal, che, il 26 novembre, ha ufficialmente fondato un nuovo partito, l’*Aam Aadmi Party* (il «partito dell’uomo comune»), di cui è difficile prevedere gli esiti e, quindi, la futura importanza.

In realtà, lo scenario politico è stato dominato dalle elezioni tenutesi fra il 28 gennaio e il 3 marzo in cinque stati dell’Unione, fra cui quello importantissimo dell’Uttar Pradesh. I risultati di tali elezioni sono stati interpretati dalla maggioranza dei commentatori come un’esplicita indicazione che i due maggiori partiti indiani, il Congresso (attualmente al potere nel governo centrale e a capo dell’UPA, la *United Progressive Alliance*) e il BJP (cioè il partito leader dell’Opposizione, a capo dell’NDA, la *National Democratic Alliance*) fossero entrambi in una fase di visibile e, probabilmente, irreversibile declino [ad es. W/H 8 marzo 2012, «Shooting an elephant»; W/F 24 marzo, «Reverse sweep»; W/Trib 30 marzo 2012, «Decline of mainstream parties»]. Secondo tali commentatori, dato che il Congresso e il BJP sono stati, e tuttora sono, i due epicentri del sistema bipolare venuto in essere dalle elezioni generali del 1998, tale declino non potrebbe che tradursi nell’ascesa al potere, in occasione delle prossime elezioni generali, di una coalizione di partiti regionali. Ma, per quanto la tesi sia seducente – e, in futuro, gli sviluppi della politica indiana possano benissimo darvi conferma – l’evoluzione politica che ha caratterizza-

to i mesi successivi alle elezioni statali del gennaio-marzo è stata del tutto differente. Nonostante, infatti, le profezie di un'imminente fine anticipata della legislatura o, quanto meno, di una totale paralisi del governo al potere a livello centrale, quest'ultimo, lungi dal cadere, ha prima gestito con relativa facilità l'elezione del nuovo presidente della repubblica, per poi, nello scorcio finale dell'anno, dar corso – come si è già ricordato – all'attuazione di nuove misure di politica economica.

Anche il declino del BJP, seppure segnalato da una serie di fattori, non è necessariamente irreversibile. Da questo punto di vista, l'ascesa del discusso capo ministro del Gujarat, Narendra Modi, che si è posizionato con sempre maggior forza come il candidato a primo ministro del suo partito in vista delle prossime elezioni generali, è allo stesso tempo il sintomo di una crisi e il segnale della possibilità di superare tale crisi. È il sintomo di una crisi, in quanto il BJP continua a dimostrarsi incapace di trasformarsi da fronte parlamentare dell'induismo politico in un normale partito conservatore; è il segnale della possibilità di superare tale crisi, in quanto l'ascesa di Modi può essere letta come la dimostrazione che il BJP non è privo di possibilità di fronte alla prospettiva di riconquistare il potere in occasione delle prossime elezioni generali.

Modi, per quanto sia un personaggio che, in una democrazia normale, sarebbe finito dietro le sbarre o, quanto meno, sarebbe stato emarginato politicamente, non solo gode di un controllo a quanto pare incrollabile sul proprio stato, il Gujarat (dal punto di vista economico, uno dei più importanti dell'Unione), ma, come dimostrato da un sondaggio giornalistico dopo l'altro, è al momento l'uomo politico più popolare, almeno fra i membri della politicamente influente classe media indiana; infine, è ormai chiaro che dietro Narendra Modi si è schierato il grande capitale indiano.

Qui di seguito analizzeremo in un qualche dettaglio il declino del movimento anti corruzione; passeremo poi all'analisi della crisi dei due partiti maggiori, partendo dall'esame delle elezioni statali di inizio anno.

3.1. *Il declino del movimento anti corruzione*

Nel 2011, il movimento guidato da Anna Hazare aveva quasi completamente dominato la politica indiana, portando avanti la richiesta di una legge che creasse un'autorità di controllo sia a livello nazionale sia nei vari stati, con poteri amplissimi di lotta alla corruzione. Tale autorità, che si sarebbe chiamata Lokpal a livello nazionale e Lokayukta a livello statale (dove in certi stati, già esisteva, ma con poteri limitati), avrebbe avuto la capacità di intervenire sulla strut-

tura politico-amministrativa, dai gradi più bassi della burocrazia allo stesso primo ministro. Il Lokpal, inoltre, avrebbe dovuto avere sotto il proprio controllo il CBI (*Central Bureau of Investigation*), fino a quel momento alle dipendenze del primo ministro.

Nel 2011, l'azione del movimento, inquadrata da un'organizzazione non registrata, *India Against Corruption*, aveva costretto le forze politiche, ma in particolare il governo e il partito del Congresso, alla difensiva, obbligandole ad improntare la propria azione in risposta alla campagna anti corruzione. La conseguenza era stata che, alla fine del 2011, il governo aveva presentato un progetto di legge anti corruzione all'esame delle due camere del parlamento.

Per quanto criticato come insufficiente da *India Against Corruption*, il progetto in questione aveva la potenzialità di rappresentare una svolta nella vita politica indiana. Approvato alla camera bassa, la *Lok Sabha*, il progetto, però, non aveva poi superato l'esame della camera alta, la *Rajya Sabha*.

Contemporaneamente alla mancata approvazione della legge, vi era stata la prima chiara indicazione del declino della capacità di pressione politica da parte di *India Against Corruption*. In effetti, il movimento guidato da Hazare stava da un lato pagando lo scotto di un atteggiamento troppo inflessibile, caratterizzato dall'incapacità di condurre una trattativa con le controparti politiche diversa dal tentativo d'imporre sic et simpliciter le proprie idee, senza nessuna forma di mediazione. D'altra parte, l'arma di pressione principale del movimento, il ricorso allo sciopero della fame da parte soprattutto di Hazare, stava subendo l'usura dovuta ad un suo uso troppo frequente. Sintomaticamente, l'ultimo sciopero della fame di Hazare, iniziato il 27 dicembre 2011 a Mumbai, quando l'esame del Lokpal Bill era ancora in corso, era stato sospeso dopo appena un giorno, non solo per le cattive condizioni di salute di Hazare, ma per lo scarsissimo interesse che l'evento aveva suscitato a livello popolare [AM 2011, pp. 160-62].

Come si è ricordato nello scorso numero di Asia Maior, Hazare, quando aveva preannunciato lo sciopero della fame di fine dicembre – il terzo nel corso del 2011 – aveva anche dichiarato che, nel caso in cui il parlamento non avesse approvato una soddisfacente legislazione anti corruzione, egli avrebbe lanciato una campagna contro il Congresso (da lui giudicato come il principale responsabile del dilagare della corruzione in India). Tale campagna sarebbe iniziata con un *dharna* di fronte alla casa di Sonia Gandhi, cioè, con l'utilizzo di un'antica tecnica di pressione, originaria del Gujarat, per cui ci si siede di fronte alla casa della persona nei confronti della quale si ha una doglianza, fino a che tale doglianza non venga risolta. In contemporanea, la strategia preconizzata da Hazare avrebbe trova-

to espressione nella partecipazione attiva alla campagna elettorale nei cinque stati dell'Unione che dovevano andare alle urne all'inizio del 2012. Tale partecipazione si sarebbe espressa non attraverso la formazione di un nuovo partito, ma nell'appoggio dato dai seguaci del movimento anti corruzione a qualsiasi forza politica che si contrapponesse al Congresso. In altre parole, l'obiettivo di *India Against Corruption*, più che promuovere una legislazione anti corruzione, sarebbe diventato quello, squisitamente politico, di fare la guerra al Congresso.

In realtà, l'indebolimento del movimento dimostrato dall'abortito sciopero della fame di Mumbai era stato tale che non solo Hazare sospendeva il progettato *dharna* contro Sonia Gandhi, ma che, nei primi giorni dell'anno sotto esame, dopo una riunione di quello che era lo stato maggiore di *India Against Corruption* (in genere chiamato dai media indiani «Team Anna»), veniva presa la decisione di evitare di prendere parte attiva alla campagna elettorale [W/H 5 gennaio 2013, «Hazare not to campaign in Assembly polls»; W/H 9 gennaio 2013, «Team Anna not to target any party»]. In effetti, l'unica attività di *India Against Corruption* in quel periodo si riduceva alla pubblicazione di un pamphlet di quattro pagine, *Your Vote Can Change the History of India – Betrayal by the Central Government of the Country*, dove si attaccava il Congresso, ma anche altri partiti – il BJP, il *Bahujan Samaj Party*, il *Samajwadi Party* – non solo per la mancata approvazione della legge anti corruzione, ma anche su questioni di carattere più generale [W/H 21 gennaio, «Team Anna's pamphlet attacks Congress»].

Per quanto le decisioni di *India Against Corruption* venissero prese nel più assoluto segreto (in visibile contrasto con le stridenti richieste sempre fatte al governo e alle sue commissioni di pubblicizzare i propri lavori), le notizie che trapelavano erano tali da far pensare che l'*impasse* in cui sembrava intrappolato il movimento fosse dovuta non tanto alla difficoltà di elaborare nuove strategie, quanto ad un duro scontro interno su quali politiche scegliere. Dall'inizio dell'anno, infatti, diventava progressivamente sempre più chiaro che *India Against Corruption* e, in particolare, il suo stato maggiore, Team Anna, erano dilacerati da tensioni interne che contrapponevano, da una parte, la maggioranza del Team Anna, capeggiata da Arvind Kejriwal (cioè uno dei più attivi leader del movimento nel corso del 2011), e, dall'altra, lo stesso leader carismatico del movimento, Anna Hazare, e un certo numero di suoi fedelissimi.

Mentre Kejriwal e la sua fazione sembravano spingere in direzione della trasformazione del movimento in un vero e proprio partito, Hazare appariva invece interessato al rilancio del movimento attraverso il riutilizzo delle tradizionali tecniche di agitazione extraparlamentare, sciopero della fame compreso, impiegate fino a quel momento.

Un rilancio che è stato da lui perseguito scavalcando il Team Anna e realizzando un accordo diretto con Baba Ramdev, il maestro di yoga che, l'anno precedente, si era presentato come il leader di un secondo movimento anticorruzione, il cui obiettivo principale era il rimpatrio e la tassazione degli ingenti capitali indiani illegalmente trasferiti all'estero. Baba Ramdev, che sembrava essere stato messo fuori gioco dopo il fallimento del suo sciopero della fame in giugno, era, in realtà, tornato in azione, grazie anche alle notevoli risorse finanziarie e umane di cui disponeva. Erano risorse su cui Ramdev poteva contare sia in quanto leader di un vero e proprio impero economico, basato su istituti per la pratica dello yoga e la diffusione della medicina tradizionale indiana, sia nella sua qualità di più noto maestro indiano di yoga e, in quanto tale, di autentica star televisiva [AM 2011, pp. 134-38].

Hazare, quindi, il 21 aprile, mettendo lo stato maggiore di *India Against Corruption* di fronte al fatto compiuto, stringeva un vero e proprio patto d'unità d'azione con Ramdev, finalizzato al lancio di una serie di agitazioni coordinate, il cui primo momento pubblico si aveva in occasione di un sciopero della fame simbolico di un giorno, effettuato congiuntamente a Delhi dai due leader il 3 giugno [W/I 20 aprile 2012, «Anna, Ramdev to launch joint movement»; W/IE 21 aprile 2012, «Team in the dark, Anna & Baba announce joint plan till 2014»; W/H 3 giugno 2012, «Anna Hazare, Ramdev begin fast in Delhi»]. Il Team Anna, dal canto suo, chiaramente risentito per essere stato scavalcato dal proprio leader [ad es. W/TOI 21 aprile 2012, «Team Anna upset with Baba Ramdev»], si impegnava invece su un altro fronte: il Team (che continuava ad essere definito dalla stampa indiana Team Anna, ma che, da quel momento in avanti, avrebbe dovuto essere indicato più propriamente come «Team Kejriwal») accusava il primo ministro e 14 membri del suo governo di essere coinvolti in attività corruttive [W/H 26 maggio 2012, «Team Anna is back, wants PM probed»]. Si trattava di un innalzamento del livello dello scontro che era lungi dall'aver l'approvazione dell'intera leadership del movimento e che, inoltre, era stato deciso tenendone all'oscuro lo stesso Hazare [W/H 29 maggio 2012, «Team Anna produces more documents»].

In realtà, la reazione del governo di Manmohan Singh sia al rilancio dell'agitazione da parte del duo Hazare-Ramdev, sia alle accuse lanciate da Kejriwal e dai suoi associati dimostrava il cambiamento nei rapporti di forze fra governo e movimento anti corruzione dal tempo in cui quest'ultimo aveva raggiunto il suo zenit, nel luglio-agosto 2011. In quel periodo, un governo chiaramente intimidito aveva fatto di tutto per venire incontro alle richieste di Hazare; circa un anno dopo, la reazione è stata una di sfida, da parte sia del portavoce del governo, sia del primo ministro. In particolare, Manmohan Singh ha risposto

con nettezza a Kejriwal e ai suoi associati, affermando che la sua intera vita pubblica era un libro aperto e che «se c'era anche solo una iota di verità nelle accuse fatte», era pronto a ritirarsi a vita privata [W/H 30 maggio 2012, «Ready to quit public life if charges are proved: PM»; W/Trib, 30 maggio 2012, «PM dares Team Anna to prove corruption charges against him»]. D'altra parte, le crepe interne al movimento anti corruzione diventavano sempre più evidenti, trovando espressione nel raffreddamento dei rapporti fra Hazare e Kejriwal e nel visibile innalzamento di tensione fra quest'ultimo e Baba Ramdev [W/HN aprile 2012, «Team Anna: A monster devours its own creator»; W/H 3 giugno 2012, «I did not feel snubbed by Baba Ramdev: Kejriwal»; W/H 4 giugno 2012, «Team Anna meets to discuss future strategy»].

Contemporaneamente – e la cosa è diventata nota solo in un secondo tempo – il governo, attraverso uno dei suoi ministri, Salman Khurshid, ha iniziato una trattativa segreta con Hazare. Dal prosieguo degli eventi è legittimo pensare che Khurshid si proponesse di far leva sull'emergente contrapposizione fra Kejriwal e Hazare, inducendo il leader storico di *India Against Corruption* ad un atteggiamento più collaborativo nei confronti del governo. La trattativa si è alla fine bruscamente interrotta, in quanto è venuta alla luce, forse per un errore o forse per una decisione consapevole del governo (che, se la seconda ipotesi è corretta, nel rendere pubblica la trattativa, mirava a mettere in difficoltà Hazare nei confronti del suo Team) [W/H 18 luglio, «Anna Hazare alleges beach of trust»; W/TOI 6 agosto 2012, «Govt had almost won Anna Hazare over, Salman Khurshid says»].

Paradossalmente, a quel punto, il modo in cui la trattativa è venuta alla luce, offendendo Hazare, che si è sentito tradito dal governo, è sembrato fornire un terreno comune d'intesa, sul quale Anna e Kejriwal si sono incontrati per rilanciare un'azione congiunta. Questa ha trovato espressione in un nuovo sciopero della fame senza limiti di tempo, iniziato il 25 luglio a Delhi da Kejriwal e da due suoi collaboratori (Gopal Rai e Manish Sisodia), a cui, il 29, si è unito anche Hazare.

Lo sciopero della fame iniziato il 25 luglio 2012, dopo aver visto una scarsa partecipazione di pubblico nei giorni iniziali, ha invece attirato una folla considerevole una volta che è apparso Hazare. Ma il dato di fatto è che il governo si è sentito abbastanza forte da non muovere un dito [W/H 2 agosto 2012, «Dismissive Congress in no mood to engage Team Anna»]. In sostanza, quindi, nonostante l'aumentata partecipazione di pubblico in seguito alla comparsa di Hazare, l'eco della protesta è stata complessivamente debole. Significativo della diminuita capacità di mobilitazione da parte del «Team Anna» è stato il fatto che la richiesta di abbandonare le scuole per una settimana per unirsi alla protesta, fatta da Kejriwal agli studenti di Delhi, sia caduta nel vuoto. Inoltre, la possibile incidenza dello sciopero della fame di

Hazare e compagni è stata condizionata in maniera drasticamente negativa dal fatto che l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica, più che sull'azione del «Team Anna» ha finito per focalizzarsi sul gigantesco blackout elettrico del 30 e 31 luglio. In questa situazione, il 5 agosto, un gruppo di personalità ha rivolto un pubblico appello ad Hazare e agli altri digiunanti, chiedendo la fine dello sciopero della fame e la continuazione della lotta attraverso la costruzione di una forza politica alternativa. Quello stesso giorno, Hazare annunciava, anche a nome degli altri digiunanti, la decisione di por termine allo sciopero della fame alle 17 [W/R 3 agosto 2012, «Drive for mass movement a better option for Team Anna»].

La motivazione che aveva portato alla fine dello sciopero della fame del 25 luglio-5 agosto era, come si è appena detto, la costruzione di una forza politica alternativa; in altre parole, la trasformazione del movimento in partito. In un primo tempo è sembrato che Hazare, venendo meno a posizioni ribadite più volte nei mesi precedenti, fosse disposto se non ad entrare nell'ipotetico nuovo partito, quanto meno a dare la propria benedizione alla sua costituzione. Il partito, nelle parole di Kejriwal, sarebbe stato guidato da quadri scelti dal popolo, avrebbe avuto un manifesto programmatico che sarebbe stato deciso dal popolo e, infine, avrebbe dovuto essere completamente finanziato sempre dal popolo [W/Irib 4 agosto 2012, «Team Anna ends fast; takes political plunge»]. Come si vede, si trattava di un programma assai facile da enunciare e altrettanto difficile da mettere in pratica (sempre che Kejriwal fosse stato serio nell'annunciare gli obiettivi appena riportati, cosa di cui è legittimo dubitare). Dal canto suo Hazare, pur ribadendo la propria indisponibilità ad entrare nel partito prefigurato da Kejriwal, si diceva deciso a fiancheggiarne le posizioni, conducendo una vigorosa campagna nei due anni e mezzo prima delle elezioni generali, contro tutti i partiti corrotti [ibidem].

In realtà, l'apparente unità d'intenti fra Hazare e Kejriwal è durata poco. Il 6 agosto, Kejriwal annunciava attraverso il proprio blog lo scioglimento del Team Anna, «causando sorpresa e rimpianto» da parte dei membri del Team, colti completamente di sorpresa [W/NDTV 6 agosto 2012, «Team Anna disbanded, blogs Anna Hazare, creating surprise and regret»; W/IT 7 agosto 2012, «Hazare disbands Team Anna, members say decision taken without their consent»]. Successivamente, Hazare ricostituiva un team di sua fiducia e annunciava un nuovo programma d'azione, finalizzato, invece che a creare un nuovo partito, a convincere gli elettori a votare per i candidati «giusti», cioè onesti e disposti a impegnarsi nella lotta contro la corruzione [W/H 6 settembre 2012, «Hazare announces new action plan; not to form a party»; W/HT 16 settembre 2012, «Politics won't deliver a better future for people: Anna Hazare»].

All'enuciamento della nuova strategia si accompagnava una presa di distanza netta da Kejriwal e dal suo costituendo partito. Il 19 settembre, infatti, dopo «un'acrimoniosa discussione», quello che era stato il gruppo dirigente di *India Against Corruption* si scindeva ufficialmente. Un primo gruppo era capeggiato da Anna Hazare e da due dei suoi più noti luogotenenti, l'ex poliziotta Kiran Bedi e il giudice Santosh Hegde. Il secondo gruppo, invece, era capeggiato da Kejriwal e da due altri noti attivisti della prima ora: Shanti Bhushan, già ministro della Giustizia del governo di Morarji Desai (1977-79), e suo figlio, Prashant Bhushan, un avvocato presso la Corte Suprema. Indicativo dello stato di tensione ormai prevalente fra i due gruppi è stata la diffida da parte del primo all'uso ad opera del secondo del nome e delle foto di Hazare per promuovere il partito progettato da Kejriwal [W/IE 19 settembre 2012, «Anna parts way with ex-team, angry they have gone political»; W/Teh 29 settembre, «Anna Vs Arvind. The politics behind the split»].

Il 2 ottobre 2012 Kejriwal annunciava formalmente la costituzione del nuovo partito, pur riservandosi di indicarne il nome solo il 26 novembre (in occasione cioè dell'anniversario dell'approvazione della Costituzione), e annunciava il lancio di una serie di agitazioni contro specifici episodi di corruzione o di malgoverno [*Kejriwal takes the plunge*, TSW 6 ottobre 2012, p. 3]. Il 17 ottobre, l'ex luogotenente di Hazare, smentendo l'accusa che gli era stata spesso fatta di essere vicino alle posizioni del fondamentalismo indù, focalizzava i propri strali contro il presidente del BJP, Nitin Gadkari, accusandolo di essere coinvolto nell'appropriazione illegale di terre altrui nella regione del Vidarbha [*Kejriwal trains gun on Nitin*, TSW 20 ottobre 2012, p. 1]. Infine, il 26 novembre, come promesso, Kejriwal annunciava la formale creazione del nuovo partito, a cui era attribuito il nome di *Aam Aadmi Party*: «Partito dell'uomo comune» [W/TOI 26 novembre 2012, «Arvind Kejriwal formally launches Aam Aadmi Party»].

La ricostruzione appena fatta delle vicende del movimento anti corruzione nel 2012 può dare l'impressione che, nonostante la scissione subita, esso continuasse ad essere un fattore importante nella politica indiana. Ma così non è stato. In primo luogo è stato evidente il decrescente interesse dei media per il movimento. A partire dall'inizio del 2012, le notizie sul movimento presenti nella grande stampa di lingua inglese sono diventate in rapida progressione meno frequenti, più brevi e sono slittate dalla prima pagina alle pagine interne, nelle sezioni «notizie nazionali» o, addirittura, «notizie locali». Un altro fatto degno di nota è stato lo spegnersi del dibattito sulla figura e sulla politica di Anna Hazare; un dibattito che, come abbiamo visto nel precedente volume di Asia Maior, aveva coinvolto molti dei maggiori intellettuali indiani. Nel 2012, il dibattito su

Anna Hazare e sulle soluzioni da lui proposte è sostanzialmente cessato; quanto meno, è cessato da parte degli intellettuali, lasciando il campo, se mai, ad alcuni attacchi polemici da parte di giornalisti di non grande livello. L'impressione è chiara che, nell'ambito dell'intelligentsia indiana, si fosse ormai consolidata l'idea che Hazare fosse non solo un populista, con legami con il fondamentalismo indù (come dimostrato dal suo avvicinamento a Baba Ramdev), ma che il rimedio da lui proposto per la corruzione – un onnipotente Lokpal, svincolato da qualsiasi controllo democratico – fosse potenzialmente peggiore del male.

Del resto, il verticale crollo d'importanza del movimento è testimoniato dalla scomparsa del *Lokpal Bill* dagli schermi della politica ufficiale. Ancora all'inizio di febbraio sembrava che il progetto di legge in questione dovesse essere ripresentato alla *Lok Sabha* nella parte conclusiva della sessione parlamentare del bilancio (quella cioè che va da febbraio a maggio) [W/H 7 febbraio 2012, «Lokpal Bill to come up in Rajya Sabha during Budget session»]. Ma, il 21 maggio, arrivava la notizia che, dopo un inizio di discussione sul progetto di legge, caratterizzata dall'incapacità di arrivare a qualsiasi decisione condivisa, il *Lokpal Bill*, su richiesta del *Samajwadi Party* e con l'appoggio del Congresso e dei suoi alleati, era stato inviato ad un comitato parlamentare ad hoc, «per un ulteriore esame» [W/H 21 maggio 2012, «Lokpal Bill hits fresh road block»]. In altre parole, il progetto di legge era stato avviato su quello che, a tutti gli effetti, se non un binario morto, era quanto meno un percorso che poteva protrarsi per un tempo indefinito, prolungandosi fino alla fine della legislatura e facendo fare al Lokpal Bill la stessa fine delle versioni presentate nelle legislature precedenti (quando il progetto di legge era sempre decaduto con la fine della legislatura in cui era stato presentato). Le proteste di un certo numero di partiti (BJP, BSP, partiti della Sinistra) contro tale decisione sono apparse poco convincenti, se non altro perché, come si è visto nel passato volume di Asia Maior, il maggiore fra questi partiti, il BJP, aveva attivamente operato per impedire l'approvazione del progetto di legge da parte del parlamento.

Da un certo punto di vista, l'archiviazione di fatto del *Lokpal Bill* non stupisce più di tanto. Ciò che è significativo, invece, è stata l'incapacità di reazione del movimento anti corruzione. Quest'ultimo è apparso assorbito più nei propri conflitti interni che nel lancio di un'azione a supporto del progetto di legge (che, del resto, il movimento aveva a suo tempo giudicato insufficiente). Alla fine dell'anno, coloro che erano stati i seguaci di Anna Hazare apparivano divisi in due campi fra di loro ostili: un movimento a corto di idee e compromesso dall'alleanza con un personaggio dubbio come Baba Ramdev e un partito della cui rilevanza era legittimo dubitare. Vero è che,

a partire dagli anni Ottanta, l'India ha visto l'ascesa improvvisa di partiti che a livello locale o a livello nazionale hanno cambiato la configurazione della politica (basti pensare al *Telugu Desam Party* di N. T. Rama Rao in Andhra Pradesh e al *Janata Dal* di V. P. Singh a livello nazionale); ma si trattava di partiti che potevano contare su leader di immenso carisma personale (come nel caso del *Telugu Desam Party*) o su una lunga e complessa opera di preparazione politica e logistica da parte di professionisti della politica di lungo corso (come nel caso del *Janata Dal* di V. P. Singh). L'*Aam Aadmi Party* non sembra poter contare su nessuno di questi vantaggi iniziali. È legittimo, quindi, riferire anche al partito di Kejriwal un giudizio dato nell'agosto da un opinionista indiano a proposito dell'intero movimento anti corruzione: «Quando le elezioni parlamentari del 2014 saranno annunciate, molti nutrono dubbi sul fatto che [...] sia ancora in circolazione e, a tanto maggior ragione, che sia in grado di generare ondate politiche» [W/Trib 22 agosto 2012, «Anna's dream for political party»].

3.2. Le elezioni statali del gennaio-febbraio 2012

Le elezioni statali di inizio anno, scaglionate fra il 28 gennaio e il 3 marzo, hanno interessato cinque stati dell'Unione: nel nord il Punjab, l'Uttarakhand e l'Uttar Pradesh; nel nord-est il Manipur; nel sud Goa.

I risultati – resi noti in contemporanea il 6 marzo – hanno visto la secca sconfitta sia del Congresso sia del BJP in Uttar Pradesh; la vittoria della coalizione formata dal *Shiromani Akali Dal* (o SAD o semplicemente *Akali Dal*: un partito sikh) e dal BJP in Punjab; l'inaspettata sconfitta del Congresso a Goa, battuto dal BJP; la convincente vittoria del Congresso in Manipur e quella di stretta misura nell'Uttarakhand (dove ha superato il BJP per un solo seggio).

Posti in questo modo, i risultati delle elezioni in questione non sembrano giustificare la tesi del declino dei due partiti maggiori: dopo tutto il Congresso ha conquistato due dei cinque stati andati alle urne, mentre il BJP ha vinto in altri due (anche se, in Punjab, in alleanza con il SAD). In altre parole, i due partiti panindiani hanno conquistato quattro dei cinque stati in palio. Il problema è, però, che gli stati andati alle urne nel gennaio-marzo 2012 sono di diseguale importanza, come risulta immediatamente evidente dal numero di seggi che compone ciascuno dei cinque parlamenti regionali: Goa ne ha 40; il Manipur 60; l'Uttarakhand 70; il Punjab 117; l'Uttar Pradesh ben 403 [*SP sweeps UP, Akali-BJP retaind Punjab*, TSW 10 marzo 2012, p. 1]. In altre parole, Goa, Manipur e Uttarakhand pesano abbastanza poco a livello nazionale; il Punjab, invece, è uno stato politicamente (oltre che economicamente) importante; l'Uttar Pradesh (o UP), in-

fine, con oltre 200 milioni di abitanti è, dal punto di vista politico, di gran lunga lo stato più importante dell'Unione. È significativo, in rapporto alle elezioni del gennaio-marzo 2012, che, da solo, l'UP abbia eletto un numero di MLA (*Members of the Legislative Assembly*, essendo le *Legislative Assemblies* i parlamenti statali) superiore di circa il 30% alla somma dei membri dei parlamenti statali eletti negli altri quattro stati che sono andati alle urne.

Se si osservano le cose in questa prospettiva, appare immediatamente evidente che sia il Congresso sia il BJP hanno ottenuto risultati deludenti nei due stati più importanti: il Punjab e, soprattutto, l'UP (due stati che hanno complessivamente eletto 520 su un totale di 690 MLA). Per quanto riguarda il Punjab, infatti, bisogna tenere conto che, anche se il BJP è parte dell'alleanza che ha vinto le elezioni, il suo peso politico nello stato è trascurabile, come dimostra il fatto che abbia conquistato 12 seggi, contro i 56 del SAD e i 46 del Congresso. La situazione dei due partiti maggiori è ancora peggiore nell'UP, dove il vincitore, il *Samajwadi Party*, ha conquistato 224 seggi (su un totale di 403), il suo più forte concorrente, il *Bahujan Samaj Party*, ne ha conquistati 80, mentre il BJP e il Congresso hanno dovuto accontentarsi 47 e 27 seggi rispettivamente (a cui, nel caso del Congresso, bisogna aggiungere gli 11 del suo alleato locale, il *Rashtriya Lok Dal*, guidato da Ajit Singh).

Le diagnosi di declino dei due partiti maggiori sono quindi basate sugli esiti elettorali nel Punjab e, soprattutto, nell'UP. In questa prospettiva vale la pena di sottolineare come il Congresso si sia impegnato a fondo in entrambi questi stati, nel caso dell'UP sotto la guida diretta di Rahul Gandhi, cioè di colui che tutti considerano il «principe ereditario» della dinastia Nehru-Gandhi (il cui attuale capo, Sonia Gandhi, ha il saldo controllo del partito del Congresso ed è di fatto il politico più potente oggi presente in India).

In effetti, da quando Rahul Gandhi è entrato in politica (o, piuttosto, da quando vi è stato spinto dalla madre), l'erede designato della dinastia Nehru-Gandhi ha tentato di legittimare, attraverso la riconquista dell'UP, il suo futuro ruolo di primo ministro e/o di presidente del partito (ruolo che tutti o quasi danno per scontato che eserciterà in un prossimo futuro, grazie all'influenza della madre). L'Uttar Pradesh – dalla fine degli anni Trenta alla fine degli anni Settanta la chiave di volta del sistema di potere del Congresso in India – era stato perduto in occasione delle elezioni generali del 1977. Da allora, nel grande stato del Nord si era aperta la competizione fra diversi partiti: il Congresso, il BJP, il *Samajwadi Party* e il *Bahujan Samaj Party*. Dopo un periodo negli anni Novanta, in cui era sembrato che il BJP si fosse sostituito al Congresso come partito localmente dominante, la situazione politica si era rimessa in movimento. Sia il Congresso sia il BJP

erano stati marginalizzati, mentre la lotta per il potere si era tradotta in una sorta di duello fra il *Samajwadi Party*, il cui nucleo duro era formato dalle cosiddette OBC (*Other Backward Classes*, cioè, in pratica, le caste basse, in particolare gli Yadav e i Jat [pronunciato «giàt»]), e il *Bahujan Samaj Party*, il cui nucleo duro era formato dai fuoricasta. In questa situazione si era inserito, guidato da Rahul Gandhi, il tentativo di rivincita del Congresso. Si era trattato di un tentativo che, in occasione delle elezioni generali del 2009, era sembrato ben avviato, dato che il Congresso, sotto la guida di Rahul, aveva ottenuto un notevole miglioramento delle proprie posizioni. In vista delle elezioni statali del 2012, Rahul si era di nuovo impegnato in prima persona, lanciando la propria campagna elettorale fin dal 14 novembre 2011, quando, nella cittadina di Jhusi, presso Allahabad, si era rifatto all'eredità del suo illustre bisnonno, Jawaharlal Nehru, padre della patria e creatore dell'India contemporanea, lanciando lo slogan: «Ricorderemo Nehru e ci muoveremo con Rahul» [*Rahul & 'Nehru' in campaign*, TSW, 19 novembre 2011, p. 4]. Nei mesi seguenti, Rahul e i portavoce del Congresso, avevano ipotizzato la conquista di 120 dei 403 seggi in palio nell'UP, anche se l'ottimismo delle previsioni era diminuito nel corso del tempo [*Flawed strategy responsible for Congress debacle in UP*, TSW 17 marzo 2012, p. 5]. Anche così, il risultato finale – superiore a quello delle precedenti elezioni statali, ma decisamente inferiore a quello ottenuto, facendo le necessarie proporzioni, nelle elezioni generali del 2009 – era stato un vero e proprio «schiaffo in faccia» per il Congresso in generale e per Rahul Gandhi in particolare [W/E 10 marzo 2012, «India's state elections»].

È, inoltre, degno di nota, il fatto che il Congresso abbia perso anche nei feudi politici della famiglia Nehru-Gandhi, cioè i distretti di Rae Bareilly, Sultanpur e Amethi, dove, storicamente, i membri della famiglia si sono presentati per essere eletti al parlamento centrale [*Flawed strategy* cit.; W/F 6 aprile 2012, «Reverse sweep»]. A rendere possibile questo scacco e a far perdere le posizioni guadagnate in occasione delle elezioni generali del 2009 avevano contribuito diversi fattori, alcuni di carattere organizzativo, altri di carattere politico. Dal punto di vista organizzativo, Rahul Gandhi si è dimostrato incapace di ricostruire l'organizzazione di base del Congresso nell'Uttar Pradesh e, anzi, ha avuto la tendenza a gestire la campagna elettorale basandosi su quadri che non erano originari dello stato. Anche per questa ragione, la campagna elettorale di Rahul, che mirava soprattutto alle OBC [IaD], non è riuscita a convincere.

Dal punto di vista politico, poi, hanno giocato un ruolo negativo sia l'alto tasso d'inflazione (attribuito dall'elettorato alla politica economica del governo centrale e, quindi, del Congresso) sia l'acquiescenza dimostrata dal Congresso in occasione di una serie di casi

che, negli anni passati, hanno ingiustamente coinvolto membri della locale comunità musulmana, accusati di reati di terrorismo (che i tribunali avevano poi riconosciuto come non avvenuti) o vittime di uccisioni da parte della polizia in circostanze assai dubbie. Di fronte a questo passato recente, vi era stato il tardivo tentativo da parte di Rahul Gandhi e del Congresso di riguadagnare la fiducia dei musulmani attraverso la promessa, fatta all'ultimo momento, di varare una politica di discriminazione positiva a loro favore. Ma la promessa di introdurre nella burocrazia quote particolarmente ampie, riservate ai musulmani, era stata vista come un inganno e un'espressione di cinismo politico, finendo per avere l'esito contrario a quello desiderato dal Congresso. La perdita dell'elettorato musulmano ha avuto, a quanto sembra, un ruolo importante nella deludente prestazione del Congresso. I musulmani sono infatti una minoranza in tutti i distretti elettorali dell'Unione Indiana (a parte quelli della Valle del Kashmir, nello stato dello Jammu-Kashmir), ma, in UP, costituiscono almeno il 30% dell'elettorato in 140 dei 403 distretti elettorali locali. In una situazione del genere e in un sistema maggioritario puro (dove, cioè, in ciascun distretto vince il candidato che ha la maggioranza anche solo relativa dei voti), l'elettorato musulmano, votando in blocco, può esercitare un peso decisivo nella vittoria o nella sconfitta di un determinato candidato. Sta di fatto che in 72 dei 140 distretti con una presenza dell'elettorato musulmano pari o superiore al 30%, la vittoria è andata al *Samajwadi Party*, mentre in altri 27 è stato il BSP ad emergere vittorioso [W/Rad 18 marzo 2012, «Fractured Verdict. Factors and Implications»].

Lo scacco di Rahul Gandhi è stato reso tanto più bruciante dai successi, sempre in occasione delle elezioni statali di inizio anno, di due altri giovani uomini politici, entrambi esponenti di partiti regionali e anch'essi – se non eredi di una famiglia eminente nella politica indiana fin dagli anni Venti del '900, come quella dei Nehru-Gandhi – «figli d'arte». Uno era Sukhbir Singh Badal, figlio di Parkash Singh Badal, dal 1970 leader dell'*Akali Dal*, «the grand old man of the state politics» e più volte capo ministro del Punjab; il secondo era Akhilesh Yadav, il figlio di Mulayam Singh Yadav, il padre-padrone del *Samajwadi Party*, più volte capo ministro dell'UP. È all'attivismo e alle capacità organizzative di Sukhbir che i commentatori indiani hanno attribuito il fenomeno, assolutamente inedito in Punjab, per cui un partito al potere non è stato sconfitto, ma, appunto per la prima volta nella storia dello stato, è risultato vincitore nelle elezioni successive a quelle che lo avevano portato al potere [ad es. W/Trib 8 marzo 2012, «How Sukhbir Badal fashioned SAD win»; W/F 6 aprile 2012, «Bucking the trend»]. Ed è stato al carisma di Akhilesh Yadav e alla sua capacità di attrarre sia gruppi castali diversi dalle OBC, sia i giovani

e gli strati più colti dell'elettorato, indipendentemente dalla loro collocazione castale, che i commentatori indiani hanno attribuito la vittoria del *Samajwadi Party* in UP [W/F 6 aprile 2012, «Reverse sweep»]. Si è trattato di un successo clamoroso, non solo perché ha permesso al partito la conquista della maggioranza assoluta dei seggi (224 su 403) e non solo perché ha umiliato forze politiche che, nello stato, erano già di secondo rango (il BJP e il Congresso), ma soprattutto in quanto ha strappato la maggioranza assoluta dei seggi al partito precedentemente al potere: il temibile *Bahujan Samaj Party* (o BSP), capeggiato da una formidabile politica come Mayawati Kumar, la «regina dei dalit».

In effetti, accanto ai mediocri risultati del Congresso e del BJP e all'umiliazione di Rajiv Gandhi, lo sviluppo politico più rilevante delle elezioni statali di inizio 2012 è rappresentato proprio dalla sconfitta di Mayawati e del suo BSP ad opera del *Samajwadi Party*, guidato dal giovane Akhilesh. Mayawati aveva conquistato la maggioranza assoluta dei seggi in occasione delle precedenti elezioni statali (2007) grazie alla capacità di realizzare una sorta di «alleanza arcobaleno», che aveva riunito i fuoricasta e i membri (poveri) delle caste brahmaniche. La sconfitta della «regina dei dalit» nel 2012 è stata attribuita da molti commentatori (fra cui alcuni profondi conoscitori sia dell'UP, sia della storia politica di Mayawati, come Ajoy Bose, a suo tempo autore di uno studio monografico sulla leader del BSP [Bose 2008]) alla perdita dell'appoggio da parte delle caste alte [W/H 8 marzo 2012, «Shooting an elephant»]. La realtà, però, come argomentato dal politologo francese Christophe Jaffrelot, sulla base dei sondaggi post elettorali effettuati dal CSDS (Centre for the Study of Developing Societies) di Delhi [W/O 19 marzo 2012, «A Blur Of Identities»], e come documentato in una specifica ricerca da Oliver Heath e Sanjay Kumar, comparsa sul prestigioso «Economic and Political Weekly» [Heath, Kumar 2012], sembra essere diversa. A determinare la sconfitta del BSP, infatti, non è stato il voto contrario delle caste alte (che, sostanzialmente, ha continuato a favorire il partito di Mayawati più o meno nella stessa misura della precedente elezione statale), ma il venir meno di una quota consistente del voto degli stessi fuoricasta: nel 2012, i più urbanizzati, i più giovani e i più colti fra di loro non hanno più votato per il BSP, preferendo il *Samajwadi Party*.

La ragione della sconfitta di Mayawati e del trionfo di Akhilesh, la capacità di quest'ultimo di realizzare una coalizione arcobaleno sul tipo di quella creata a suo tempo dalla stessa Mayawati, lo slittamento dei voti di una parte consistente degli stessi fuoricasta dal BSP al *Samajwadi Party*, il riconsolidarsi del voto della comunità musulmana sempre intorno a quest'ultimo partito erano riconducibili, in definitiva, alla delusione per l'opera di governo di Mayawati. Alla prova del

governo, infatti, la «regina dei dalit» si era dimostrata assai meno capace di quanto fosse stata come stratega elettorale. La sua politica, in effetti, si era concentrata su una serie di elementi simbolici, alcuni dei quali, d'altra parte, con una loro concreta ragion d'essere per il gruppo sociale più discriminato dell'intera società indiana, quali i fuoricasta. Mayawati aveva così costruito parchi dedicati al dr. Ambedkar, il primo leader degli intoccabili (oltre che padre della Costituzione indiana); aveva elevato statue ad Ambedkar e a se stessa; aveva infine imposto alle stazioni di polizia di tenere sedie a disposizione per il pubblico che si recava a denunciare un reato, intoccabili compresi. Ma accanto alla politica dei simboli, non vi era stata una politica economica capace di avviare l'UP, uno degli stati più arretrati dell'India, verso la fuoriuscita dal sottosviluppo, in modo da portare a ricadute favorevoli per la maggioranza della popolazione. Si noti che una politica del genere può essere difficile da attuare, ma certo non è al di fuori delle possibilità concrete anche di uno stato arretrato come l'UP. Da questo punto di vista è significativo il rapidissimo sviluppo economico posto in essere durante il medesimo periodo in cui Mayawati è stata al potere in UP in uno stato con caratteristiche di arretratezza socio-economica del tutto analoghe a quelle dell'UP, quale il Bihar [W/TOI 26 dicembre 2012, «Bihar is fastest growing state, Gujarat left behind»]. Questa incapacità di misurarsi con i concreti problemi economici dell'UP aveva reso tanto più scandalosa la crescente ricchezza personale di Mayawati, le cui fonti erano tutt'altro che chiare (o, per meglio dire, agli occhi degli abitanti dell'Uttar Pradesh, erano chiarissime). Di qui la rivolta contro Mayawati, che aveva trovato espressione nello slogan *baspa hatao* («liberiamoci del BSP») [W/F 6 aprile 2012, «Reverse sweep»], a cui si era unita anche una parte consistente dell'elettorato di riferimento dello stesso BSP. Di qui, infine, la decisione di votare per il *Samajwadi Party*, il partito, cioè, che era correttamente giudicato come l'unico in grado di battere il BSP.

Detto tutto questo, una precisazione è necessaria. A causa delle peculiarità del sistema maggioritario puro (o uninominale secco), alla formidabile sproporzione in numero di seggi fra il *Samajwadi Party* e il BSP (224 ad 80) corrisponde una variazione del voto popolare di appena il 3% circa (29,13% al *Samajwadi Party*, contro il 25,91% del BSP) [ECI 2012, p. 21]. Il che, concretamente, vuole dire che il BSP è tutt'altro che una forza politica finita, ma rimane non solo il secondo più importante partito dell'UP – perfettamente in grado, alle prossime elezioni statali, di riconquistare il potere – ma continua anche ad essere uno dei più importanti partiti indiani a livello nazionale.

4. *Lelezione del presidente dell'Unione*

Dopo che gli esiti delle elezioni statali d'inizio anno sono diventati noti, le voci di una fine prematura della legislatura si sono fatte insistenti, alimentate da una serie di analisi giornalistiche. Secondo tali analisi, la sconfitta subita dal Congresso era destinata ad imbalanzire i partiti regionali, rendendo più difficile per il partito di maggioranza mantenere il controllo sui propri alleati (di cui, del resto, alcuni, ma in particolare il *Trinamool Congress*, si erano già distinti nel corso del 2011 per l'indisciplina e, in alcuni casi, per l'aperto appoggio dato, su una serie di questioni, ai partiti d'opposizione). In questo contesto, il Congresso si è impegnato in una serie di consultazioni interne, volte al rilancio del partito dal punto di vista organizzativo; ha pilotato in porto la legge sul bilancio; soprattutto, si è preparato all'appuntamento politico rappresentato dalle imminenti elezioni per il nuovo presidente dell'Unione (dato che il mandato della presidente in carica, Pratibha Patil, era destinato a scadere a luglio).

Fino al 1989, il ruolo politico del presidente, i cui poteri costituzionali sono analoghi a quelli di un monarca inglese (sulla cui figura e sulle cui funzioni è stato modellato il suo ruolo istituzionale), era più simbolico (come incarnazione dell'unità della nazione) che politico. Le cose, però, sono cambiate a partire dalle elezioni generali del 1989, quando è terminata l'epoca in cui un unico partito conquistava la maggioranza assoluta dei seggi nel parlamento centrale. A partire da quella data, il presidente dell'Unione indiana si è trovato nella posizione di poter svolgere un ruolo politico importante al momento del conferimento dell'incarico per la formazione del nuovo governo. Nel 2012, in un contesto in cui i due partiti maggiori apparivano in declino e in cui era possibile prevedere che le prossime elezioni generali avrebbero portato in essere un parlamento ancora più disomogeneo di quello precedente, il ruolo del presidente della repubblica avrebbe potuto diventare cruciale. Di qui la necessità per il Congresso di assicurarsi l'elezione di un personaggio politico ad esso legato. Ma si trattava di un obiettivo non scontato, dato che, dopo le elezioni statali di inizio 2012, un Congresso considerevolmente indebolito si trovava nella posizione di non avere i numeri richiesti per imporre il prossimo occupante del *Rashtrapati Bhavan*, il palazzo presidenziale, ma di doversi procurare l'appoggio non solo dei membri della sua riottosa maggioranza, ma di una serie di altri partiti [ad es. W/AT 11 aprile 2012, «The race to Raisina Hill»].

Il presidente dell'Unione Indiana viene scelto in base ad un complicato sistema indiretto, il cui elettorato è composto dai membri del parlamento centrale (in tutto 776), più i membri delle assemblee legislative statali (in tutto 4.120). In questo sistema, però, gli elettori non pesano tutti allo stesso modo, ma dispongono di un voto ponderato,

che, per i membri del parlamento, è pari a 708 punti, mentre per i MLA è considerevolmente inferiore e varia da stato a stato in base al rapporto numerico legislatore/corpo elettorale presente in quel determinato stato. Mentre il voto dei 776 membri del parlamento centrale ha un peso complessivo di 549.408 punti, quello dei 4.120 membri delle assemblee legislative statali è superiore solo di pochissimo, essendo pari a 549.474 punti. Per vincere un candidato deve superare il 50% del punteggio complessivo, mentre, alla vigilia delle elezioni presidenziali del 2012, il Congresso disponeva di non più del 30% di tale punteggio [W/AT 11 aprile 2012, «The race to Raisina Hill»].

In questa situazione d'incertezza si sono inseriti con forza alcuni partiti regionali, evidentemente intenzionati a dar prova della loro accresciuta importanza, i quali hanno avanzato i nomi di candidati da essi scelti. Senza scendere nel dettaglio della questione, è qui sufficiente ricordare che il candidato del centro-destra dello schieramento politico, Purno Agitok Sangma, è stato inizialmente scelto da due partiti regionali, l'AIADMK (*All-India Dravida Munnetra Kazhagam*) del Tamil Nadu e il *Biju Janata Dal* dell'Odisha, finendo per venire accettato in un secondo tempo dal BJP [W/TOI 22 maggio 2012, «Presidential race»; W/Trib 20 giugno 2012, «Presidential poll endgame»]. In contemporanea, nell'ambito del centro-sinistra dello schieramento politico vi è stato uno sviluppo per certi versi analogo, di cui è stata protagonista Mamata Banerjee, capo ministro del Bengala Occidentale e leader del TMC. La Banerjee, che, a partire dall'anno precedente, si era caratterizzata come un alleato infido e riottoso, quando il Congresso ha finalmente scelto il proprio candidato nella persona del ministro delle Finanze, Pranab Mukherjee, ha proposto una rosa di candidature alternative, composta da tre nomi, fra cui quello del primo ministro Manmohan Singh. Al di là delle apparenze, i nomi proposti, in particolare quello di Manmohan Singh, avevano il fine non di puntare ad una candidatura ampiamente condivisa nell'ambito dei diversi schieramenti politici, ma di mettere in difficoltà il Congresso.

La proposta della Banerjee è stata fatta in comune con Mulayam Singh Yadav, il padre padrone del *Samajwadi Party* e l'uomo forte dell'UP [*Allies spring Prez surprize* e *A Mamata-Mulayam googly!*, TSW 16 giugno 2012, p. 1]. Si è trattato di una mossa che ha rischiato di esporre il Congresso e gli alleati che gli erano fedeli ad una sconfitta catastrofica e umiliante, dato che la presa di distanza del TMC e del *Samajwadi Party* rendeva impossibile raggiungere la maggioranza necessaria ad eleggere Mukherjee. Significativamente, la sera stessa del giorno in cui la Banerjee ha fatto esplodere questa vera e propria bomba, «gli esperti politici e i presentatori televisivi erano impegnati nel fare il necrologio del governo della *United Progressive Alliance* e nel parlare cupamente di elezioni anticipate» [W/H 18 giugno 2012,

«Politics after President Pranab»]. Tale crisi, tuttavia, si è risolta in modo inaspettatamente veloce con il repentino voltafaccia di Mula-yam Singh Yadav, che, tornando sui suoi passi, ha assicurato il proprio appoggio a Pranab Mukherjee. Come se non bastasse, l'inopinata capriola politica di Mulayam Singh Yadav è stata, altrettanto inopinatamente, imitata dalla sua arcinemica, la leader del BSP, Mayawati, anch'essa inaspettatamente schieratasi a favore della candidatura di Mukherjee. Il Congresso ha quindi ottenuto il formidabile appoggio dei due principali partiti dell'UP, ciò che ha segnato *la svolta decisiva* nella battaglia presidenziale.

Questo duplice autentico *coup de théâtre* – che ha lasciato la Banerjee «shell-shocked and isolated» [*ibidem*] – ha rivelato il venire in essere di una nuova configurazione di forze. Infatti, come si è visto nei mesi seguenti, l'intesa fra il *Samajwadi Party* e il BSP da un lato e il Congresso dall'altro non si è limitata all'elezione presidenziale, ma è continuata nei mesi seguenti, ridando al governo di Manmohan Singh un'autonomia e una forza politiche di cui non godeva più almeno dal 2011. Le ragioni di questo solo apparentemente stupefacente riallineamento delle forze politiche indiane è presto detto. Come rivelato da «quasi ogni giornale, senza che vi fosse nessuna smentita», esso è stato frutto di due contatti segreti fra la presidente del Congresso, Sonia Gandhi, e il leader del *Samajwadi Party*, durante i quali quest'ultimo ha ottenuto assicurazioni dalla Gandhi non solo sul fatto che il governo centrale avrebbe dato il proprio appoggio economico al governo dell'UP (retto, come si ricorderà, dal figlio di Mulayam Singh), ma, cosa forse più importante, avrebbe rallentato o addirittura insabbiato l'indagine per corruzione in corso da anni contro lo stesso Mulayam Singh ad opera del CBI (*Central Bureau of Investigation*), l'equivalente indiano dell'FBI. È stato anche ipotizzato che, in contemporanea con l'azione di «seduzione» di Mulayam Singh Yadav, un'analoga promessa di tenere a freno l'azione del CBI sia stata fatta a Mayawati, la leader del BSP, anch'essa oggetto di un'analoga indagine di corruzione. [W/Trib 20 giugno 2012, «Presidential poll endgame»].

In realtà, su un piano più generale, la decisione dei singoli partiti regionali di appoggiare Pranab Mukherjee o Purno Agitok Sangma, in alcuni casi prendendo le distanze dalle alleanze nazionali di cui facevano parte, è stata sempre motivata dagli equilibri di potere e dalle prospettive politiche di quel singolo partito nel suo stato di riferimento [W/H 29 giugno 2012, «Presidential election, a pointer to 2014»]. È questo, ad esempio, che spiega – probabilmente più dei buoni rapporti personali fra il candidato del Congresso e i vertici dei partiti di sinistra – la decisione del CPI-M, il partito leader del Fronte delle Sinistre, di appoggiare Mukherjee (la cui candidatura era stata avversata, come si è detto, dal TMC, cioè dal principale concorrente

in Bengala del CPI-M). E, come nel caso clamoroso del *Samajwadi Party* e del BSP, su questi interessi locali si sono a volte inseriti accordi più o meno segreti, in cui il Congresso si impegnava a non ostacolare o ad aiutare a livello locale quei partiti che avrebbero appoggiato il suo candidato. Un altro caso in cui ciò è avvenuto è quello dello *Shiv Sena* di Mumbai, un partito alleato del BJP, che si è schierato a favore del candidato del Congresso, come del resto aveva fatto nel 2007, in occasione delle precedenti elezioni presidenziali. Nel 2007, tale decisione era stata spiegata in riferimento al fatto che la candidata del Congresso, Pratibha Patil, fosse originaria del Maharashtra, mentre lo *Shiv Sena* era un partito che era nato per promuovere e per difendere gli interessi dei «figli del Maharashtra». Si era trattato di una spiegazione convincente, che però non poteva essere applicata nel caso di Pranab Mukherjee, un bengalese. In realtà, secondo tale ricostruzione, nel 2012 – come, del resto, nel 2007 – la decisione dello *Shiv Sena* di appoggiare il candidato del Congresso era legata ad un'intesa in base alla quale la leadership nazionale di quest'ultimo partito si impegnava a mantenere fuori dalla rosa dei possibili candidati a capo ministro del Maharashtra Narayan Rane, un ex membro dello *Shiv Sena* passato nelle fila del Congresso. Secondo la ricostruzione di una televisione indiana, data la violenta ostilità di Rane nei confronti del suo ex partito, la sua possibile ascesa a capo dell'esecutivo del Maharashtra avrebbe potuto risultare catastrofica per lo *Shiv Sena*. Mantenere Rane lontano da tale carica – cosa che, secondo la ricostruzione di NDTV, il Congresso aveva già fatto nel dicembre 2008 e nel novembre 2010 – era stato il prezzo pagato dal Congresso per il supporto dello *Shiv Sena* [W/NDTV 19 giugno 2012, «Why Shiv Sena is really supporting Pranab for president»].

L'elezione presidenziale, tenutasi il 19 luglio, si è conclusa con l'ormai inevitabile e facile vittoria di Pranab Mukherjee. Il candidato del Congresso ha ricevuto 3.095 voti (fra cui, a quanto sembra, anche quelli di elementi dissidenti del BJP nello stato del Karnataka), per un totale di 713.763 punti, contro i 1.483 voti, per un totale di 315.987 punti, andati a Sangma [W/H 22 luglio 2012, «Pranab the President»].

5. *Un altro scandalo: il «Coalgate»*

La vittoria politica riportata dal Congresso nell'elezione presidenziale ha rappresentato una schiarita nel tempestoso periodo attraversato dal partito di maggioranza relativa a partire dalla seconda metà del 2010 (quando aveva preso corpo la prima grande ondata di scandali che lo aveva coinvolto). Si è però trattato di una schiarita che è durata poco. A parte altri problemi, su cui non ci soffermeremo per

limiti di spazio, il Congresso è stato investito da un nuovo uragano, il cosiddetto Coalgate.

In una ripetizione di quello che era avvenuto nel novembre 2010, in occasione dello scandalo della vendita delle bande elettromagnetiche 2G [AM 2010, pp. 153-56], il 17 agosto 2012 il revisore generale dello stato (Comptroller and Auditor General of India, o CAG) ha reso pubblico un rapporto secondo il quale l'assegnazione a operatori pubblici e privati di aree carbonifere per lo sfruttamento, effettuata negli anni 2004-09, aveva comportato una perdita per le finanze statali valutabile nell'ordine di 3.000 miliardi di rupie (pari a circa 50 milioni di dollari). Secondo il CAG, il ministero del Carbone, invece di mettere all'asta i lotti carboniferi destinati allo sfruttamento – cosa che avrebbe potuto fare grazie all'introduzione di alcune modifiche di carattere amministrativo, secondo modalità consigliate dal ministero della Legge e della Giustizia – li aveva distribuiti sua sponte a compagnie pubbliche e, soprattutto, private (su 142 lotti distribuiti a prezzo di favore, 128 erano andati a compagnie private e solo 14 a compagnie pubbliche).

Come nel caso 2G, alla perdita finanziaria per le casse dello stato si era aggiunta quella per il sistema paese nel suo complesso, derivante da un uso inefficiente delle risorse ricevute da parte di coloro a cui erano state svendute. Mentre, infatti, secondo le clausole stesse dei contratti di assegnazione, 86 dei 142 lotti distribuiti avrebbero dovuto diventare pienamente operativi entro il 31 marzo 2011, questo era avvenuto solo nel caso di 28 fra di essi (un ritardo dovuto, in alcuni casi, ad opposizioni a livello locale o a difficoltà nell'ottenere i necessari permessi ambientali).

A rendere l'intera questione scottante erano due aspetti, uno tecnico e l'altro politico. Dal punto di vista tecnico, e nonostante il gran parlare che si è fatto di energia nucleare, il carbone rimane di gran lunga la principale risorsa energetica di cui disponga oggi l'India [Torri 2008]. L'incapacità dei fruitori dei nuovi lotti carboniferi di metterli a regime nei tempi concordati si era quindi necessariamente tradotta in un danno complessivo per l'efficienza delle infrastrutture indiane. Secondo alcuni, la mancata attivazione dei lotti era fra le cause dei colossali blackout del 30 e 31 luglio 2012. Dal punto di vista politico, poi, a rendere l'intera questione incandescente era che, negli anni in cui si era verificata la distribuzione a prezzi di favore dei lotti carboniferi, il responsabile del dicastero del Carbone era lo stesso primo ministro, Manmohan Singh.

Ovviamente, l'opposizione ha colto al volo l'opportunità offerta dal nuovo scandalo per lanciare un massiccio attacco contro il primo ministro. O almeno è sembrata farlo. Quello che è successo, infatti, è che il BJP ha in pratica bloccato i lavori della sessione monsonica

del parlamento, richiedendo a gran voce le immediate dimissioni di Manmohan Singh. L'offerta di un dibattito sul «Coalgate», fatta dal Congresso e caldeggiata anche da molti partiti dell'Opposizione, non è stata accolta [*Guns trained on Manmohan*, TSW 25 agosto 2012, p. 1]. Il risultato è stato che il parlamento è stato in grado di lavorare per soli sei dei 19 giorni della sessione [W/DNA 7 settembre 2012, «Turmoil-ridden Monsoon Session of Parliament ends»].

In effetti, l'impossibilità di condurre un dibattito in parlamento ha oscurato la comprensione da parte del pubblico dei termini reali del problema. Ma questo, senza dubbio, era proprio uno dei fini perseguiti dal principale partito d'opposizione. Infatti, se è vero che il Congresso era coinvolto al più alto livello nel «Coalgate», lo stesso si poteva dire per i governi retti dal BJP nei vari stati dell'Unione, che, in loco, sulla questione della distribuzione dei lotti carboniferi, si erano comportati esattamente come il Congresso a livello centrale. Come giustamente osservato da Rajinder Puri, un noto giornalista indiano, l'attacco al primo ministro e l'ostinazione nell'impedire un regolare dibattito parlamentare avevano determinato «un'impasse costruita a tavolino (*a manufactured impasse*)» nel corso «di un dramma fraudolento (*a fraudulent drama*)» [*A manufactured impasse*, TSW 1° settembre 2012, p. 10]. Significativamente, nulla di concreto, in un senso o in un altro, era uscito dal (non) dibattito.

6. *Le «riforme economiche di seconda generazione»*

L'8 settembre, il giorno dopo la conclusione della sessione monsonica dei lavori parlamentari, il Congresso, anche se era riuscito ad incassare la vittoria alle elezioni presidenziali e a sopravvivere al «Coalgate», appariva un partito in difficoltà. Il problema non era tanto la sopravvivenza del governo capeggiato da Manmohan Singh – che, almeno per il momento, pareva assicurata – quanto la paralisi politica di tale governo. Una paralisi politica che sembrava discendere direttamente dalla crescente apatia da parte del primo ministro, ormai apparentemente incapace di dare uno scopo e una direzione al governo da lui presieduto. Si trattava di una situazione di cui già parlavano in via confidenziale alcuni analisti ben informati, intervistati da chi scrive a Delhi nel febbraio 2011. In un secondo tempo, tale situazione era diventata di dominio pubblico, tanto da essere pubblicamente discussa dai maggiori giornali indiani e perfino dalla stampa internazionale. In occasione della sessione monsonica dei lavori parlamentari del 2012, infatti, il problema del declino politico di Manmohan Singh e della sua crescente irrilevanza nell'ambito del suo stesso governo era stato il tema di un lungo e dettagliato articolo del «Washington Post», ovviamente subito ripreso e commentato dalla stampa indiana. Tale

articolo, ricostruendo l'intera carriera politica di Singh, ne descriveva eloquentemente la «caduta da uno stato di grazia (*fall from grace*)» e – riprendendo d'altra parte una serie di analisi comparse su «Caravan», il supplemento settimanale del «Times of India» – tracciava l'involuzione di Singh da «architetto delle riforme economiche» e da «forza importante» dietro al riavvicinamento fra India e USA a «burocrate titubante ed inefficiente, che presiedeva un governo profondamente corrotto». Secondo l'analisi del «Washington Post», mentre le riforme economiche si erano bloccate, mentre la crescita era fortemente rallentata e mentre il valore della rupia era collassato, Singh aveva «guardato da un'altra parte» ed era rimasto «silenzioso», mentre i suoi colleghi «riempivano le proprie tasche» [W/WP 4 settembre 2012, «India's 'silent' prime minister becomes a tragic figure»].

A poco più di una settimana dalla comparsa dell'articolo del «Washington Post», le tesi esposte dall'autorevole quotidiano americano venivano clamorosamente smentite. Il 13 e il 14 settembre, infatti, il governo rendeva noto il passaggio di una serie di provvedimenti economici di chiaro stampo neoliberista, che miravano a tagliare i sussidi ai beni di largo consumo e a favorire un aumento della partecipazione del capitale internazionale in una serie di attività economiche. Più precisamente, il 13 settembre il prezzo del gasolio, cioè del combustibile di riferimento delle famiglie indiane, veniva aumentato del 14%. Si trattava di un aumento che faceva seguito a quello del prezzo della benzina, per quote variabili nelle diverse parti dell'India, ma in ogni caso fra il 7 e l'8%, già effettuato il 23 maggio [*Petrol price hiked*, TSW 26 maggio 2012, p. 1]. Nel contempo il numero di bombole di gasolio distribuite annualmente a prezzi di favore alle famiglie, precedentemente illimitato, veniva ridotto a 6 all'anno [W/ET 13 settembre 2012, «Government restricts supply of subsidised cooking gas to 6 cylinders per household»; W/GA 7 gennaio 2013, «India bites the bullet on fuel subsidies»]. Il giorno successivo, che veniva battezzato dal primo ministro il «venerdì del big bang (*big bang Friday*)», veniva annunciato l'aumento delle quote aperte agli investimenti stranieri in una serie di attività economiche: fino al 49% nel settore delle compagnie aeree; fino al 51% nel settore della distribuzione; fino al 74% nel settore dei media. Infine si annunciava la vendita di quote di proprietà in una serie di grosse imprese pubbliche, per un valore complessivo di 150 miliardi di rupie (circa 2,7 miliardi di dollari americani) [Kumara 2012b].

Tali misure avevano alcuni correttivi; in particolare l'applicazione della più controversa fra di esse – quella che apriva la vendita al dettaglio al capitale internazionale – era demandata ai singoli stati (per cui si poteva ipotizzare che non sarebbe stata applicata negli stati governati dai partiti che ad essa si opponevano). Inoltre la creazione

di supermercati e centri di vendita da parte del capitale internazionale era limitato alle città di almeno un milione di abitanti e ai loro dintorni, mentre si richiedeva che le società straniere che li avrebbe gestiti investissero congrue quote di capitale nella creazione in loco di attività economiche sussidiarie. Anche con queste limitazioni, però, le misure annunciate dal governo indiano rappresentavano nel loro complesso, secondo la valutazione del «Washington Post», «le riforme economiche più importanti e dimostrabilmente le più dure dal tempo in cui Manmohan Singh era diventato primo ministro nel 2004» [W/ WP 14 settembre 2012, «India opens door to foreign supermarket chains»].

Si trattava anche di riforme che, in gran parte, il governo aveva tentato di introdurre già alla fine del 2011, non riuscendoci non solo a causa della resistenza dell'Opposizione, ma, soprattutto, perché quest'ultima aveva ricevuto man forte da alcuni partiti dell'UPA, in particolare il *Trinamool Congress*. All'epoca, il timore di perdere la maggioranza in una situazione in cui il governo era già in gravi difficoltà, incalzato dal movimento anti corruzione, aveva indotto Manmohan Singh a fare marcia indietro. Da allora il governo Singh era stato sottoposto a pressioni fortissime da parte del grande capitale indiano e internazionale perché, nonostante la situazione di debolezza politica in cui si trovava, prendesse coraggio e inaugurasse finalmente le «riforme di seconda generazione». Come si è già visto, il rallentamento dell'economia indiana e i giudizi negativi da parte delle agenzie di rating avevano poi creato un contesto politico e psicologico favorevole ad un atto di forza da parte del governo. Un atto di forza che – e anche questo lo si è già ricordato – era stato autorevolmente auspicato dallo stesso presidente degli Stati Uniti. Costui, in un'intervista rilasciata all'agenzia PTI il 15 luglio, aveva apertamente criticato la politica economica indiana. Barack Obama, parlando come portavoce dei timori della comunità degli uomini d'affari statunitensi, da lui definita «uno dei grandi campioni della partnership USA-India», aveva stigmatizzato il fatto che il paese asiatico continuasse a proibire gli investimenti esteri «in troppi settori», citando in particolare quello della vendita al dettaglio. «Essi [gli uomini d'affari statunitensi] – aveva detto il presidente – ci dicono che è ancora troppo difficile investire in India. In troppi settori, come la vendita al dettaglio, l'India limita o proibisce gli investimenti esteri necessari a creare occupazione in entrambi i paesi [India e USA] e necessari all'India per continuare a crescere». Il presidente aveva anche affermato (questa volta facendosi portavoce non tanto degli uomini d'affari del suo paese quanto di quelli indiani): «Sembra che in India vi sia un crescente consenso e che sia arrivato il momento per una nuova ondata di riforme economiche, che rendano il paese più concorrenziale nell'economia globale». E aveva significativamente aggiunto: «nella

misura in cui l'India farà le difficili riforme necessarie, continuerà ad avere gli USA come partner» [*Worried Obama highlights need for Indian Reforms*, TSW 21 luglio 2012, p. 5; W/H 15 luglio 2012, «India needs another wave of reforms»].

Le raccomandazioni del presidente americano avevano suscitato forti critiche da parte di molti politici e opinionisti indiani. Ma non c'è dubbio che esse avessero rafforzato la determinazione del primo ministro indiano di riprendere la politica delle riforme neoliberiste. A livello tecnico i provvedimenti varati il 13 e il 14 settembre erano stati preparati da Chidambaram (richiamato, come si è già ricordato, ad occupare quel posto di ministro delle Finanze da lui più volte gestito in passato); ma non vi è dubbio che, a livello politico, essi erano stati voluti dal primo ministro. Come già in passato, anche questa volta Manmohan Singh, dopo un lungo periodo di apparente apatia, dava dimostrazione di un'inaspettata determinazione, giungendo ad affermare che, piuttosto che rimanere inerti per timore di una sconfitta politica, era meglio agire e, eventualmente, «cadere combattendo» [W/TOI 14 settembre 2012, «FDI: We have to bite the bullet, if we have to go down, let us go down fighting, Manmohan Singh says»].

Le decisioni prese dal governo indiano il 13 e il 14 settembre, sono state applicate per via amministrativa, senza che vi fosse bisogno dell'approvazione del parlamento. Esse hanno suscitato l'approvazione degli USA e il plauso di gran parte del capitale indiano ed internazionale, anche se alcuni commentatori e alcune agenzie di rating le giudicavano ancora insufficienti, esprimendo contemporaneamente forti dubbi sulla capacità del governo di resistere all'opposizione da esse suscitata [W/NST 22 settembre 2012, «Big 'if' in Indian economic reforms»]. In effetti – come del resto tutti si aspettavano, governo indiano compreso – in India i provvedimenti del 13-14 settembre hanno suscitato forti reazioni negative a livello sociale e politico. Il 20 settembre, uno sciopero generale organizzato da una serie di partiti d'opposizione portava in piazza in tutta l'India (ma, in particolare, negli stati retti dai partiti d'opposizione) decine di milioni di dimostranti [AA.VV. 2012; W/WS 21 settembre 2012, «Millions protest in India against “big bang” pro-market measures»]. In definitiva più pericolosa per la sopravvivenza del governo è stata la prospettiva di perdere la maggioranza in parlamento, a causa dell'opposizione del *Trinamool Congress* e della freddezza del DMK (il *Dravida Munnetra Kazhagam*, uno dei due partiti dominanti nello stato meridionale del Tamil Nadu). In effetti, Mamata Banerjee, la leader del TMC (che pure non aveva aderito allo sciopero generale contro i provvedimenti del governo centrale), è diventata il vero capo del movimento contro le nuove riforme neoliberiste (mentre il BJP, almeno in un primo tempo, dimostrava notevoli esitazioni). Il 18 settembre, la Banerjee

annunciava l'intenzione del suo partito di ritirarsi dal governo centrale e dalla coalizione che lo sosteneva se i provvedimenti sull'aumento del prezzo del gasolio, sulla riduzione del numero di bombole a prezzo controllato e, soprattutto, sull'apertura della vendita al dettaglio al capitale internazionale non fossero stati revocati entro il 21 settembre (data in cui i ministri del TMC nel governo centrale avrebbero rassegnato le proprie dimissioni) [*Mamata withdraws support*, TSW 22 settembre 2012, p. 1].

A differenza di quanto era avvenuto nel novembre del 2011, questa volta, però, il governo ha continuato per la sua strada, anche perché è diventato chiaro che, in questa occasione, Manmohan Singh aveva l'aperto e incondizionato appoggio di Sonia Gandhi. Questa, il 25 settembre, parlando ad una riunione del *Congress Working Committee* (lo stato maggiore del partito), pur reiterando l'intenzione del Congresso di continuare a portare avanti le politiche a favore degli strati più poveri della popolazione, aveva preso una chiara posizione a favore delle riforme neoliberaliste, da lei dichiarate «molto necessarie (*very necessary*)». Nella medesima occasione, la Gandhi, prendendo atto della diserzione del TMC, aveva dichiarato di non vedere nessuna minaccia alla sopravvivenza del governo, dato che si poteva contare sul supporto esterno del *Samajwadi Party* e del BSP [*CWC backs Manmohan's reforms*, in TSW 29 settembre 2012, p. 1].

In effetti, a meno di una settimana di distanza, il 3 ottobre, il governo indiano rendeva nota la decisione di varare nuove e più impegnative riforme economiche [*More reform measures on Union Cabinet's anvil*, TSW 6 ottobre 2012, p. 1]. Queste arrivavano puntualmente due giorni dopo, con l'annuncio dell'apertura al capitale estero dei cruciali settori delle assicurazioni e delle pensioni. Il tetto della partecipazione del capitale estero al settore assicurativo veniva innalzato dal 26 al 49% e quello al settore pensionistico veniva portato al 26%. Coerentemente con le dichiarazioni in proposito fatte dalla presidente del Congresso, queste decisioni di stampo neoliberalista venivano affiancate da altre di tipo sociale: il raddoppio di un'indennità destinata a cure mediche per gli impiegati statali (alle dipendenze del governo centrale), il miglioramento di un programma contro la denutrizione e, infine, la distribuzione a costi di favore, attraverso il *Public Distribution System*, di legumi agli strati della popolazione al di sotto della linea di povertà (che risultavano appartenere a tale categoria in quanto titolari di un'apposita tessera) [W/Trib 5 ottobre 2012, «UPA rolls reform ball again»; W/H 5 ottobre 2012, «UPA-II gambles with another round of big bang reforms»].

Le politiche neoliberaliste annunciate il 5 ottobre erano in realtà più impegnative di quelle varate il 13 e 14 settembre, fra l'altro perché, a differenza di quelle di settembre, andavano sottoposte all'appro-

vazione di entrambe le camere del parlamento. In questa situazione, Mamata Banerjee, come si è detto ormai diventata la vera leader dell'azione volta a bloccare le riforme neoliberaliste, si è trascinata dietro i partiti dell'Opposizione, compreso il BJP, inizialmente assai ambivalente sulla questione. Alcuni dei provvedimenti presi dal governo dell'UPA nel settembre-ottobre 2012 erano, infatti, identici ad altri, proposti dal BJP quando era al potere, ma mai attuati per le opposizioni interne ed esterne che avevano suscitato.

Su uno sfondo caratterizzato dalle lodi degli USA e dall'afflusso di fondi d'investimento esteri in risposta ai provvedimenti presi dal governo [W/FP 8 ottobre 2012, «More reforms boost investors, FIIs pour in over Rs 3,300 cr this month»], quest'ultimo si è quindi preparato allo scontro in parlamento. Tale scontro è stato preceduto da un rimpasto del governo Singh, di cui si parlava in pratica dall'inizio dell'anno e che, in un secondo tempo, era stato dato come certo alla conclusione della sessione monsonica del parlamento. Si trattava di un rimpasto che era atteso con non poca curiosità, sia perché si ipotizzava che avrebbe dato la configurazione definitiva al governo dell'UPA prima delle prossime elezioni generali (previste nei primi mesi del 2014), sia, soprattutto, perché molti prevedevano che Rahul Gandhi assumesse la titolarità di qualche ministero di rilievo. Invece, quando il 28 ottobre il nuovo governo ha prestato giuramento di fronte al presidente dell'Unione, fra i titolari non vi era l'erede della dinastia Nehru-Gandhi. Il cambiamento della compagine governativa era caratterizzato dall'introduzione di 22 nuovi ministri, dallo spostamento di alcuni dei ministri da un dicastero ad un altro e dall'assunzione di incarichi indipendenti da parte di giovani ministri di stato (i ministri di stato, in pratica dei vice ministri, sono in genere subordinati al ministro; in certi casi, tuttavia, è a loro conferita la gestione indipendente di un settore del ministero, ciò che, di fatto, li porta al livello degli altri ministri) [W/Trib 28 ottobre 2012, «Cabinet rejig: 22 ministers sworn in»].

In sostanza, il rimpasto mirava, sul piano dell'immagine, a dare l'impressione che vi fosse stato uno svecchiamento del governo e, sul piano della realpolitik, a distribuire nuove quote di potere soprattutto a politici appartenenti a stati dell'Unione dove i vertici del Congresso giudicavano importante acquisire una posizione di forza in vista delle prossime elezioni generali [W/Trib 29 ottobre 2012, «New-look Team Manmohan sworn in» e «Cong game plan: Blend youth with experience»].

L'assenza di Rahul Gandhi dal novero dei nuovi ministri suscitava non poche perplessità fra i commentatori politici. Ma è un dato di fatto che, se è vero che l'erede della dinastia Nehru-Gandhi aveva apertamente dichiarato, in contemporanea all'elezione del nuovo

presidente dell'Unione, l'intenzione di assumere, in tempi brevi, un ruolo politico più importante, non aveva però mai sciolto il dubbio se, per tale ruolo, pensasse al governo o non piuttosto al partito [W/H 20 luglio 2012, «I will assume a larger role»; W/Trib 27 luglio 2012, «Eye on 2014, Cong grooms GenNext for Team Rahul»]. Vero è che, in occasione del rinnovo del governo, alcuni quotidiani indiani hanno avuto la tendenza a convogliare l'immagine che gran parte dei giovani politici di nuova nomina o promossi ad incarichi indipendenti formasse una sorta di «corrente Rahul». Ma un'autorevole commentatrice della politica indiana, intervistata da chi scrive sotto condizione di anonimato a Delhi, nel novembre 2012, ha negato che tale immagine avesse una qualsiasi connessione con la realtà. Il peso, quindi, di Rahul Gandhi all'interno del governo dell'UPA, rimane quello che gli viene dall'essere il figlio (e l'erede designato) di Sonia Gandhi. Il che, ovviamente, non è un peso di poco conto – dato che la Gandhi rimane il vero potere ultimo sia nel partito sia nel governo –, ma è anche un peso che deriva a Rahul non dalla propria «virtù», ma da quelle della madre.

Sia come sia, è sotto la guida del nuovo governo che il Congresso si è presentato allo scontro in parlamento sulle riforme liberiste. Questo si è articolato in un dibattito tenuto il 4 dicembre sull'operato del governo nell'aprire l'economia indiana agli investimenti esteri, seguito il 5 dicembre dal voto alla camera bassa (*Lok Sabha*) sui progetti di legge sulle assicurazioni e sui fondi pensionistici e, il 7 dicembre, da quello su quei medesimi progetti di legge alla camera alta (*Rajya Sabha*).

Durante il dibattito del 4 dicembre, i provvedimenti in discussione sono stati aspramente criticati dai rappresentanti di un gruppo di partiti che, alla camera bassa, contava 282 membri sul totale di 545; in altre parole i rappresentanti di partiti che, nel loro insieme, costituivano la maggioranza assoluta della *Lok Sabha* hanno criticato la svolta neoliberaista voluta dal governo. Ciò nonostante – e contrariamente alla aspettative di molti ancora alla vigilia del dibattito – alla fine i progetti di legge sulle assicurazioni e sui fondi pensioni sono stati approvati, sia alla camera bassa, sia alla camera alta (dove la forza politica dell'UPA era ancora più limitata che alla camera bassa). Si è trattato di un risultato reso possibile, alla camera bassa, dal fatto che, al momento del voto, i rappresentanti di SP e BSP (rispettivamente 22 e 21 deputati) si sono assentati; alla camera alta, invece, dove la semplice assenza dei 15 membri del BSP e dei sette dell'SP non sarebbe stata sufficiente a salvare il governo, mentre i rappresentanti dell'SP si assentavano, quelli del BSP hanno votato a favore [W/Trib 6 dicembre 2012, «Govt wins FDI vote in Lok Sabha, as SP, BSP abstain»; W/Trib 8 dicembre 2012, «Govt wins RS vote on retail FDI»].

In realtà, a dare alla cosa una dimensione surreale, anche in un contesto come quello della politica indiana, caratterizzato dall'ipocrisia e dall'opportunismo più sfrenati, è stato il comportamento dei leader parlamentari dei due partiti che hanno reso possibile la vittoria finale dell'UPA, il *Samajwadi Party* e il BSP. Costoro, durante l'accanito dibattito parlamentare che, il 4 dicembre, ha preceduto il voto, impegnando i membri della *Lok Sabha* per quattro ore, non avevano esitato ad intervenire in prima persona, abbondando di critiche pesanti, fatte in tono moralista, all'operato del governo. Poi, però, quegli stessi leader hanno giocato un ruolo decisivo nel rendere possibile l'approvazione della medesima legislazione da loro criticato in tono accorato e sdegnato. La giustificazione è stata che un'eventuale sconfitta del governo avrebbe aperto la strada alle forze del fondamentalismo indù, rappresentate dal BJP.

7. Le elezioni statali del novembre-dicembre 2012

La vittoria del Congresso sulla questione delle riforme neoliberaliste e il rimpasto del governo Singh hanno aperto la strada all'ultimo appuntamento politico importante prima della chiusura dell'anno: le elezioni nei due stati del Gujarat e dell'Himachal Pradesh, entrambi caratterizzati dalla contrapposizione diretta fra il BJP (al potere in entrambi gli stati alla vigilia delle elezioni) e il Congresso.

Il Gujarat, sulla costa nord-occidentale della penisola indiana, è uno degli stati importanti dell'Unione e, nell'ultimo decennio, è stato contraddistinto dalla rapidità della sua crescita economica; l'Himachal Pradesh, incuneato fra il Jammu-Kashmir e il Punjab, è invece uno stato di secondo rango sia dal punto di vista economico sia da quello politico. Il differente peso dei due stati è rivelato dal numero di membri eletti nei relativi parlamenti statali: il Gujarat ne elegge 182; l'Himachal Pradesh poco più di un terzo, cioè 68.

Come deciso dall'Election Commission, le elezioni si sono tenute il 4 novembre in Himachal Pradesh e il 13 e il 17 dicembre in Gujarat, ma i risultati sono diventati noti in contemporanea solo il 20 dicembre [*Poll dates out for Gujarat, HP*, in TSW 6 ottobre 2012, p. 1; W/H 20 dicembre 2012, «Election results live updates – Gujarat, Himachal Pradesh»]. Si è trattato anche di risultati che hanno destato ben poca sorpresa: come ci si attendeva, il BJP ha vinto in Gujarat (per la quinta volta consecutiva), mentre il Congresso ha vinto in Himachal Pradesh (uno stato la cui storia elettorale è caratterizzata dal fatto che il partito al potere, non importa il suo colore politico, ha sempre regolarmente perso quando si è rappresentato alle elezioni).

Nel caso dell'Himachal Pradesh, la tradizionale sconfitta del partito al potere è stata facilitata sia da un'opera di governo da parte del

BJP caratterizzata dal più alto grado d'inefficienza e di corruzione, sia all'emergere di furiose faide interne. Nel caso del Gujarat, la straordinaria popolarità di Narendra Modi, il capo ministro in carica, e la fitta presenza sul territorio delle organizzazioni dell'induismo politico hanno portato non solo alla quinta vittoria consecutiva del BJP, ma alla terza consecutiva dello stesso Modi.

Visto il differente peso politico del Gujarat e dell'Himachal Pradesh, il round elettorale di fine anno può apparire come una vittoria del BJP. Ma è un dato di fatto che il Congresso ha accolto il risultato con maggior soddisfazione del BJP. Come ha detto uno dei ministri del governo di Manmohan Singh, Jairam Ramesh: «La nostra vittoria in Himachal è stata convincente; la nostra sconfitta in Gujarat non ci ha disonorati» [W/H 21 dicembre 2012, «No surprises in Gujarat: Congress content with Himachal»]. E, al di là delle parole del ministro del Congresso, è di nuovo un dato di fatto che la vittoria di Modi in Gujarat ha la potenzialità non solo di creare problemi all'interno del BJP, ma anche all'interno dell'alleanza da esso guidata a livello nazionale: l'NDA. Da un certo punto di vista, quindi, la vittoria di Modi è anch'essa, paradossalmente, un sintomo di quel declino dei due partiti panindiani che ha caratterizzato l'evoluzione politica del 2012.

8. *L'ascesa del «politico più popolare dell'India»*

Per dar conto dell'affermazione appena fatta – cioè che la clamorosa vittoria di Modi in Gujarat per la terza volta consecutiva abbia la potenzialità più di creare problemi che di costituire un vantaggio per il BJP a livello nazionale – è necessario soffermarsi sulla carriera del controverso uomo politico gujarati. Di Narendra Modi, in effetti, Asia Maior si è già ampiamente occupata in passato, soprattutto in occasione dello scellerato *pogrom* anti musulmano verificatosi in Gujarat nel 2002 [AM 2002, pp. 98-118]. Il pogrom, che aveva portato al massacro di un numero valutato fra le 1.000 e le 2.000 persone e alla trasformazione in profughi di almeno altre 100.000, era stato pianificato ed attuato dai vertici locali delle organizzazioni dell'induismo politico, dall'RSS al BJP, e vi sono pochi dubbi sul ruolo determinante avuto da Modi nella sua duplice veste di capo del governo del Gujarat e di leader dell'ala statale del BJP. Tale ruolo era stato rivelato da numerosi servizi giornalistici ad opera di una parte della stampa nazionale (in particolare dal settimanale «Tehelka», ma non solo) e da una serie di inchieste condotte da organizzazioni di base. I risultati di tali inchieste implicavano non solo i locali vertici delle organizzazioni dell'induismo politico e (con pochissime eccezioni) delle forze di polizia, ma diversi membri del governo dello stato, compreso lo stesso capo ministro, che appariva essere stato

il responsabile ultimo della selvaggia repressione anti musulmana allora messa in atto.

Nei dieci anni successivi ai massacri del Gujarat, il percorso della giustizia è stato lentissimo e insoddisfacente. Per quanto i nomi degli organizzatori e degli esecutori materiali dei massacri, così come dei loro complici nelle forze di polizia, fossero generalmente noti, solo un ristretto numero di casi è stato portato di fronte ai tribunali. Come se non bastasse, alcuni di questi casi hanno visto i testimoni d'accusa ritrarre le proprie testimonianze, evidentemente perché intimiditi o corrotti [ad es. *Best Bakery Case: HC acquits five*, in TSW 14 luglio 2012, p. 4]. Solo raramente, l'iter giudiziario si è concluso con la condanna di alcuni dei colpevoli: questi sono stati in genere pesci piccoli [ad es. *Post-Godhra riots: 21 sentenced to life, former cop gets a year*, TSW 4 agosto 2012, p. 4], con l'unica eccezione della signora Maya Kodnani, un ex ministro del governo Modi, [32 *convicted in Navoda riots*, in TSW 1° settembre 2012, p. 1].

Chi è riuscito a sfuggire ai rigori della giustizia, apparentemente senza troppe difficoltà, è stato il principale responsabile del massacro, Narendra Modi [*HC relief for Modi*, TSW 4 febbraio 2012, p. 2; *SIT gives clean chit to Modi*, TSW 14 aprile 2012, p. 3]. Non solo Modi è passato indenne attraverso le maglie della giustizia, ma le rivelazioni sul suo ruolo non gli hanno impedito di continuare una carriera politica caratterizzata da un successo dopo l'altro. In effetti, nei 10 anni trascorsi dal *pogrom* del 2002, il Gujarat, grazie alle politiche neoliberiste volute da Modi, ha attraversato una fase di crescita rapidissima, ben superiore alla media nazionale; una crescita che, per alcuni anni, è stata la più rapida fra tutti gli stati dell'Unione. Nel medesimo periodo, Modi è riuscito a creare intorno a sé un vero e proprio culto della personalità, presentandosi come un leader decisionista, capace, dinamico e coraggioso, in grado non solo di portare lo stato da lui governato al successo economico, ma di sfidare sia gli avversari politici del BJP sia i nemici del Gujarat in India e i nemici dell'India all'estero, fossero essi il Pakistan o il terrorismo islamico. Sintomatica della diffusione del culto della personalità di Modi è l'abitudine dei suoi entusiastici seguaci – unica in tutta l'India – di presentarsi ai suoi comizi o ad altre manifestazioni da lui presiedute indossando una maschera che ne ritrae le fattezze.

Nel corso degli anni, quindi, se pure il *pogrom* del 2002 non era stato dimenticato né dalla stampa nazionale né da alcuni politici né da paesi come gli USA (che continuavano a negare il visto al capo ministro del Gujarat), Narendra Modi – o Namo, come lo chiamavano i suoi fan – era emerso come l'uomo politico preferito dal grande capitale nazionale e dalla classe media, sia in Gujarat sia nel resto dell'India. A questi due gruppi sociali, poco importava che, come dimostrato da una serie d'inchieste giornalistiche e di studi accademici, lo svi-

luppo economico in Gujarat avesse lasciato completamente da parte gli strati sociali più poveri [ad es. Shariff 2012; TOI 12 giugno 2012, «Gujarat: Myth and Reality»; W/HN luglio 2012, «Myth of the Modi Miracle»]. E, sempre per questi gruppi sociali, non aveva nessuna importanza che, nello stato, fosse stata creata una situazione così pesante di discriminazione contro i musulmani da costringere i membri della comunità residenti nelle maggiori città, compresi quelli dotati di mezzi economici, a vivere in veri e propri ghetti, «senza acqua potabile, senza strade, senza infrastrutture municipali» [ad es. W/R 21 dicembre 2012, «Modi versus the Mahatma: What is Gujarat's message to India?»]. Né interessava che, in definitiva, la *success story* del Gujarat, ad un esame più attento, non fosse unica, come dimostrava il fatto che i dati più recenti indicassero come altri stati stessero progredendo dal punto di vista economico con un tasso analogo e, in alcuni casi, perfino superiore a quello del Gujarat [W/TOI 26 dicembre 2012, «Bihar is fastest growing state, Gujarat left behind»]. Un risultato, questo, che, oltre tutto, era stato ottenuto senza abdicare ad obiettivi di giustizia sociale. Ciò che piaceva alla classe media e ai super ricchi era proprio il fatto che la politica di Modi fosse totalmente impegnata nell'offrire loro occasioni d'arricchimento, disinteressandosi del tutto degli strati sociali subordinati. Analogamente, la iattanza di Modi, la sua propensione ad insultare ed umiliare pubblicamente gli avversari politici, la capacità e la volontà non solo di infrangere nella pratica la regola che voleva che lo sviluppo in India andasse a beneficio *anche* degli strati sociali più deboli, ma l'aperta esibizione del suo disinteresse per tali strati sociali erano tutti tratti che entusiasmavano classe media e super ricchi. Non a caso, un sondaggio giornalistico dopo l'altro consacravano il Gujarat come lo stato meglio governato e Modi come il «politico più popolare dell'India» [ad es. *India's Star States*, TSI 12 febbraio 2012, pp. 28-32; W/R 21 maggio 2012, «Narendra Modi most popular national leader: Survey»].

Il ferreo controllo di Modi sul Gujarat e la popolarità di cui godeva a livello panindiano presso due gruppi sociali così importanti come i super ricchi e la classe media non potevano che alimentare la già smisurata ambizione dell'uomo politico gujarati. Con la scomparsa dalla scena, a causa dell'età e delle cattive condizioni di salute, di Atal Behari Vajpayee, il leader carismatico del BJP che era stato primo ministro dal 1998 al 2004, e con il declino politico di Lal K. Advani, l'altro «cavallo di razza» del BJP, anch'egli, del resto di età avanzata, per i leader del BJP di «secondo livello» si era aperta la via alla leadership del partito e, soprattutto, alla candidatura a primo ministro in occasione delle elezioni generali del 2014. Negli ultimi anni, è diventato sempre più chiaro che Narendra Modi puntava esattamente a quest'ultimo obiettivo. Tuttavia, per raggiungerlo era necessario che

l'uomo politico gujarati superasse due ostacoli maggiori, uno interno e l'altro esterno al partito.

Nonostante la sua popolarità fra il personale di base del BJP e delle altre organizzazioni dell'induismo politico, Narendra Modi è considerato con sospetto e, spesso, con malcelata ostilità sia dai vertici del BJP, sia da quelli dell'RSS, la casa madre dell'induismo politico, che ha sempre rivendicato e quasi sempre esercitato un ruolo di supervisione politica sul BJP. Ciò che non piace alla leadership del BJP e a quella dell'RSS sono il culto della personalità che circonda Narendra Modi e la sua capacità e volontà di agire del tutto indipendentemente dalle direttive che vengono dai vertici sia del partito sia della casa madre dell'induismo politico. Nel *Sangh Parivar*, la galassia dell'induismo politico formata dalle molteplici organizzazioni (BJP compreso) che ruotano intorno all'RSS (e che sono state tutte originariamente fondate da personale politico proveniente da quest'ultima organizzazione), il singolo è sottoposto all'organizzazione di cui fa parte, cioè alla sua leadership collettiva; a sua volta, la singola organizzazione è in ultima analisi sottoposta all'RSS, cioè, in definitiva, alla sua leadership, capeggiata da un *sarsanghchhalak* (capo supremo). Vero è che, per alcuni anni, quando il BJP ha gestito il governo centrale nelle due legislature del 1998-99 e del 1999-2004, una parte dei suoi vertici – in particolare Vajpayee e Advani – hanno tentato di sottrarsi al controllo dell'RSS. Ma, dopo la sconfitta del BJP nelle elezioni del 2004, l'RSS ha riaffermato la sua egemonia sul partito. L'ascesa di Modi mette in dubbio questo sistema di potere, accettato dagli attuali leader nazionali del BJP e a cui si è da tempo adeguato anche Advani. In effetti, tutto il 2012 ha visto svilupparsi una lotta sorda e feroce all'interno del BJP nazionale fra i suoi leader e Narendra Modi. Una lotta che sembra lungi dall'essere terminata, ma che, nell'anno sotto esame, ha visto Modi emergere come il sostanziale vincitore, mettendo in difficoltà alcuni dei leader nazionali (a partire dallo stesso presidente del BJP, Nitin Gadkari) ed emarginandone altri (in particolare Sunil Joshi, che ha finito per abbandonare il partito) [W/Trib 25 maggio 2012, «Modi has his way, attends party meet after forcing out bete noire Joshi»; *Modi gets his way*, TSW 16 giugno 2012, p. 6; *BJP internal rift escalates*, TSW 9 giugno 2012, p. 4; *Race for PM: 'I am nirvikar' says Modi*, TSW 25 agosto 2012, p. 7].

In questa prospettiva, l'appuntamento elettorale di dicembre è stato il momento culminante dell'ascesa di Modi all'interno del partito. Il leader gujarati, portando il BJP ad una convincente vittoria, è entrato nel ristretto numero degli uomini politici indiani che si sono dimostrati in grado di conquistare uno stato per tre volte consecutive. In tal modo, Modi ha confermato l'aura d'invincibilità che lo circonda e ha rafforzato, forse in maniera decisiva, la sua pretesa ad essere

designato come il candidato ufficiale del partito per la carica di primo ministro. È un dato di fatto, tuttavia, che tutti i maggiori leader nazionali del BJP (la leader del partito alla camera bassa, Sushma Swaraj; quello alla camera alta, Arun Jaitley; influenti notabili come Lal K. Advani e l'ex ministro Murli Manohar Joshi) e il principale portavoce del partito, Ravi Shankar Prasad, interrogati dalla stampa indiana sulla questione se la vittoria di Modi nelle elezioni del Gujarat lo consacrassero come il candidato obbligato alla sedia di primo ministro, hanno accuratamente evitato di prendere posizione, limitandosi a dire (quando hanno risposto) che la decisione in questione sarebbe stata presa nei tempi e nel luogo opportuni [W/H 20 dicembre 2012, «BJP evasive on Modi running for Prime Minister's Chair»; W/H 21 dicembre 2012, «No surprises in Gujarat; Congress content with Himachal»]. In sostanza, è possibile che l'ascesa di Modi all'interno del BJP sia lungi dall'essere compiuta e che la vittoria di dicembre non faccia che delimitare il campo di battaglia su cui si svolgerà lo scontro fra i vecchi leader del partito e il trionfante Modi, appoggiato dai super ricchi, dalla classe media, dagli organi di stampa che ne sono espressione e dalla base stessa delle organizzazioni dell'induismo politico (ma forse, sia pure con riluttanza, anche dai vertici dell'RSS, per i quali la priorità è rappresentata dalla necessità di impedire che si aprano scissioni pericolose all'interno del *Sangh Parivar*).

Posta in questi termini, la vittoria futura di Modi appare in un certo modo scontata. Ma, sulla via di Modi, vi è un altro ostacolo, questa volta esterno al BJP e al *Sangh Parivar*, rappresentato dal fatto che è tutto da dimostrare che la «magia di Modi (*Modi's magic*)» funzioni anche fuori dal Gujarat, indipendentemente dai peculiari equilibri socio-economici che caratterizzano tale stato. In questa prospettiva, è un dato di fatto che tutte le volte in cui Modi ha partecipato a campagne elettorali nazionali al di fuori del Gujarat, i benefici per il suo partito sono stati limitati. Per quanto l'appoggio dei super ricchi sia importante dal punto di vista finanziario e quello della classe media sia fondamentale per l'elaborazione ideologica e il controllo dei media, rimane il fatto che, in India – a differenza, ad esempio, di ciò che avviene negli USA –, le classi subordinate vanno a votare in percentuale uguali o superiori a quella delle classi agiate (che, in India, coincidono in larga misura con la cosiddetta classe media). E gli strati subordinati fuori dal Gujarat votano in genere in base ai propri interessi economici, spesso articolati attraverso parole d'ordine castali (data la sostanziale sovrapposizione che in molte parti dell'India vi è fra settori consistenti di certe classi sociali e grandi gruppi castali). In altre parole, strati cospicui e probabilmente maggioritari delle grandi masse indiane non sono suscettibili né all'ideologia dell'induismo politico né a quella neoliberista, entrambe incarnate da Modi. Bisogna anche sottolineare che la presenza

di Modi sul palcoscenico panindiano, lungi dall'essere un vantaggio per il BJP e per i suoi alleati, potrebbe rappresentare l'esatto contrario in zone chiave soprattutto dell'India del nord. Vi è, infatti, la concreta possibilità che, nel caso in cui Modi sia scelto come leader dell'alleanza capeggiata dal BJP, i musulmani – una volta un'importante fonte di voti per il Congresso, ma ormai, delusi da quest'ultimo partito e, quindi, passati da tempo ad appoggiare una serie di partiti regionali – possano tornare a votare in massa per il partito di Sonia Gandhi, proprio per scongiurare una possibile vittoria di Modi. E, almeno nell'Uttar Pradesh (cosa che è già stata ricordata quando abbiamo discusso le locali elezioni statali) e in Bihar, i musulmani sono in grado di giocare un ruolo di bilanciamento decisivo in un considerevole numero di distretti elettorali. Infine, molti degli indispensabili alleati regionali del BJP, per una ragione o per un'altra, non sono disposti ad accettare Modi come leader dell'NDA. Le tensioni fra Narendra Modi e Nitish Kumar, il capo ministro del Bihar, leader del *Janata Dal (United)*, un partito membro dell'NDA, sono pubbliche e universalmente note. Esse risalgono alle elezioni generali del 2004, quando Nitish Kumar si era rifiutato di permettere a Modi di fare campagna elettorale in Bihar [W/TOI 15 agosto 2012, «Nitish Kumar takes on Narendra Modi in the prime ministerial stakes»; W/NDTV 10 settembre 2012, «Nitish Kumar vs Narendra Modi heats up for Gujarat election»]. Ma l'aperto conflitto fra Nitish Kumar e Narendra Modi non è tutto: secondo la percettiva analisi di un noto giornalista indiano, Vir Sanghvi, non solo Nitish Kumar, ma neppure Naveen Patnaik, il leader del *Biju Janata Dal* al potere in Odisha, o Chandrababu Naidu e Y. S. Jaganmohan Reddy, due uomini politici chiave per il controllo dell'Andhra Pradesh, il primo leader del *Telugu Desam Party*, il secondo dello *YSR Congress Party* (un partito nato per partenogenesi dal Congresso nel 2009) né, infine, Mamata Banerjee, la leader del TMC bengalese sarebbero disponibili ad appoggiare un'NDA guidata da Modi [W/HT 10 ottobre 2012, «Narendra Modi, titan in Gujarat but he can't win Delhi»]. Perfino lo *Shiv Sena* del Maharashtra, cioè l'alleato ideologicamente più vicino al BJP, ha espresso per bocca del suo leader storico, Bal Thackeray, poco prima della scomparsa di quest'ultimo, la propria preferenza per Sushma Swaraj (come si è ricordato, la leader del BJP alla camera bassa) piuttosto che per Modi [*Thackeray vetoes Modi, for Sushma as PM*, TSW 15 settembre 2012, p. 7].

La ragione addotta da questi leader (a parte Thackeray) è che Modi è inaccettabile perché non è un laico. Naturalmente, il mondo politico indiano è così assolutamente privo di scrupoli e di principi che una presa di posizione basata appunto su un principio – quello del laicismo, spesso richiamato a livello teorico e ancor più spesso tradito a livello pratico – non offre, di per sé, nessuna garanzia di non

essere tradita appena la cosa diventasse conveniente. A rendere però potenzialmente solide le prese di posizione dei leader appena elencati è il fatto che, al di là dei principi del laicismo, esse sono giustificate da ben precise ragioni pragmatiche. In alcuni stati – in particolare in Bihar – il voto musulmano è importante (i musulmani sono il 18% della popolazione); in altri, dove i musulmani non hanno nessun peso politico (basti pensare al Maharashtra), l'antipatia per Modi appare legata al suo carattere autoritario: i leader dei partiti regionali vicini al BJP vogliono a capo dell'NDA e, se possibile, del governo centrale, un leader che li rappresenti, non un padrone che li domini.

9. *La violenza sulle donne*

9.1. *Un delitto efferato e rivoltante*

L'evento che ha chiuso l'anno sotto esame, gettando un'ombra inquietante sull'intero paese – o, per meglio dire, aprendo uno squarcio di luce livida ed accecante su una realtà vergognosa e ripugnante – è stato il bestiale stupro di gruppo di cui è stata vittima a Delhi, il 16 dicembre, una giovane di 23 anni. Stupro che è stato la causa diretta della morte della vittima il 29 dello stesso mese.

Lo stupro ha avuto connotati di ferocia che hanno scosso le coscienze anche in un paese dove ormai gli stupri sembrano essere diventati parte della «normale» quotidianità. Inoltre, il modo con cui le autorità e, soprattutto, la polizia si sono comportate ha aumentato lo sdegno generale.

Verso le 9,30 di sera, una ventitreenne studentessa universitaria di fisioterapia (il cui nome – come impone la legge indiana nei casi di vittime di stupro – non è stato rivelato) e un suo amico, un ingegnere ventottenne, dopo una serata al cinema, per rientrare a casa hanno preso quello che sembrava un autobus per il trasporto urbano. Sull'autobus la situazione è rapidamente precipitata: le persone già a bordo (sei, guidatore compreso) hanno aggredito i due, hanno storciti l'ingegnere a colpi di sbarra di ferro e, nonostante la disperata resistenza della studentessa, che si è difesa anche a morsi, l'hanno violentata a turno per circa un'ora. Non contenti, l'hanno torturata, usando un uncino rugginoso, con cui l'hanno ferita alla testa, le hanno squarciato i genitali e le hanno distrutto una parte cospicua dell'intestino. Dopo di che, gli aggressori hanno spogliato le due vittime e le hanno abbandonate nude sul lato della strada. I violentatori hanno anche tentato di schiacciare la donna sotto le ruote dell'autobus, ma non ci sono riusciti in quanto il suo compagno ha trovato la forza di portare la studentessa fuori dalla portata del mezzo, che, a quel punto, si è allontanato.

I primi resoconti dei giornali hanno dato l'impressione che l'aggressione fosse stata un fatto casuale: i commenti volgari da parte di quattro delle persone presenti sull'autobus avevano portato alla reazione dell'ingegnere, a cui era seguita l'aggressione contro quest'ultimo e, una volta che costui era stato ridotto all'impotenza, lo stupro della sua compagna. Le successive inchieste hanno però rivelato che tutte e sei le persone presenti sull'autobus (fra cui un minorenne, che, a quanto sembra, si è dimostrato il più violento dei sei) avevano scientemente organizzato una spedizione, su un autobus che uno di loro prendeva normalmente a nolo durante il giorno per accompagnare bambini a scuola, *con l'obiettivo premeditato non solo di violentare una donna ma anche di ucciderla* [W/Reu 11 gennaio 2013, «India rape accused hunted victim, aimed to kill - police»]. Le vittime sono state spogliate non solo e non tanto per derubarle dei vestiti (oltre che dei cellulari), ma per celare eventuali tracce biologiche (evidentemente anche gli indiani vedono alla televisione telefilm tipo «CSI – La scena del crimine»); inoltre, sempre per cancellare eventuali tracce, l'autobus, prima di essere riconsegnato al proprietario, è stato accuratamente lavato [W/R 17 dicembre 2012, «Delhi: Student gang-raped in bus in critical condition»; W/H 18 dicembre 2012, «Woman fights for life after gangrape in bus»; W/ON 21 dicembre 2012, «Delhi:What culprights did after gangrape, reveal police»; W/H 23 dicembre 2012, «Delhi gangrape: victim narrates the tale of horror»; W/H 28 dicembre 2012, «Rape survivor airlift was govt., not medical decision»].

Il calvario delle due vittime non è però terminato al momento in cui i loro carnefici si sono allontanati. I due sventurati sono rimasti per circa mezz'ora al lato della strada, senza che nessuno prestasse orecchio alle loro richieste di soccorso. Alla fine, un buon samaritano – a quanto sembra una guardia giurata – ha chiamato la polizia. I rappresentanti delle forze dell'ordine sono arrivati dopo oltre mezz'ora, ma, invece di prestare soccorso alle due vittime, hanno perso tempo a discutere quale fosse la stazione di polizia nella cui giurisdizione rientrava il caso. Secondo la ricostruzione dell'ingegnere, nessuno, inclusi i membri della polizia, si è preoccupato di coprire le vittime o di chiamare un'ambulanza. «Si limitavano a guardarci (*They were just watching us*)»: ha poi riferito l'ingegnere, aggiungendo che solo dopo ripetute richieste qualcuno gli ha dato una parte di coperta per coprire la studentessa. Alla fine i poliziotti hanno deciso di accompagnare le due vittime a un ospedale; a quel punto è stato l'ingegnere che ha dovuto farsi carico di trasportare l'amica sulla camionetta della polizia. Come lo stesso ingegnere ha spiegato in una successiva intervista televisiva (che gli è poi valsa una denuncia per diffamazione da parte della polizia): «I poliziotti non ci hanno aiutati perché la mia amica stava sanguinando profusamente, ragion per cui erano probabilmen-

te preoccupati di sporcarsi i vestiti» [W/Z 4 gennaio 2013, «Delhi gang-rape: Six accused laid a trap for us, says braveheart's friend»].

Anche se non tutte le informazioni che abbiamo appena riportate sono diventate immediatamente note, ciò che, subito dopo il fatto, è trapelato attraverso i media ufficiali e i social network è stato abbastanza per suscitare una violenta ondata di sdegno collettivo, in particolare fra i giovani. Mentre le condizioni della studentessa apparivano da subito disperate, prima a Delhi e, successivamente, in altre città, ha preso il via una serie di manifestazioni spontanee. Il 23 dicembre, a Delhi, queste proteste sono sfociate in una vera e propria battaglia urbana: la polizia – dando prova della brutalità e della violenza che caratterizzano da sempre il suo comportamento – ha attaccato i dimostranti non solo con lacrimogeni e idranti, ma con una serie di cariche, in cui (come documentato da un certo numero di fotografie postate in internet) hanno usato senza risparmio i loro *lathi* (bastoni di legno indurito lunghi circa un metro) contro dimostranti disarmati, di cui molti erano donne [W/H 23 dicembre 2012, «Protesters battle police at India Gate, several injured»; W/H 24 dicembre 2012, «The rage after the rape»]. Come notato su un poster, esibito in una successiva dimostrazione, nella più grande democrazia del mondo: «Puoi essere stuprato, ma non puoi protestare contro gli stupri» [foto in W/H 28 dicembre 2012, «Rape survivor airlift was govt., not medical decision»].

Durante la manifestazione del 23, è morto un funzionario di polizia, Subhash Tomar. Le autorità di polizia – spalleggiate da quelle politiche (la polizia di Delhi non dipende dal capo ministro, ma dal ministro dell'Interno del governo dell'Unione) – hanno immediatamente cercato di far passare il messaggio che Tomar era morto perché preso a colpi di pietra e calpestato dai dimostranti. Una serie di testimonianze, corroborate da diverse fotografie del luogo dove era caduto Tomar e confermate dall'esame autoptico e dalla storia medica di Tomar, hanno dimostrato in modo conclusivo che lo sfortunato funzionario di polizia non era stato vittima di nessuna aggressione né di colpi di pietra, ma era stato colto da infarto mentre inseguiva i dimostranti [W/O 25 dicembre 2012, «No One Hit Constable Subhash Tomar: Eyewitness»]. Ciò nonostante, le autorità politiche, fra cui il ministro dell'interno del governo dell'Unione e il capo ministro di Delhi, prendevano parte – cosa assolutamente eccezionale – ai solenni funerali di Tomar. Come ha notato con sdegno, in un editoriale su «The Tribune» di Chandigarh, un personaggio noto e rispettato come l'ex giudice Rajinder Sachar (autore a suo tempo di un fondamentale rapporto sulle discriminazioni sociali di cui soffre la comunità indomusulmana), questa eccezionale partecipazione al funerale di un funzionario di polizia morto in servizio (come molti altri, forse impegnati

in compiti socialmente più utili che non inseguire dimostranti disarmati) era un evidente tentativo di continuare a dar credito all'idea che il defunto fosse stato in qualche modo vittima dei dimostranti [W/Trib 29 dicembre 2012, «Chilling scenes in Delhi. Disturbing response of the authorities»]. Un tentativo diretto, a sua volta, a stabilire una sorta di equivalenza morale fra coloro che protestavano contro gli stupri e i poliziotti che li avevano aggrediti.

Prima ancora che la parabola delle dimostrazioni facesse il suo corso, è venuto alla luce un altro sconcertante comportamento da parte della polizia di Delhi. La vittima dello stupro, per quanto in condizioni gravissime, si era ripresa abbastanza da rendere la propria testimonianza sul crimine di cui era stata vittima. A questo punto, un magistrato, la signora Usha Chaturvedi, si era recato all'ospedale dove era ricoverata la vittima, per raccoglierne la testimonianza. Al suo arrivo la Chaturvedi era stata ricevuta da alcuni dei più alti funzionari di polizia di Delhi, circondati da «ampio consenso di personale di polizia (*a huge entourage of police personnel*)». Costoro avevano presentato alla magistrata quella che avevano dichiarato essere la trascrizione della testimonianza già resa dalla vittima, chiedendo alla Chaturvedi di sottoscriverla (ciò che avrebbe dato valore legale al documento). Nella testimonianza della Chaturvedi: «Quel rapporto era ben lontano dall'effettivo svolgimento dei fatti nella notte del crimine, come da me scoperto quando ho registrato la testimonianza della vittima più tardi. Essi [i funzionari di polizia] hanno tentato di costringermi a registrare la testimonianza come conveniva a loro e, quando ho rifiutato, si sono comportati in modo scorretto e hanno tentato di intimidirmi» [W/H 25 dicembre 2012, «Sheila Dikshit, police look horns over interference in victim's statement»]. A quel punto, il capo ministro di Delhi, la signora Sheila Dikshit – anche se, come abbiamo visto, in un secondo tempo si è prestata alla partecipazione al funerale di Tomar –, in questa occasione ha preso le parti della magistrata contro la polizia, ciò che ha scatenato una violenta polemica fra la stessa Dikshit e il capo della polizia di Delhi, Neeraj Kumar.

Mentre le condizioni della vittima dello stupro continuavano a rimanere disperate e mentre, a Delhi e in altri grandi centri urbani indiani vi era un'escalation di tensione, la leadership politica della nazione – in particolare quella dei due partiti panindiani, Congresso e BJP – dava una penosa dimostrazione di inadeguatezza. L'opposizione – in particolare il BJP – approfittava dell'episodio per lanciare parole d'ordine populistiche (la pena di morte o la castrazione dei responsabili di stupro) e per attaccare il governo; dal canto suo, in effetti, il governo rispondeva allo sdegno collettivo con ritardo. Sintomaticamente, in occasione della crescita di tensione popolare a Delhi che avrebbe portato agli scontri del 23 dicembre, i provvedi-

menti presi dal governo erano consistiti nella chiusura di una parte delle stazioni della metropolitana di Delhi (per impedire la concentrazione dei dimostranti nel centro della città) e nel dare mano libera alla polizia. Vero è che, come riportato dai giornali, la presidente del Congresso ha esortato il primo ministro, perché si prendessero al più presto provvedimenti concreti contro i responsabili dello stupro [W/H 22 dicembre 2012, «Rape case: Sonia speaks to PM, seeks swift action»]; ma né Sonia Gandhi né il «principe ereditario» del Congresso, suo figlio Rahul, hanno ritenuto opportuno convocare una conferenza stampa o rivolgersi con un messaggio alla nazione sulla questione della sicurezza delle donne. A rivolgersi alla nazione – come era del resto suo compito e cedendo alle pressioni della Gandhi – è stato alla fine Manmohan Singh. Il primo ministro ha parlato come «padre di tre figlie», assicurando l'interessamento del governo non solo per la vittima, ma più in generale per la sicurezza delle donne nel paese [W/DNA 24 dicembre 2012, «Manmohan Singh finally speaks to the nation»].

La dichiarazione del primo ministro – fatta il 24 dicembre, cioè il giorno successivo alla grande dimostrazione di Delhi, dispersa dalle cariche della polizia – è apparsa tardiva ai più. Significativamente, la signora Sheila Dikshit, il capo ministro di Delhi, anch'essa appartenente al partito del Congresso – ha poi ammesso, nel corso di un'intervista, che la presa di posizione pubblica del primo ministro «avrebbe potuto arrivare un poco prima, invece di una settimana dopo l'«orrendo» crimine» [W/ON 13 gennaio 2013, «Delhi Gangrape incident a wake up call: Sheila Dikshit»].

È stato forse per dare un segnale di partecipazione che, al più alto livello, è stata presa la decisione di fare trasportare la disgraziata vittima dello stupro da Delhi all'ospedale Mount Elizabeth di Singapore. La decisione, attuata il 27 dicembre, è stata presa senza consultare i familiari della vittima e *non* in seguito al parere dei medici indiani che l'avevano in cura sulla *necessità di ricorrere alle infrastrutture mediche del Mount Elizabeth, ma semplicemente una volta che le autorità hanno avuto dai medici curanti l'assicurazione che la paziente era trasportabile* [W/H 28 dicembre 2012, «Rape survivor airlift was govt., not medical, decision»].

In realtà, il Mount Elizabeth è un ospedale specializzato in trapianti; operazione che, date le condizioni della paziente (che aveva già subito due operazioni maggiori e una minore a Delhi), non era possibile eseguire.

In ogni caso, il viaggio a Singapore è stato l'ultimo della disgraziata studentessa di fisioterapia: lì è morta, poco prima dell'alba, il 29 dicembre 2012.

9.2. *Lo stupro del 26 dicembre come evento paradigmatico della situazione delle donne in India*

Lo stupro del 26 dicembre ha avuto caratteristiche particolari di ferocia e di brutalità, ma è lungi dal rappresentare un fatto eccezionale. Come può testimoniare chi scrive, non si può leggere con continuità la stampa indiana negli ultimi anni senza rimanere impressionati dal numero di casi di stupro in essa denunciati. Ed è anche chiaro che, dalla semplice lettura dei giornali, si ha l'impressione di una linea di tendenza in crescita. Questo anche se – come sempre in questi casi – rimane il dubbio se tale impressione sia dovuta ad un effettivo aumento della frequenza di tale delitto o non, piuttosto, ad una maggiore attenzione per esso da parte della stampa.

Secondo i dati presentati subito dopo lo stupro del 16 dicembre dal ministro dell'Interno, in risposta ad un'interrogazione parlamentare, fra il 1971 e il 2011 l'incidenza degli stupri denunciati è aumentata di oltre l'800% «probabilmente il maggiore [aumento] fra tutte le categorie di crimini». Più specificamente, i casi denunciati di stupro negli ultimi anni sono stati 21.397 nel 2009; 22.172 nel 2010; 24.206 nel 2011. A queste denunce hanno fatto seguito 5.316 condanne nel 2009; 5.632 nel 2010; 5.724 nel 2011 [W/Trib 19 dicembre 2012, «Nation's shame: Most rape cases end without conviction»]. Il che significa un tasso di condanne pari al 24,8% nel 2009, al 25,4% nel 2010; al 23,3% nel 2011; in altre parole la prosecuzione dei colpevoli si è conclusa con successo in meno di un caso ogni quattro.

Ritorneremo fra poco sulle cause di un tasso di condanne così limitato. Qui ci interessa mettere in luce un altro aspetto del problema. I dati sopra riportati, per quanto impressionanti essi siano, non pongono l'India in una categoria a parte rispetto, ad esempio, a molti paesi occidentali. Ciò che, in India, rappresenta il vero problema è il fatto che – a detta di tutti gli osservatori – i casi di stupro denunciati sono solo una minuscola minoranza dei casi effettivi: probabilmente circa uno su 50 [W/Teh 14 aprile 2012, «[Investigation] The rapes will go on», § 4]. Se quest'ultima valutazione è corretta, essa sta a significare che chi compie uno stupro ha lo 0,5% di probabilità di essere condannato dalla legge. Il che, di per sé, contribuisce a spiegare sia la diffusione del reato di stupro in India, sia perché, prima e dopo il 16 dicembre, gli stupri siano continuati.

Le ragioni per cui le vittime non si rivolgono alla legge sono diverse. Le donne *dalit* (fuori casta) o appartenenti alle comunità tribali sono continuamente vittime di stupro, senza che la cosa faccia notizia. Si tratta di un comportamento talmente abitudinario e radicato nel costume sociale che solo limitati strati di intellettuali lo giudicano scandaloso e inaccettabile. In effetti, salvo casi particolarmente clamorosi ed efferati, lo stupro di una fuoricasta o di una tribale non

fa notizia. Lo stesso vale nel caso degli eunuchi (una comunità pur-troppo diffusa in India) e dei transessuali. Lo stesso vale nel caso di donne detenute, stuprate dalla polizia. Lo stesso vale per le aree di fatto sotto occupazione militare o paramilitare (il Kashmir e una serie di stati del Nord-est, in particolare il Manipur), dove le donne locali sono frequentemente vittime di stupri da parte degli esponenti delle forze di sicurezza.

In tutti questi casi, sono solo i media e i gruppi di base politicamente impegnati che si prendono la briga di denunciare i fatti in questione, in genere senza nessun risultato pratico.

In altri casi – diciamo così, nei casi «normali» –, il delitto non viene denunciato perché a compierlo molto spesso è un parente, un genitore, un fratello. Il timore di dare scandalo induce di solito i membri della famiglia allargata a fare pressioni sulla vittima perché non si rivolga alla legge.

Ma l'ultimo e più formidabile deterrente nel ricorrere alla legge è rappresentato dal comportamento delle forze di polizia e da quello di molti tribunali. Alcuni mesi prima dello stupro del 16 dicembre, il settimanale «Tehelka», ben noto per le sue coraggiose inchieste giornalistiche, aveva condotto, sulla questione degli stupri, una serie di interviste ad un certo numero di poliziotti dell'area urbana della grande Delhi, fatte nell'arco di due settimane da giornalisti che si presentavano come ricercatori universitari. In tali interviste (videoregistrate all'insaputa degli intervistati), la sostanza della maggior parte delle risposte si poteva riassumere nell'affermazione: «È sempre la donna ad essere in colpa». Questo, secondo i rappresentanti delle forze dell'ordine, per le ragioni più svariate: perché le donne lavoravano; perché giravano di notte; perché si vestivano in maniera provocante; perché frequentavano locali pubblici; perché erano di facili costumi; perché, di fatto, erano prostitute. In effetti, in una perfetta circolarità viziosa di ragionamento, la ben meditata opinione della grande maggioranza dei tutori della legge era che il fatto stesso che una donna denunciasse di essere stata stuprata significava che non si trattava di una donna per bene (evidentemente le donne per bene non si fanno stuprare; ma, se si fanno stuprare, per lo meno hanno la modestia di non andare a dirlo in giro!). Non a caso, nel dar conto della loro ricerca, i reporter di «Tehelka» la titolavano: «Gli stupri continueranno» [W/Teh 14 aprile 2012, «[Investigation] The rapes will go on». Si veda anche le interviste in <http://tehelka.com/the-anatomy-of-a-rape>].

Significativa dell'atteggiamento mentale della polizia è stata la proposta, fatta nella prima metà dell'anno sotto esame da un funzionario della polizia di Noida (un quartiere dell'area della grande Delhi), in occasione dello stupro di una barista, secondo cui sarebbe stato opportuno imporre una sorta di coprifuoco, che impedisse alle donne

di essere per strada dopo una certa ora. *In altre parole, il funzionario di polizia auspicava provvedimenti restrittivi della libertà nei confronti non dei responsabili di stupri ma delle loro potenziali vittime!*

Il risultato di questo atteggiamento, secondo cui la responsabilità degli stupri è in ogni caso delle vittime, che sono per definizione donne di facili costumi (e, a quanto pare, secondo la polizia indiana, praticamente *tutte* le donne sono di facili costumi), è che la polizia tratta abitualmente gli accusati di stupro con estrema indulgenza, lasciandoli in genere in libertà, anche quando vi sono testimonianze inequivocabili sulle loro responsabilità. Inoltre, le indagini sul reato si svolgono in modo così trascurato ed approssimativo da rendere a priori improbabile, se non addirittura impossibile, la condanna dei colpevoli. Questo, ovviamente, ammesso che alle denunce segua un qualche tipo d'indagine, il che non sempre si verifica [ad es., *Assam molestation: CM gives police deadline*, in TSW 21 luglio 2012, p. 7]. In tutta una serie di casi, poi, la polizia intimidisce e maltratta le vittime, in alcuni casi estremi sottoponendole ad ulteriori violenze sessuali. Esempio, in proposito, è stato il caso – più o meno contemporaneo allo stupro del 16 dicembre – di una minore, vittima di stupro, maltrattata dalla polizia e minacciata dai suoi violentatori (lasciati liberi dalla polizia), che ha finito per togliersi la vita [W/Trib 29 dicembre 2012, «Rape & suicide: HC says enough is enough»].

Per quanto riguarda il comportamento del sistema giudiziario nei confronti dei reati di natura sessuale, vi è una netta discrepanza fra l'atteggiamento dei suoi vertici, rappresentati dai giudici della Suprema Corte e delle Alte Corti, e quello della sua base, rappresentata dai giudici dei tribunali di prima istanza. La Suprema Corte e le Alte Corti, specie negli ultimi anni, hanno dimostrato una notevole apertura e hanno preso posizioni progressiste per quanto riguarda sia i reati di natura sessuale sia l'impulso dato alla decriminalizzazione del reato di omosessualità [ad es. *Gay sex no offence, chastised govt tells SC*, TSW 24 marzo 2012, p. 1; W/H 21 settembre 2012, «Standing in a woman's shoes»]. Il caso dei tribunali di prima istanza è invece completamente diverso, traducendosi spesso in comportamenti vessatori nei confronti delle vittime di stupri. Esempio in proposito il caso documentato da «Tehekka» di una vittima di stupro, a cui, nel corso di un'udienza, è stato ripetutamente chiesto «di descrivere il numero di volte in cui [era] stata penetrata e la dimensione dell'erezione dello stupratore» [W/Teh 31 marzo 2012, «Nishita Jha's conversation with a rape victim»].

Le violenze sessuali sono solo la manifestazione estrema di un diffuso costume sociale per cui le donne che si muovono in spazi pubblici sono continuamente sottoposte a molestie ed intimidazioni di natura sessuale [W/R 18 dicembre 2012, «Rapes happen in India, because we

are a callous nation»; W/O 31 dicembre 2012, «Tomorrow Never Comes»; W/NYT 1° gennaio 2013, «The Unspeakable Truth About Rape in India»). Queste vanno dai palpeggiamenti e dagli apprezzamenti osceni per strada o sui mezzi di trasporto pubblico (che, per ovviare a questo problema, dispongono in genere di carrozze riservate alle donne) a forme di violenza ben più estreme.

Subito dopo lo stupro del 16 dicembre, in effetti, alcuni giornali hanno brevemente richiamato il caso di Sonali Mukherjee, una studentessa universitaria che, nel 2002, aveva rifiutato le richieste sessuali di tre altri studenti. Costoro, per vendetta, si erano introdotti nella sua residenza, dove Sonali stava dormendo, e le avevano cosparso il viso di acido, distruggendole i lineamenti e provocandole la completa cecità e la parziale sordità. I responsabili, dopo essere stati arrestati e aver speso qualche tempo dietro le sbarre, erano stati liberati su cauzione, mentre il procedimento giudiziario contro di loro si era insabbiato «nel notoriamente lento sistema giudiziario indiano». A nove anni di distanza (dopo che la vittima aveva dovuto sottoporsi a 22 operazioni chirurgiche) nessuno dei tre responsabili era stato condannato. Il giornale telematico «Rediff.com», nel dar conto del caso – e facendo riferimento ad un film di successo («Slumdog millionaire», circolato anche in Italia con il titolo di «The millionaire») –, intitolava ottimisticamente il proprio articolo: «La vittima di un attacco all'acido che divenne una milionaria TV». In effetti, Sonali Mukherjee aveva reagito alla sua spaventevole situazione non nascondendosi, né suicidandosi (come è spesso il caso in circostanze analoghe), ma facendo la scelta, nelle sue stesse parole, «di ribellarsi e di gridare e di urlare contro la violenza (*I made the choice to stand up and scream and shout against the violence*)». Inabile ad ottenere un qualsiasi aiuto economico dallo stato, la famiglia, per curarla, era stata costretta a vendere praticamente tutti i propri beni (una fattoria, del bestiame, i monili in oro). Infine, Sonali si era presentata al popolare show televisivo «Who Wants to be a Millionaire» (lo stesso, per intenderci, di cui si vede nel film «The millionaire»), vincendo 2,5 milioni di rupie, circa 45.000 dollari americani [W/R 23 dicembre 2012, «India acid attack who became a TV millionaire»]. In realtà, l'ottimismo del titolo di «Rediff.com» era solo parzialmente giustificato: anche dopo la vincita dei 2,5 milioni di rupie (ridotte a 1,7 milioni dopo il pagamento delle tasse), le spese necessarie per effettuare le ulteriori nove operazioni che erano necessarie a Sonali per ricostruire i tessuti danneggiati dall'acido rimanevano ingenti e al di là delle possibilità economiche della vittima e della sua famiglia [W/Teh 24 dicembre 2012, «Acid attack survivor struggles to make ends meet»].

L'intensità del clima di aggressione contro le donne varia da una parte all'altra dell'India. La giornalista indiana Sonia Faleiro, che è

cresciuta a Delhi e si è poi spostata per lavoro a Mumbai, ha documentato in un articolo pubblicato sul «New York Times» la netta differenza di clima sociale nelle due città: una soffocante atmosfera di intimidazione a Delhi, percepibile, a detta della Faleiro, anche nel suo ufficio «in un prominente periodico, nell'ufficio del dottore, perfino ad un party in una casa privata»; un ambiente più cosmopolita e liberale quello di Mumbai, che permetteva alla Faleiro di muoversi per ragioni di lavoro anche nei quartieri malfamati, di notte e da sola [W/NYT 1° gennaio 2013, «The Unspeakable Truth About Rape in India»]. Una testimonianza – quella sulla maggior vivibilità di Mumbai e, in generale, del Sud dell'India per ciò che riguarda i rapporti fra i sessi – confermata a chi scrive da altre donne indiane. Ma negata dai dati nel rapporto per il 2011 sui reati contro le donne del National Crimes Records Bureau (che è poi l'unica agenzia che raccolga sistematicamente dati statistici sui crimini commessi in India). Secondo tale rapporto, non è tanto la cintura di lingua hindi ad essere caratterizzata dal più alto numero di reati contro le donne, quanto stati tradizionalmente considerati di livello culturale superiore, quali il Bengala e l'Andhra Pradesh [*Highest crime against women in Bengal, Andhra*, TSW 14 luglio 2012, p. 7]. Una discrasia che può essere forse spiegata in base al fatto che i dati dell'NCRB comprendono non solo lo stupro, ma i numerosi altri reati contro le donne: omicidi per dote, violenze domestiche, rapimenti, riduzione in schiavitù, molestie varie. A parte questo – e cosa certamente di maggior peso – vi è il fatto che, a detta di molti esperti, i dati dell'NCRB non sono né degni di fede né aggiornati, mentre le statistiche concernenti i singoli stati dell'Unione sono «inesatte in modo allarmante» [IRBC 2012, § 2].

9.3. *Il reato di stupro come punta dell'iceberg*

Lo stupro del 16 dicembre non è stato che uno fra i molti che si sono verificati prima e dopo (e che, purtroppo, vi è ogni ragione di ritenere, continueranno a verificarsi). D'altra parte, gli stupri non sono che la punta dell'iceberg dei molteplici delitti commessi contro le donne indiane: assassinii per dote, rapimenti, riduzione in schiavitù, molestie di varia entità e gravità. A loro volta, i delitti contro le donne non sono che la manifestazione più visibile della situazione di discriminazione in cui esse vivono. Una recente ricerca è arrivata alla conclusione che l'India è il luogo peggiore fra i paesi del G20 dove nascere per una donna, *peggiore ancora dell'Arabia Saudita!* [W/TL 13 giugno 2012, «Canada best G20 country to be a woman, India worst – TrustLaw poll»; W/HT 13 giugno 2012, «India worst place for women among top 19 [sic] economies, Canada best»; W/H 18 agosto 2012, «No country for young women»]. Nelle parole di Shemeer

Padinjaredil, che gestisce Maps4aid.com, un sito che si occupa di violenze contro le donne: «È un miracolo che una donna sopravviva in India. Anche prima di essere nata, è a rischio di venire abortita a causa della nostra ossessione per i figli maschi. Come ragazza, deve affrontare abusi, stupri e matrimoni precoci e, anche quando si sposa, è uccisa a causa della dote. Se sopravvive a tutto ciò, come vedova viene discriminata e non le sono dati diritti sull'eredità o sulla proprietà» [W/TET 13 giugno 2012, «India advances but many women still trapped in dark ages»]. In effetti, il ricorso al feticidio selettivo delle bambine non nate (più diffuso negli stati più ricchi) e la morte precoce delle bambine, a causa di sottanutrizione o di carenza d'attenzione da parte dei genitori, fanno dell'India uno dei paesi con il più basso rapporto donna/uomo. La scarsità di donne incoraggia poi una serie di comportamenti patologici ai danni sempre delle donne: stupri, rapimenti, riduzione in schiavitù, prostituzione forzata. In questa situazione vi è stato il decollo economico soprattutto delle città e l'ascesa di donne appartenenti alla classe media, istruite ed inserite nel mondo del lavoro. Si è trattato di un processo che non è stato accettato – o è stato accettato con difficoltà – da una gran parte del genere maschile. Ma mentre l'uso della violenza per mantenere sottomessa la donna sembra essere una caratteristica storica del rapporto tra i sessi in India, questa situazione ha subito una considerevole attenuazione nell'ambito della classe media, il cui stile di vita si modella scientemente su quello occidentale (o, per meglio dire, su quello americano). Ma la classe media e il resto della società non sono due contenitori impermeabili e separati: sono due insiemi sociali che, per così dire, si intersecano, sono in uno stato di frizione e, in molti casi, collidono a vari livelli, più o meno in continuazione e più o meno violentemente. Una delle conseguenze di tali collisioni è una certa tipologia di stupri. Da questo punto di vista, lo stupro del 16 dicembre è stato esemplare: le vittime (la sfortunata studentessa e il suo accompagnatore) erano membri della classe media; gli stupratori, che hanno agito con tanta barbara violenza, e i poliziotti, che si sono comportati con tanta disumana insensibilità, appartengono ad un mondo diverso.

La reazione massiccia della gioventù di Delhi allo stupro del 16 dicembre è riconducibile anche a questa distinzione di classe. I giovani della classe media (a parte ovviamente i casi eccezionali) non si mobilitano per gli stupri contro le donne fuoricasta, le tribali, gli eunuchi, i transessuali; e neppure per le violenze in Kashmir o negli stati del Nord-est contro le donne, da parte degli appartenenti a varie forze di polizia o alle forze armate. In tutti questi casi, le vittime appartengono ad un mondo «altro»; ad una nazione diversa: per usare la categorizzazione formulata dall'economista Prabhat Patnaik, alla

nazione dei poveri, in contrapposizione alla nazione dei ricchi. Ma, ovviamente, le proteste condotte con tanto vigore dai giovani della classe media dopo lo stupro del 16 dicembre, a tutela degli appartenenti alla propria nazione – quella degli agiati, quella degli occidentalizzati – hanno una loro dinamica, destinata alla lunga ad influenzare il paese nel suo complesso (sempre che, ovviamente, tale dinamica continui a manifestarsi nel tempo). Come si è già notato, è presto per dire se lo sdegno e le manifestazioni provocati dallo stupro del 16 dicembre 2012 porteranno a risultati concreti; ma, se questi risultati arriveranno, è assai probabile che finiranno per beneficiarne anche le potenziali vittime appartenenti alla «nazione dei poveri».

10. *La politica estera*

Come del resto negli anni passati, anche nel periodo sotto esame, la politica estera indiana si è articolata intorno a quattro direttive principali: i rapporti con gli Stati Uniti, quelli con la Cina, quelli con il Pakistan e quelli con l'Iran. Lungo queste quattro direttive vi sono stati forti elementi di continuità con il passato recente e nessuna svolta definitiva in un senso o in un altro. I rapporti con il Pakistan, soprattutto per impulso del primo ministro indiano, sono entrati in una fase di miglioramento. Ma il dato di fatto fondamentale è che, lungi dall'essere stati risolti, non uno dei problemi che rendono difficili le relazioni fra Delhi e Islamabad ha fatto dei concreti passi avanti verso una soluzione. Questo, in pratica, vuol dire che, come è spesso accaduto nei decenni passati, il limitato miglioramento dei rapporti fra i due paesi potrebbe subire un'inversione di tendenza in qualsiasi momento, anche in un prossimo futuro.

I rapporti con la Cina, nonostante occasionali segnali di distensione da una parte e dall'altra, sono rimasti complessivamente difficili. Non ha certo contribuito a rasserenare il clima fra i due paesi il fatto che l'anno sotto esame abbia coinciso con il cinquantenario della guerra sino-indiana del 1962. Praticamente tutti i quotidiani indiani hanno dedicato molto spazio alla rievocazione della sconfitta subita, interrogandosi sulla possibilità di una ripetizione di quegli eventi. La stampa indiana – come, con poche eccezioni, ha sempre fatto negli ultimi cinquant'anni – ha continuato a proporre, pervicacemente e acriticamente, le tradizionali tesi del «tradimento» e della «perfidia» della Cina, secondo cui quest'ultima avrebbe attaccato in modo improvviso e immotivato una pacifica India che le era sempre stata amica. La guerra sino-indiana del 1962 ha quindi continuato a rimanere un «passato che non passa», grazie soprattutto all'incapacità dell'opinione pubblica e degli intellettuali indiani di confrontarsi con le cause effettive della guerra e con il ruolo giocato, nel renderla

inevitabile, dell'aggressiva «forward policy» condotta a suo tempo da Jawaharlal Nehru.

Nell'anno sotto esame, poi, ai tradizionali motivi di tensione fra Delhi e Pechino, legati essenzialmente alle irrisolte questioni di confine, se ne sono aggiunti altri, funzione della presenza dell'India nel Mar Cinese Meridionale, una presenza legata anche all'alleanza con il Vietnam.

Infine, i rapporti con gli USA da una parte e con l'Iran dall'altra hanno interferito gli uni con gli altri. Il dialogo strategico con gli USA è ormai una priorità per l'India fin dal 2005 (quando gli USA aprirono per la prima volta all'India sulla questione nucleare). Ma questo dialogo è subordinato alla richiesta di Washington che Delhi non solo mantenga le distanze con Pechino (cosa che Delhi è in definitiva ben contenta di fare), ma che riduca e, al limite, ponga termine ai considerevoli rapporti economici che la legano a Teheran. In questo secondo caso, la questione è ben più complessa che in quello dei rapporti con la Cina: l'Iran, infatti, è uno dei principali fornitori dell'India nel settore cruciale degli idrocarburi. Dal 2005 in avanti, l'India si è quindi continuamente trovata impegnata in una difficile operazione d'equilibrio, volta a soddisfare le richieste americane di contribuire ad isolare l'Iran, senza pur tuttavia rompere con esso in maniera definitiva e traumatica. Si trattava, cioè, di raggiungere una sorta di quadratura del cerchio, evitando sia di scontentare gli USA, sia di compromettere un flusso di rifornimenti energetici indispensabile per far funzionare l'economia indiana. Di conseguenza, nell'anno sotto esame, la politica di graduale diminuzione dei legami economici con Teheran, quietamente perseguita dall'India ormai da alcuni anni, è andata avanti. Uno sviluppo evidenziato dalle dichiarazioni fatte il 16 maggio dal vice ministro (*Junior Minister*) per il Petrolio, R. P. N. Singh, quando ha annunciato: «Il totale di greggio importato dall'Iran ad opera di compagnie indiane durante il 2010-11 e il 2011-12 è stato di 18,50 milioni di tonnellate e di 17,44 milioni di tonnellate rispettivamente. L'obiettivo fissato per l'importazione di greggio dall'Iran per il 2012-13 è di circa 15,5 milioni di tonnellate» [W/AT 17 maggio 2012, «India dumps Iran, squeezes Obama»]. Anche se l'annuncio è stato fatto in forma anodina e senza commenti, le cifre indicate rivelavano una chiara linea di tendenza alla diminuzione dei rifornimenti energetici iraniani per l'India.

Dal canto loro, gli USA, pur continuando a fare pressioni sull'India affinché accelerasse il processo di sconnessione con l'economia iraniana, sono stati attenti a non spingere tali pressioni oltre il punto di rottura, ben coscienti del fatto che la riconversione dei collegamenti energetici dell'India dall'Iran ad altri fornitori (in particolare i paesi arabi), attualmente in corso, necessita di tempo. A riprova di questa

tesi, l'11 giugno, il segretario di Stato americano, Hillary Rodham Clinton, ha dichiarato che l'India – insieme ad un certo numero di altre nazioni – sarebbe stata esentata dalle sanzioni finanziarie previste dal Congresso americano nei confronti dei paesi che intrattengono significativi rapporti economici con l'Iran. Questo perché tutte le nazioni in questione avevano «ridotto in maniera significativa il volume di greggio acquistato dall'Iran» [W/Trib 12 giugno 2012, «US exempts India from Iran sanctions»; W/PBS 11 giugno 2012, «News Flash/U.S.Waivers Seven Countries for Reducing Iran Oil»].

Infine, prima di passare oltre, merita un cenno la visita ufficiale in India della leader dell'opposizione birmana, Aung San Suu Kyi. Nel recente passato, la democratica India, insieme con l'autoritaria Cina, è stata la più fedele alleata della giunta militare al potere nel Myanmar. In quegli anni, l'appoggio di Delhi al regime dei generali è stato privo di esitazioni: sui conclamati ideali democratici dell'India hanno infatti fatto premio le opportunità economiche e strategiche offerte dalla collaborazione con uno dei regimi più autoritari e screditati dell'Asia. In quel periodo, nonostante i legami di amicizia personale che negli anni Quaranta avevano legato il padre di Aung San Suu Kyi, «Bogyoke» Aung San, a Jawaharlal Nehru, il governo indiano aveva mantenuto un assordante silenzio sia sulla situazione interna del Myanmar, sia sulla prigionia di Aung San Suu Kyi. A partire dal 2010, come documentato anche da Asia Maior, le cose in Myanmar sono cambiate, il regime ha intrapreso un lento percorso di democratizzazione e Aung San Suu Kyi, finalmente in libertà, è stata eletta in parlamento ed è diventata la leader dell'opposizione (un'opposizione che, ipoteticamente, potrebbe trasformarsi in governo in tempi relativamente brevi). In questo mutato contesto, i vertici indiani hanno improvvisamente «riscoperto» Aung San Suu Kyi e i suoi passati legami con l'India. Quindi, alla fine di maggio, durante un viaggio ufficiale in Myanmar, Manmohan Singh si è incontrato con la leader dell'opposizione birmana, invitandola in India [W/HT 29 maggio 2012, «Singh meets Suu Kyi, invites her to India»]. L'invito, inizialmente ricevuto con una certa freddezza da Aung San Suu Kyi, in un secondo tempo è stato accolto. La leader birmana si è quindi recata in India a metà del novembre 2012, fra l'altro per tenere, su invito personale di Sonia Gandhi, la *Jawaharlal Nehru memorial lecture* e per riprendere contatto con la sua alma mater indiana, il Lady Shri Ram College dell'Università di Delhi. I vertici politici indiani, a cominciare dal primo ministro e dalla presidente del Congresso, hanno cercato di supplire ai lunghi silenzi del passato, profondendosi in ogni genere di lodi per la donna politica birmana (che, nelle parole di Sonia Gandhi, incarnava il meglio dell'Oriente e dell'Occidente) [W/DNA 14 novembre 2012, «Aung San Suu Kyi is best of East and West: Sonia

Gandhi»; W/HT 14 novembre 2012, «Suu Kyi meets PM, says it's good to be back»]. Si è trattato ovviamente di un trasparente esercizio di opportunismo politico, volto a prefigurare la continuazione dei buoni rapporti con il Myanmar, anche nel caso che i vecchi amici di Delhi – i generali – debbano passare la mano a quella che è attualmente l'opposizione. Un opportunismo politico su cui la leader birmana si è implicitamente soffermata durante la sua *Nehru memorial lecture*, quando ha fatto riferimento al suo rincrescimento per la scelta fatta a suo tempo dall'India all'inizio degli anni Novanta di inaugurare buoni rapporti con la giunta militare, abbandonando il movimento pro democrazia. «Mi rattristò rendermi conto che ci stavamo allontanando dall'India, o, meglio, che l'India si stava allontanando da noi, durante quei difficilissimi giorni», ha ricordato Aung San Suu Kyi [W/BBC 14 novembre, «Burma's Aung San Suu Kyi appeals for India support»]

11. *Il caso Enrica Lexie e la questione dei marò.*

A conclusione di questo scritto è necessario soffermarsi sul caso della petroliera italiana Enrica Lexie e sulla conseguente detenzione e messa sotto processo nei tribunali indiani dei due fanti di marina italiani Salvatore Girone ed Massimiliano Latorre. Bisogna immediatamente premettere due considerazioni: la prima è che una serie di dati concernenti la dinamica dei fatti rimangono – e, probabilmente, continueranno a rimanere – controversi; la seconda è che, dato che nel momento in cui scriviamo la vicenda non si è ancora conclusa, bisognerà aspettare che essa giunga al suo epilogo prima di poterne dare una valutazione finale. Ciò detto, è possibile fissare alcuni punti fermi e cercare di considerare l'incidente nel suo contesto internazionale.

I fatti essenziali si possono riassumere come segue. Il 25 febbraio 2012, al largo dello stato indiano del Kerala, alcuni dei fucilieri di marina, comandati presso la petroliera Enrica Lexie con funzioni anti pirateria, hanno aperto il fuoco contro un'imbarcazione sospetta. Senza che i militari italiani se ne rendessero conto, i colpi da loro sparati hanno causato la morte di due membri dell'equipaggio dell'imbarcazione sospetta, due pescatori indiani originari del Kerala, Ajesh Binki e Valentine Jalstine (o Jalastein). A questo punto, secondo la ricostruzione data in un primo tempo dalla stampa indiana, unità della guardia costiera indiana, con il supporto di un aereo da ricognizione avrebbero raggiunto l'Enrica Lexie, costringendola ad invertire la rotta e a raggiungere il porto di Kochi [ad es. W/Trib 17 febbraio 2012, «Fishermen's killing sparks India-Italy row»]. In realtà, come ammesso in un secondo tempo dalla stessa stampa indiana, le cose sono andate un po' diversamente: le autorità indiane si sono cioè messe in contatto con la nave italiana, chiedendole di invertire

la rotta (l'Enrica Lexie era diretta verso il canale di Suez) e di attraccare al porto di Kochi (Cochin), a quanto pare affermando di aver arrestato l'equipaggio dell'imbarcazione sospetta e di desiderare la testimonianza del personale dell'Enrica Lexie.

Anche se non è chiaro chi sia stato il responsabile ultimo di questa decisione, sta di fatto che la petroliera si è attenuta alle indicazioni delle autorità indiane; il risultato è stato che, una volta attraccata a Kochi, la nave è stata messa sotto sequestro (e costretta a pagare una considerevole somma per il suo forzato soggiorno nel porto), il suo equipaggio è stato trattenuto e Girone e Latorre sono stati arrestati con l'accusa di omicidio [ad es. W/DT 21 febbraio 2012, «Enrica Lexie incident»; W/ILC 27 febbraio 2012, «The Enrica Lexie Incident and International Law: Some Preliminary Thoughts»]. La nave e il resto dell'equipaggio hanno potuto lasciare l'India solo in seguito ad una sentenza della Corte Suprema, emanata il 2 maggio [W/H 2 maggio 2012, «SC allows Italian ship, Marines to leave India»]. Nel frattempo, l'iter giudiziario nei confronti di Girone e di Latorre è continuato in un tribunale civile del Kerala, mentre il capo ministro di quello stato, Oommen Chandy, proclamava di fronte all'assemblea legislativa che «nessuna indulgenza sarebbe stata dimostrata nei confronti dei marines italiani» [*No leniency to accused: CM*, TSW 10 marzo 2012, p. 5]. Ancora alla chiusura dell'anno, una qualsiasi soluzione del caso, in un senso o in un altro, appariva una prospettiva remota.

In questa situazione, le autorità italiane hanno sostenuto la non competenza territoriale dei tribunali indiani a giudicare il caso e hanno cercato di esercitare un'opera di «moral suasion» nei confronti delle autorità politiche indiane, per convincerle a far rilasciare i due marò, fra l'altro inviando più volte in India il sottosegretario degli Esteri, Staffan de Mistura, un diplomatico ben noto per il suo aplomb e per le sue capacità di persuasione. Ma le missioni di Staffan de Mistura non hanno portato a nessun risultato concreto: i vertici politici indiani si sono trincerati dietro la presa di posizione che il caso era nelle mani della magistratura, che agiva in totale indipendenza rispetto al potere politico. Il tentativo da parte della diplomazia italiana di fare pressioni sull'India attraverso l'Unione Europea si è pure concluso con un nulla di fatto.

L'incapacità della diplomazia italiana di raggiungere un qualsiasi risultato concreto appare però l'esito obbligato di due fattori al di là del suo controllo: il primo è che il peso dell'Italia nei confronti dell'India è prossimo allo zero; il secondo è la questione dell'«italianità» di Sonia Gandhi.

Che l'India sia una potenza economica in ascesa e che per l'Italia sia importante stabilire rapporti economici con essa (e con la Cina) in modo da agganciarsi alle locomotive asiatiche è stata cosa in Italia

spesso ripetuta a partire almeno dalla metà degli anni Novanta. Ma a queste dichiarazioni a livello retorico non è corrisposta nessuna seria politica a livello economico di supporto per le nostre imprese. Quest'ultime, d'altra parte, hanno in genere dimostrato considerevoli esitazioni ad impegnarsi in India. Il risultato è stato che gli interscambi fra India e Italia si sono mantenuti così limitati da essere sostanzialmente irrilevanti per entrambi i paesi. L'Italia non è ovviamente una potenza militare; di conseguenza qualsiasi leva da essa utilizzabile per influenzare l'India può essere solo, in ultima analisi, di tipo economico. Il problema è che nel caso dell'India, questa leva semplicemente non esiste.

Il secondo problema è l'«italianità» di Sonia Gandhi. La Gandhi sa di continuare ad essere politicamente vulnerabile perché la sua indianità – quando ciò conviene all'opposizione – continua ad essere messa in dubbio (ancora nel corso dell'anno sotto esame, Narendra Modi ha ironizzato sul fatto che Rahul Gandhi avrebbe potuto presentarsi alle elezioni sia in India sia in Italia; cosa che, fra l'altro, è tecnicamente falsa, dato che il giovane Gandhi è un cittadino indiano, nato in India). A parte questo c'è il fatto che il marito di Sonia, Rajiv, aveva a suo tempo coltivato una stretta relazione d'amicizia con Ottavio Quattrocchi, un italiano manager della SNAM Progetti. A quanto pare, Quattrocchi giocò un ruolo importante come *trait-d'union* fra l'allora primo ministro indiano e la ditta svedese Bofors, in una questione di tangenti che, per quanto mai provata, giocò un ruolo fondamentale nella sconfitta politica del Congresso e dello stesso Rajiv nelle elezioni generali del 1989 [AM 1990, pp. 102-03, e Sanghvi 1999]. Da allora, Quattrocchi è stato ricercato a livello internazionale dalla giustizia indiana (anche se vi è ogni ragione di ritenere che i governi del Congresso abbiano fatto tutto quanto era loro possibile per impedire la cattura e la deportazione in India di Quattrocchi). Il risultato dello scandalo Bofors è stato quello di indurre la Gandhi a prendere le distanze dai suoi ex compatrioti, mentre l'utilizzo delle sue origini italiane come strumento di aggressione politica ha fatto sì che la Gandhi incominciasse a negare ostentatamente le proprie origini italiane, arrivando a estremi francamente spiacevoli, oltre che ridicoli. Così l'ex signorina Atonia Edvige Albina Maino, detta Sonia, nata e vissuta in Italia per i primi ventidue anni della sua vita (e che, a detta di un paio di fonti bene informate, ancora oggi continua a parlare sia in italiano *sia in dialetto friulano* con la madre, *ma anche con i figli*), si rifiuta di parlare in italiano con uomini politici italiani, asserendosi di avere dimenticato la propria lingua materna. Analogamente, la Gandhi ha di fatto impedito la pubblicazione in India del libro di Javier Moro, *El sari rojo*, che pur raccontando la storia della famiglia Gandhi in generale e quella di Sonia in particolare con toni tanto positivi da essere quasi apologetici, ha il grave torto – essendo un testo basato su una solida ricerca documentaria – di mettere in luce con incontrovertibile

chiarezza l'italianità della presidente del Congresso. Il risultato di tutto ciò è che, nell'India di Sonia Gandhi, essere italiani è uno svantaggio; nel caso Enrica Lexie nessuno ha mosso un dito a favore dell'Italia perché farlo significava da un lato esporre la Gandhi a critiche politiche e, dall'altro, esporsi a possibili sanzioni da parte della stessa Gandhi (una persona che a detta di una fonte intervistata da chi scrive nel novembre 2012 – fonte che ovviamente ha parlato sotto condizione di anonimato – è nota per essere estremamente vendicativa).

Ciò detto, è possibile fare qualche ulteriore riflessione sulle dimensioni giuridiche e politiche del caso. Dal punto di vista giuridico, la tesi italiana che i tribunali indiani non hanno giurisdizione sul caso sembra fondata. Gli stessi rapporti stilati dalla polizia e dalla guardia costiera del Kerala dimostrano che l'incidente ha avuto luogo a 20,5 miglia nautiche al largo della costa dello stato indiano. In base alle convenzioni internazionali sottoscritte sia dall'India sia dall'Italia, la giurisdizione territoriale dello stato costiero si estende fino a 12 miglia dalla costa. Si tratta di un principio attestato dalla *United Nations Convention on the Law of the Sea* (UNCLOS), una convenzione stilata in base alla risoluzione 1816 del consiglio di sicurezza dell'ONU e sottoscritta sia dall'Italia sia dall'India. Sempre l'UNCLOS stabilisce con chiarezza che la giurisdizione penale in qualsiasi caso di incidente in navigazione che comporti conseguenze penali o civili è competenza dello stato a cui appartengono la nave coinvolta e le persone responsabili. Sempre secondo l'UNCLOS, nessun arresto e nessuna detenzione di una nave possono essere ordinati da nessuna autorità che non sia quella della nazione sotto la cui bandiera naviga la nave [W/H 26 giugno 2012, «Who governs the high seas?»].

A parte questo, bisogna anche notare che nel 2003 l'India e l'Italia hanno firmato un trattato di collaborazione nell'ambito della Difesa, (ratificato dal parlamento italiano nel 2008), «al fine di promuovere una migliore comprensione dei reciproci problemi di sicurezza e di consolidare le rispettive capacità di difesa» [GU 5.2.2008, n. 30].

Se quindi, l'adesione all'UNCLOS da parte di entrambi i paesi esclude la giurisdizione indiana nel caso Enrica Lexie, la firma del trattato di collaborazione del 2003 consiglierebbe, quanto meno, un atteggiamento più disponibile da parte dei vertici politici indiani nei confronti dei marò italiani. Come fatto notare da Samir Saran e Samya Chatterjee, i due giuristi indiani sulle cui note sono basate le considerazioni sopra riportate, il comportamento della magistratura indiana nel caso dei marò appare poi anche in stridente contrasto con la prassi seguita dai tribunali indiani nel caso delle forze armate del loro paese. Infatti, in caso di incidenti in cui membri delle forze armate indiane siano coinvolti nell'uccisione di civili (il che è un'eventualità tutt'altro che infrequente soprattutto in stati attraversati da tentazioni

autonomiste, come lo Jammu-Kashmir o il Manipur), essi, in base al comma 104 dell'*Army Act*, sono sottratti alla giurisdizione dei tribunali civili e sono giudicati dalla giustizia militare [W/H 26 giugno 2012, «Who governs the high seas?»].

La decisione quindi delle autorità di polizia del Kerala e della Guardia Costiera di attirare con l'astuzia l'Enrica Lexie nel porto di Kochi, di detenere nave ed equipaggio, mettendo inoltre sotto processo due militari di un altro paese, con cui l'India è in rapporti d'amicizia, può essere spiegata solo come una sorta di riflesso pavloviano, causato da un nazionalismo rozzo e infantile. Un nazionalismo, si badi bene, che da un lato trova modo di esercitarsi contro un paese debole e che, dall'altro, potrebbe avere ricadute negative per la stessa sicurezza di navigazione delle navi indiane.

Incominciamo dal secondo punto. L'India partecipa attivamente alla lotta contro la pirateria nell'Oceano Indiano. Una strategia resa necessaria dal fatto che l'India è di fatto isolata dal suo entroterra asiatico dalla presenza di due paesi confinanti con cui ha rapporti difficili: il Pakistan e la Cina. Di conseguenza la totalità dei rifornimenti energetici raggiunge l'India via mare, lungo rotte che attraversano la parte occidentale dell'Oceano Indiano, cioè la zona al mondo più infestata da pirati. Per far fronte a questa situazione, prima ancora dell'incidente del 25 febbraio, l'India aveva deciso di addestrare a funzioni anti pirateria distaccamenti tratti da uno dei suoi corpi di polizia, il CISF (*Central Industrial Security Forces*). Il fine era quello di fornire al naviglio civile indiano esattamente lo stesso tipo di protezione offerto dai nostri fanti di marina al naviglio civile italiano. In questo contesto, la decisione delle autorità del Kerala di detenere l'Enrica Lexie e di porre sotto processo i due marò italiani, in spregio alle norme dell'UNCLOS, aveva vivamente preoccupato gli uomini del CISF. Sintomaticamente, uno degli ufficiali del CISF aveva dichiarato: «[L'incidente dell'Enrica Lexie] dimostra che l'applicabilità dell'UNCLOS è a discrezione di ogni particolare paese [...]. Potremmo trovarci alle prese con la stessa situazione [dei due marò italiani] in un altro paese ed essere alla sua mercè» [W/FOI 27 ottobre 2012, «Italian marines' fate makes CISF wary of guarding Indian merchant ships»]. Di qui la riluttanza degli uomini del CISF di fronte alla prospettiva di imbarcarsi con compiti di protezione sul naviglio civile indiano. Una riluttanza che il governo indiano si proponeva di superare... aumentando in maniera astronomica la diaria per i membri del CISF in missione marittima! [Ibidem].

Ma passiamo al secondo punto: il fatto che, nel caso dell'Enrica Lexie, le autorità indiane abbiano preso un atteggiamento del tipo «fiat iustitiam, ruat coelum» nei confronti di uno stato oggettivamente non in grado di reagire. C'è da chiedersi se le reazioni delle autorità

del Kerala prima e quelle del governo centrale poi sarebbero state le stesse se, ad essere coinvolti nell'incidente, fossero stati gli USA o la Cina o la Russia o, semplicemente, l'Iran. Cioè stati dotati di muscoli poderosi dal punto di vista militare o da quello economico o da entrambi i punti di vista. Ma, in realtà, in proposito non è necessario fare ipotesi. È sufficiente esaminare un caso concreto. Il 17 luglio 2012, in una replica alla carta carbone dell'incidente Enrica Lexie, nei pressi del porto di Jebel Ali, nel Dubai, una nave da guerra americana ha aperto il fuoco contro un'imbarcazione sospetta che, in un secondo tempo, è risultata essere un peschereccio indiano. La conseguenza dell'incidente è stata la morte di un pescatore indiano e il ferimento di altri tre. La notizia è stata data dalla stampa indiana ricorrendo a titoli in certi casi virtualmente identici a quelli con cui era stato reso noto l'incidente Enrica Lexie (ad es. *Fishermen's killing sparks India-Italy row* sul «Tribune» del 17 febbraio 2012 e *Fisherman's killing sparks India-US diplomatic row* sul «Times of India» del 18 luglio 2012»). In un caso e nell'altro si insisteva inoltre sul fatto che il fuoco contro i pescatori sarebbe stato aperto senza che vi fosse nessun previo avvertimento (*Italian ship shot at fishermen without provocation, says India* sul sito dell'NDTV in data 17 febbraio 2012; *No warning given before shooting: Indian fisherman* su «The Hindu» del 19 luglio 2012). Una somiglianza che, ovviamente, pone l'osservatore di fronte a due possibilità: la prima è che le navi delle nazioni occidentali abbiano un qualche recondito motivo di ostilità contro i pescatori indiani (condiviso, per altro, dalla marina srilankese, protagonista di frequenti incidenti analoghi); la seconda è che, forse, i pescatori indiani sono piuttosto trascurati quando devono attenersi a certe misure di sicurezza, indispensabili quando si naviga in prossimità di navi di altre nazioni, in mari notoriamente infestati da pirati. Ma questa considerazione è, in un certo modo, extra moenia; ciò che qui conta sottolineare è che le autorità indiane, nel caso della sparatoria del 17 luglio, dapprima debitamente sdegnate, si sono poi accontentate delle dichiarazioni di rincrescimento prontamente e liberalmente fatte dagli USA (in modo non dissimile da quanto fatto dall'Italia alcuni mesi prima). Nessuna responsabilità è stata individuata e sia le autorità politiche sia l'opinione pubblica indiane si sono prontamente dimenticate del caso, limitandosi a continuare ad interrogarsi su quello dei marò italiani.

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

AM

1990 «Asia Major. Un mondo che cambia», Ispi/il Mulino, Bologna 1990.

- 2002 «Asia Major. L'Asia prima e dopo l'11 settembre» CSPEE/il Mulino, Bologna 2003.
- 2009 «Asia Maior. L'Asia di Obama e della crisi economica globale», Guerini e associati, Milano 2010.
- 2010 «Asia Maior. Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia», Emil di Odoya, Bologna 2011.
- 2011 «Asia Maior. L'Asia nel triangolo delle crisi giapponese, araba ed europea», Emil di Odoya, Bologna 2012.
- IaD *Intervista rilasciata all'autore da Arathi Jerath a Delhi, nel febbraio 2012*
- GU Gazzetta Ufficiale, Legge 7 gennaio 2008, n.15.
- TSI «The Sunday Indian» (New Delhi).
- TSW «The Statesman Weekly» (Kolkata).
- W/AT «Asia Times» (<http://www.atimes.com>).
- W/BBC «BBC News India» (<http://www.bbc.co.uk/news/world-asia-india-20321524>).
- W/DNA «Daily News and Analysis» (<http://www.dnaindia.com>).
- W/DT «DefenceTalk» (<http://www.defencetalk.com/forums/navy-maritime/enrica-lexie-incident-11777>).
- W/E «The Economist» (<http://www.economist.com/node/21549954>).
- W/ET «The Economic Times» (<http://economictimes.indiatimes.com>).
- W/F «Frontline» (<http://www.hinduonnet.com/fline/archives.htm>).
- W/FP «Firstpost» (<http://www.firstpost.com/investing/fiis-pump-over-rs-3300-cr-in-equity-in-oct-so-far-482060.html>).
- W/FTb «Financial Times beyondbrics» (<http://blogs.ft.com/beyond-brics/2012/10/09/imf-takes-india-growth-to-new-lows/#axzz28hmo6SpN>).
- W/GA «World LP Gas Association» (www.worldlgas.com/mediaroom/235/78/India-bites-the-bullet-on-fuel-subsidies).
- W/HN «Hardnews» (<http://www.hardnewsmedia.com>).
- W/HT «Hindustan Times» (<http://www.hindustantimes.com>).
- W/IE «The Indian Express» (<http://www.indianexpress.com>).
- W/I «IndiaTV» (<http://www.indiatvnews.com/news/India/Anna-Ramdev-to-launch-joint-movement-15730.html>).
- W/ILC «ILCurry.wordpress.com» (<http://ilcurry.wordpress.com/2012/02/27/the-enrica-lexie-incident-and-international-law-some-preliminary-thoughts>).
- W/IP «India's Population 2012 - India Online Pages» (<http://www.indiaonlinepages.com/population/india-current-population.html>).
- W/IT «India Today» (<http://indiatoday.intoday.in/story/hazaredisbands-team-anna-members-say-not-done/1/212123.html>).
- W/NDTV «New Delhi Television Limited» (<http://www.ndtv.com>).

- W/NST «New Strait Times» (<http://www.nst.com.my/opinion/columnist/big-if-in-indian-economic-reforms-1.146872#ixzz2HqBzVDe5>).
- W/NYT «The New York Times» (<http://www.nytimes.com>).
- W/O «Outlook» (<http://www.outlookindia.com/content.asp>).
- W/ON «Oneindia News» (<http://news.oneindia.in>).
- W/PBS «PBS FRONTLINE teheran bureau» (<http://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/tehranbureau/2012/06/news-flash-us-waivers-seven-countries-for-reducing-iran-oil.html>).
- W/Rad «Radiance Viewsweekly» (<http://www.radianceweekly.com>).
- W/Reu «Reuters» (<http://www.reuters.com/article/2013/01/11/us-india-rape-charge-idUSBRE90A05G20130111>).
- W/R «Rediff.com» (<http://www.rediff.com/news/index.html>).
- W/Teh «Tehelka» (<http://www.tehelka.com>).
- W/TET «The Express Tribune» (<http://tribune.com.pk/story/393034/india-advances-but-many-women-still-trapped-in-dark-ages>).
- W/TL «TrustLaw. A Thomson Reuters Foundation Service» (www.trust.org/trustlaw/news/factbox-the-worst-and-best-g20-countries-for-women).
- W/TOI «The Times of India» (<http://timesofindia.indiatimes.com>).
- W/Trib «The Tribune» (<http://www.tribuneindia.com>).
- W/WP «The Washington Post» (<http://www.washingtonpost.com>).
- W/Z «Zeenews» (<http://zeenews.india.com>).

AA.VV.

- 2012 *Millions protest in India against "big bang" pro-market measures*, «World Socialist Web Site», 21 settembre (www.wsws.org).

Bose, Ajoy

- 2008 *Behenji: A Political Biography of Mayawati*, Penguin, Delhi.

ECI «Election Commission of India»

- 210 *Statistical Report on General Election, 2012, to the Legislative Assembly of Uttar Pradesh* (eci.nic.in/eci_main/StatisticalReports/AE2012/Stats_Report_UP2012.pdf).

ES «Ministry of Finance, Government of India»

- 2012 *Economic Survey 2011-12* (indianbudget.nic.in/budget2012-2013/survey.asp).

Heath, Oliver, e Sanjay Kumar

- 2012 *Why Did Dalits Desert the Bahujan Samaj Party in Uttar Pradesh*, in «Economic and Political Weekly», 14 luglio (vol. XLVII, n. 26).

IRBC «Immigration and Refugee Board of Canada»

2012 *India: Rates of women lodging complaints with police for violent crimes; police response to female violence*, 9 maggio (<http://www.unhcr.org/refworld/docid/50b4a23b2.html>).

Jayasekera, Deepal

2012 *Following grid collapse: Indian bourgeoisie demands privatisation of power sector*, «World Socialist Web Site» 11 agosto (www.wsws.org).

Kumara, Kranti

2012a *Indian elite hamstringed as the economy falters*, «World Socialist Web Site» 18 agosto (www.wsws.org).

2012b *India announces "big bang" economic reforms*, «World Socialist Web Site», 18 settembre (www.wsws.org).

Sanghvi, Vir

1999 *Bofors' Ghost*, in «Rediff.com», 23 settembre (<http://www.rediff.com/news/1999/sep/23vir.htm>) [In questa ricostruzione dell'*affaire* Bofors, ad opera di un noto giornalista indiano, il cognome di Ottavio Quattrocchi è erratamente indicato come «Quattrocchi»].

Shariff, Abusaleh

2012 *Gujarat Shining. Relative Development of Gujarat ad Socio-Religious Differentials*, USIPI [US-India Policy Institute] Occasional Paper n. 2, aprile.

Torri, Michelguglielmo

2008 *La ricerca di sicurezza energetica dell'India e le sue ricadute sulla politica estera*, ISPI Policy Brief, n. 89, giugno.

UB «Union Budget. Speech of the Minister of Finance»

2012 Budget 2012-2013. Speech of Pranab Mukherjee, Minister of Finance, 16 marzo (<http://indiabudget.nic.in>, opp. <http://economictimes.indiatimes.com/budget-2012-13-full-speech-of-finance-minister-pranab-mukherjee/articleshow/12291043.cms>).

